

Judit Papp

Lingua, identità e una Babele linguistica.
Riflessioni di Sándor Márai nelle sue opere autobiografiche



Orientalia Parthenopea Edizioni

Judit Papp
Lingua, identità e una Babele linguistica.
Riflessioni di Sándor Márai nelle sue opere autobiografiche
Napoli, Orientalia Parthenopea Edizioni, 2016
ISBN 978-88-97000-07-5

© 2016 by Orientalia Parthenopea Edizioni
Via Genova, 116 - 80143 - Napoli
www.orientaliaparthenopeaedizioni.com
info@orientaliaparthenopeaedizioni.com

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

«Di «patria» ne esiste una sola: la lingua materna. Ed è patria anche quando è parlata da pochissime persone e lo è anche quando è parlata in diaspora.»¹

L'obiettivo principale di questo lavoro è mettere in evidenza le funzioni e la presenza della lingua materna (o meglio delle lingue materne) e delle diverse lingue straniere nella vita di Sándor Márai (1900-1989). Grazie alla pubblicazione della serie *A teljes napló* [Il diario completo] (attualmente sono disponibili i volumi dal 1943 al 1977) da parte della casa editrice Helikon a partire dal 2006 e di altri importanti scritti autobiografici è stato possibile delineare un quadro piuttosto completo della concezione di lingua da parte dello scrittore ungherese e seguire passo passo le numerose annotazioni presenti nel suo diario relative alle varie lingue che hanno ricoperto un ruolo significativo nel corso della sua vita. Le riflessioni sui diversi aspetti delle lingue non sono una presenza costante solo nel diario, ma anche nei vari scritti autobiografici, nella pubblicistica, nelle poesie e nei romanzi.

In primo luogo, dai principali scritti autobiografici emerge il concetto di lingua intesa come fattore principale di identità. Tuttavia, leggendo con attenzione i diari e le altre opere possiamo registrare altri temi strettamente legati alla lingua come ad es. la traduzione², l'apprendimento delle lingue straniere, la Babele, il mantenimento della lingua materna, l'attrito (o perdita) della lingua materna, la pianificazione linguistica, la coscienza linguistica, e distribuite in tutta l'*opera omnia* naturalmente ci sono anche diverse considerazioni specifiche per la lingua ungherese (ad es. in merito al suo lessico, alla sua origine, alla sua bellezza ecc.).

¹ S. Márai, *A teljes napló 1970-1973* [Il diario completo 1970-1973], Budapest, Helikon, 2015, pp. 497-498: «„Haza” csak egy van, az anyanyelv, s akkor is haza, ha ezt a nyelvet egé-szen kevés ember beszéli, akkor is, ha diaszpórában beszéli». Dove non diversamente indicato le traduzioni dall'ungherese all'italiano presenti in questo volume sono a cura dell'autrice.

² Cfr. J. Papp, «Traducibilità e intraducibilità. Sándor Márai e la traduzione letteraria», in G. Borriello (a cura di), *Orientalia Parthenopea XV*, Napoli, Orientalia Parthenopea Edizioni, 2015, pp. 7-63.

In questo lavoro con il supporto di numerose citazioni tratte principalmente dal diario e dalle altre opere di carattere autobiografico, si vuole esplorare i vari argomenti legati alla lingua e alle lingue negli scritti di Márai. Nel limite del possibile, per la rassegna dei diversi brani, si cercherà di seguire un ordine cronologico.

Per quanto concerne gli scritti del giovane Márai, desta particolare interesse un articolo pubblicato nel periodico *Kassai Újság* [Giornale di Košice] nel 1921 dal titolo «A trapézáról leesett táncosnő» [La ballerina caduta dal trapezio]³. In questo articolo, Márai ricorda il suo incontro in un caffè con una ballerina di vent'anni che gli racconta la propria sventura. La donna, a Colonia, durante uno spettacolo era caduta dal trapezio, si era rotta due costole e quindi non poteva più fare la ballerina. Márai resta impressionato dal modo di parlare della donna di origine polacca che, a soli vent'anni, aveva vissuto in così tanti luoghi diversi, in Sud America, Francia, Italia, Scozia, Germania e Russia:

«[...] Dopo un'infanzia abbastanza movimentata, questa giovane, all'età di vent'anni a Colonia è caduta dal trapezio e una sera è entrata nel caffè in cui mi trovavo e mi ha chiesto, in una lingua improponibile, di cui la prima parola era in inglese, la seconda in francese, la quinta in tedesco e se non erro, l'ultima parola della frase in spagnolo, un fazzoletto di stoffa.

Conservo con religiosità questa giovane nei miei ricordi. Con la religiosità e l'egoismo del rasserenamento. Quindi che nessuno mi scriva o mi parli più di miseria. Una sera al caffè ho visto una signora che non aveva biancheria, non aveva soldi, non aveva una casa, non aveva da mangiare, non aveva una patria e non aveva una lingua materna – una persona, che a causa della povertà non ha avuto tempo di legarsi a un'unica lingua in cui poter rammaricarsi o rallegrarsi. E quando la notte, al buio, le vengono in mente dei pensieri umani, non li pensa nell'unica lingua spontanea possibile, ma in lingue diverse – ho visto Babele, schiacciata in un corpo femminile storpio con le costole fratturate. Questa povertà era divina e infinita, e malgrado ciò, per quanto potessi vedere, l'artista caduta dal trapezio non era neanche felice.»⁴.

³ S. Márai, «A trapézáról leesett táncosnő», *Kassai Újság*, 13 marzo 1921, n. 58, pp. 2-3, in Id., *Kitépett noteszlapok. Márai Sándor összegyűjtött írásai ausztriai és németországi lapokban* [Pagine strappate dai taccuini. Raccolta di scritti di Márai nei periodici austriaci e tedeschi], a cura di P. B. Kakuszi, trad. di G. Nádudvari, Szeged, Lazi, 2005, pp. 213-214.

⁴ «[...] E némileg mozgalmás gyerekség után e hölgy húszesztendősen korában leesett Kölnben a trapézáról, s egy este bejött hozzám a kávéházba, s egy vászon zsebkendőt kért tőlem valami lehetetlen nyelven, melynek első szava angol, második francia, ötödik szava német volt, s ha nem tévedek, spanyolul fejezte be a mondatot.

Il plurilinguismo estremo di questa donna evoca nel giovane Márai il mito della torre di Babele. Vista la sua infanzia e adolescenza in giro per il mondo, la donna non ha acquisito alcuna lingua in maniera adeguata, riesce a parlare tante lingue, ma non ha una lingua materna dominante che potesse darle un'identità. A causa dell'insufficiente conoscenza delle lingue, la ballerina è talmente povera da non riuscire a esprimere bene nemmeno i propri sentimenti.

Tralasciando l'analisi della vastissima produzione di elzeviri pubblicati da Márai, passiamo alla trattazione di *Egy polgár vallomásai* [Confessioni di un borghese]⁵ che contiene già delle importanti riflessioni dello scrittore in merito alla questione della lingua.

L'autore, come afferma egli stesso nelle *Confessioni*, oltre alla lingua ungherese, ha anche un'altra prima lingua, il tedesco, che parla correntemente e piuttosto correttamente sin da bambino. In realtà, ciò è piuttosto normale se si considera che il multilinguismo e il multiculturalismo sono strettamente legati alla quotidianità della sua regione di origine, la *Felvidék* (Alta Ungheria). Márai descrive nei dettagli la vita della propria famiglia e della città di Kassa (Košice, città della Slovacchia orientale) sia nelle *Confessioni* sia in altre opere. Le lingue parlate sul territorio sono lo slovacco, l'ungherese, una strana lingua parlata dalla servitù contenente sia elementi slovacchi sia elementi ungheresi e un dialetto tedesco:

«Gli slovacchi che vivevano in quelle zone parlavano l'ungherese a stento. Anche i domestici si esprimevano in uno strano linguaggio ibrido di ungherese e slovacco; la lingua in cui si conversava negli ambienti dell'alta società locale era ufficialmente l'ungherese, ma a casa, in famiglia, persino gli abitanti di lingua ungherese parlavano di preferenza il dialetto tedesco di Zips. E tutto ciò senza una vera ragione. In città si respirava un'atmosfera ungherese, ma dopo cena, in pantofole e maniche di camicia, anche i signori si mettevano a chiacchierare in tedesco.»⁶.

E hölgyet áhítattal sorolom emlékeim közé. Áhítattal és a megnyugvás önzésével. Ne írjon s ne beszéljen velem senki ezután még nyomorról. Én láttam egy este egy kávéházban egy asszonyt, kinek nem volt fehérneműje, nem volt pénze, lakása, nem volt mit ennie, nem volt hazája és nem volt anyanyelve – egy ember, ki a szegénységtől nem ért rá, hogy odakapcsolja magát egyetlen nyelvhez, melyen bánkódni vagy örülni tud; ha éjjel a sötétben emberi gondolat ötlük agyába, úgy azt nem azon az önkéntelen egyetlen lehető nyelven gondolja, hanem különbözően – láttam Bábelt, összepréselten egy töröttbordás nyomorék asszonyi testbe. E szegénység isteni volt és végtelen; s különös, amennyire láttam, a trapézról leesett művész nő még csak boldog sem volt mellette.»

⁵ S. Márai, *Egy polgár vallomásai (1934-1935/1940)* [Confessioni di un borghese (1934-1935/1940)], Budapest, Helikon, 2013.

⁶ Le traduzioni italiane dei brani citati da *Egy polgár vallomásai* [Confessioni di un borghese] sono tratte da S. Márai, *Confessioni di un borghese*, trad. di M. D'Alessandro, Milano, Adel-

La famiglia di Márai era abbonata anche a una rivista di scienze naturali, *Nature*, anche se non la si leggeva spesso a causa delle difficoltà rappresentate dalla lingua inglese. Infatti, come vedremo, Márai sarà costretto a imparare l'inglese in età adulta:

«Quanto a noi, eravamo abbonati anche a *Nature*, una rivista britannica di scienze naturali alla quale per la verità ci accostavamo di rado, visto che in famiglia eravamo tutti sul piede di guerra con la lingua inglese, sebbene tre volte alla settimana si presentasse in casa – e questo per diversi anni – un vecchio insegnante di inglese devoto della bottiglia, che ogni tanto dopo pranzo sorprendevo a sonnecchiare placidamente insieme a mio padre, dietro il pretesto della lezione di lingua, sulle comode poltrone dello studio.»⁷.

Nel passo seguente Márai parla di quello che potremmo chiamare deriva linguistica e *shift* generazionale che in ambito familiare segna l'abbandono della lingua tedesca come prima lingua a favore di quella ungherese. Gli avi di Márai, di origine sassone, erano giunti nel Regno Ungherese nel XVII secolo, e scrivevano in ungherese o in latino già verso il 1800. Secondo il racconto di Márai, la famiglia cambiò completamente la propria identità, riconoscendosi in quella ungherese, durante la rivoluzione ungherese del 1848-1849. Il nonno paterno, Károly Grosschmid (1819-1874), già non padroneggiava più la lingua tedesca e i figli, tra cui il padre di Márai, frequentavano ormai scuole ungheresi:

«Mio nonno era consigliere finanziario nella città in cui sono nato. Sposò una donna ungherese, e si esprimeva in un tedesco alquanto rudimentale. I suoi tre figli (mio padre, un fratello più giovane e una sorella che, riuscendo chissà come a superare le ferree barriere familiari, trascorse la vita a Budapest, dove lavorò come insegnante e si dibatté fino alla fine dei suoi giorni

phi, 2003 (edizione digitale). I passi citati in lingua originale sono tratti da Márai, *Egy polgár vallomásai (1934-1935/1940)*, cit., (edizione digitale): «Ezek a környékbeli szlovákok alig-alig beszéltek magyarul. Valamilyen különös, felemás tót-magyar keveréket beszéltek a cselédek is: a helybeli úri társaság társalgási nyelve hivatalosan a magyar volt, de otthon, a családban még a bevándorolt magyarok is inkább cipszer tájszólású németet beszéltek. Mindebben kevés volt a szándék. A város hangulata magyar volt, de papucsban, ingujjban, vacsora után az urak is németre fordították a szót.»

⁷ «Járt egy angol folyóirat is a házba, a *Nature* című természettudományi újság, de ezt csak ritkán forgattuk, mert az angol nyelvvel valamennyien hadilábon álltunk a családban, bár esztendőkön át beállított, minden héten háromszor az öreg, iszákos angol nyelvmester, akit néha megleptünk ebéd után, amint apámmal kettesben, az úriszoba kényelmes karosszékeiben, angolóra ürügye alatt békésen szunyókáltak.»

sotto il giogo di un amore infelice e accidentato) frequentarono scuole ungheresi.»⁸.

Dal testo emergono informazioni anche in merito all'educazione linguistica di Márai che in ambito familiare parlava correntemente due lingue: l'ungherese e il tedesco, mentre a scuola studiava con interesse il latino e il francese. Al contempo, la lingua letteraria ungherese risultava essere un po' ostica e alquanto noiosa per il piccolo Sándor:

«Studiavamo latino un'ora al giorno; il francese era facoltativo, e il tedesco si cominciava in quinta, mentre l'inglese non si studiava affatto. In latino ero bravo, provavo un autentico piacere ad analizzare un testo, e quando riuscivo ad avere una visione complessiva del modo in cui un autore costruiva i suoi periodi, per poi arrivare finalmente a comprenderli, provavo una strana ebbrezza; sentivo quanto fosse chiara, logica e semplice la struttura di questa lingua: ogni singola parola si trovava mirabilmente al suo posto, era impossibile confondersi, e le subordinate non apparivano mai superflue, non sporgevano mai come escrescenze dalla superficie della frase; sì, comprendevo e amavo il latino. Invece la «stilistica» ungherese mi dava filo da torcere; ripetevamo i canti di Toldi fino all'esaurimento, tanto da non sentire più né la melodia dei versi né il profumo e il sapore delle parole.»⁹.

A seguito della caduta della Repubblica sovietica ungherese del 1919, il giovane Márai trascorre un lungo periodo all'estero (fino al 1928). Dopo il matrimonio con Lola, celebrato a Budapest nel 1923, i coniugi partono per Parigi dove resteranno non per tre settimane (come progettato inizialmente), ma addirittura per sei anni. Nelle *Confessioni* Márai ricorda l'arrivo a Parigi e l'incontro con la lingua e con la cultura francese. Come detto, grazie ai suoi studi

⁸ «Nagyapám pénzügyi tanácsos volt a városban, ahol születtem. [Magyar asszonyt vett feleségül s ő maga törve beszélte már csak a németet. Három gyermekét – apámat, egy fiatalabb fiút s egy leányt, aki csodálatosan kitört a család sorompói közül, Pesten élt, tanárnó volt, s szerencsétlen, kínos, bonyolult szerelem gonosz igézetében vergődött élete hosszat – magyar iskolában neveltette.]»

⁹ «Nap mint nap egy órán át tanultunk latinul, franciául csak aki akart; németül csak ötödiktől; s angolul egyáltalán nem tanultunk. Jó latinista voltam, igazi gyönyörűséget szerzett nekem a latin szöveg boncolgatása, különös örömezzet fogott el, ha áttekinthettem és végre megértettem egy latin szerző mondataikat; világosságot, következetességet, egyszerűséget éreztem e nyelv szerkezetében, minden szó csodálatosan a helyén volt, és nem lehetett félreérteni, a mellékmondat nem tűnt fölöslegesnek s nem dagadt ki, mint a vadhús, a mondat testén; értettem és szerettem a latint. Már nehezebben boldogultam a magyar „stilisztikával”; Toldit bifláztuk, míg a nyelvünk kilógott, s nem hallottuk többé szavai zenéjét, nem éreztük a szavak ízét és illatát.»

scolastici, Márai conosceva la lingua, anche se all'epoca ancora non in maniera sufficiente, visto che le opere letterarie francesi fino ad allora le leggeva soltanto in traduzione:

«Padroneggiavamo già, allora, «l'intera letteratura francese» – e in effetti io avevo letto alcuni romanzi di Zola, di Anatole France e di Maupassant (se possibile in traduzione ungherese o tedesca), avevo orecchiato qualcosa su Bergson, e «conoscevo» la storia della Francia, per lo meno il periodo dalla Rivoluzione e dalle guerre napoleoniche fino ai giorni nostri.»¹⁰.

Leggendo questo scritto autobiografico incontriamo anche altri concetti importanti legati inseparabilmente alla questione della lingua, ovvero quello della nazione e quello della patria. Questi saranno molto più evidenti negli scritti pubblicati a cavallo degli anni '30 e '40 (1937-1942) in cui l'autore esprime le proprie idee sugli Arbitrati di Vienna (2 novembre 1938 e 30 agosto 1940, con questi due arbitrati all'Ungheria sono riannessi alcuni dei territori persi in precedenza). Tali scritti sono stati raccolti e pubblicati in *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Dono del fato. La riannessione dell'Alta Ungheria e della Transilvania]¹¹. Inizialmente il concetto di nazione viene solo sfiorato quando Márai introduce l'idea di una specie di comunità o spiritualità culturale che a suo parere accomunava la vita e la cultura che aveva incontrato in Germania tra il 1919 e il 1923 a quella di Košice e di tutta la regione dell'Alta Ungheria. Il sentimento di appartenenza a una particolare cultura supera i limiti temporali e i confini politici interstatali e di conseguenza facilita la vita quotidiana dello scrittore nelle diverse città tedesche:

«Ma anche lo spirito che incontrammo in Germania ci era familiare: a dispetto della sua estraneità, aveva molte somiglianze con quello di casa nostra. L'ambito di una cultura travalica il tempo e i confini politici. Senza rendercene conto, ma forse non del tutto inconsapevolmente, a Kassa e nell'intera Alta Ungheria vivevamo un po' alla maniera dei tedeschi. Io stesso, sin da quand'ero bambino, parlavo un tedesco fluente e, credo, abbastanza corretto.»¹².

¹⁰ «Mi olvastuk már akkor az „egész francia irodalmat” – s csakugyan olvastam Zola, Anatole France és Maupassant néhány regényét, lehetőleg magyar vagy német fordításban, hallottam valamit fél füllel Bergsonról, s „ismertem” a francia történelmet, de inkább csak úgy a nagy forradalomtól s a napóleoni háborúktól napjainkig.»

¹¹ S. Márai, *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Dono del fato. La riannessione dell'Alta Ungheria e della Transilvania], a cura di Á. Székely, Budapest, Helikon, 2004.

¹² «De ismerős volt a lélek is, mellyel Németországban találkoztunk; idegenségében is hasonlított az otthonira. Egy kultúra lelkiségének határterülete idő és országhatárok felett oszol

In Germania Márai diventa un giornalista affermato e nel suo *memoir* descrive in che modo è riuscito a realizzare il suo primo articolo in lingua tedesca e la natura delle impressioni avute durante il processo di scrittura e la successiva pubblicazione. Si tratta del breve articolo intitolato «Der enttäuschte Fremde» [Lo straniero deluso] apparso sulle pagine di *Der Drache* (1919-1925, settimanale di Hans Reimann pubblicato a Lipsia)¹³. Secondo le testimonianze di Márai questo breve scritto sulla strana programmazione del cinema di Lipsia è il suo primo tentativo di elzeviro in lingua tedesca. Al contempo, lo stesso Márai è sorpreso dalla naturale spontaneità con cui era riuscito a scrivere l'articolo in tedesco. L'occasione gli dava modo di andare oltre il semplice utilizzo della lingua tedesca e di riflettere sulle conoscenze teoriche che aveva di tale lingua (ad es. le regole grammaticali ecc.). Márai non riesce a dare una spiegazione plausibile all'origine delle sue approfondite conoscenze del tedesco (sia scritto che parlato). La formazione scolastica non era sufficiente e il dialetto parlato talvolta in famiglia era una varietà distante dalla lingua standard e non poteva lasciare una traccia così evidente. Di conseguenza, Márai gioca addirittura con l'idea dell'esistenza di qualche forma di eredità genetica:

«Un giorno scrissi una breve riflessione sullo stato d'animo di uno straniero a Lipsia, ficcai il manoscritto in una busta e lo spedii a Reimann. Fu il primo articolo che stesi in tedesco. Mi misi a scrivere in quella lingua con la massima disinvoltura; a ripensarci adesso, ancora non riesco a capacitarmi dell'incoscienza sfrontatezza che mi spinse a buttar giù i miei pensieri in quell'insidiosa lingua straniera che comprendevo e che parlavo, è vero, ma in cui fino allora non mi ero mai azzardato a scrivere. Se qualcuno mi domandasse perché certi sostantivi tedeschi al nominativo plurale prendono una *n*, ancora oggi non saprei rispondere. Né allora ne sapevo di più, e tuttavia coniugavo verbi e declinavo sostantivi con la sicurezza di un sonnambulo, alternavo correttamente gli *als* e i *wie*, sceglievo come in sogno i vocaboli giusti... Insomma, scrivevo in tedesco come se non avessi mai formulato i miei pensieri in un'altra lingua. Probabilmente commettevo anche degli errori; ad ogni modo, come seppi più tardi, i miei testi erano scritti in tedesco, magari in un tedesco stentato, ma non più di quello di un bambino o di un adulto dal vocabolario modesto che si esprimano stentatamente

széjjel. Mi odahaza, Kassán és az egész Felvidéken, öntudatlanul, de talán nem is olyan egészen öntudatlanul, egy kissé német módra éltünk.»

¹³ Cornelius Alexander, «Der enttäuschte Fremde», *Der Drache*, 22 ottobre 1919, n. 4, pp. 19-20. Traduzione ungherese: «A csalódott idegen» [Lo straniero deluso], in Márai, *Kitépett noteszlapok...*, cit., pp. 29-30.

nella propria lingua materna. Reimann lesse il mio articolo, trovò che fosse scritto in tedesco e lo pubblicò. Quando lo lessi mi venne il batticuore. Mi convinsi di conoscere il tedesco... Mi sentivo come se finalmente sapessi nuotare dove non si tocca. Intravedevo nuove prospettive per la mia vita e per i miei progetti. Dove e quando avevo imparato il tedesco? A scuola no di certo, e il dialetto tedesco di Zips che si parlava talvolta a casa dei miei nonni non poteva essersi impresso nella mia memoria con tanta efficacia. Parlavo tedesco correntemente; ma dove avevo imparato a scrivere? Può darsi che questa conoscenza linguistica fosse una eredità che mi avevano trasmesso i contadini sassoni miei antenati, una specie di memoria, un oscuro lascito che ora, in Sassonia, di colpo mi cadde dal cielo. Come sciolto da una catena, inaspettatamente mi sentii libero e capace di nuotare, e cominciai, con spudorata sicurezza, a dar grandi bracciate nel mare tedesco. Mi sembrava di essere entrato in possesso di un dono inestimabile; a quei tempi non sapevo ancora che una lingua straniera non è mai più di una semplice stampella che può anche, sì, esserci di aiuto, ma a cui uno scrittore non può affidarsi incondizionatamente. Uno scrittore può vivere e lavorare soltanto nell'atmosfera della lingua materna, e la mia lingua materna era l'ungherese. Ecco perché, una decina di anni più tardi, tornai a casa precipitosamente e quasi in preda al panico: a quel tempo scrivevo ormai discretamente in tedesco, masticavo il francese, eppure di fronte al suono di queste lingue straniere mi sentii così spaventosamente sordo che feci in fretta e furia ritorno in patria, pallido come un cencio, per trovare rifugio nella lingua materna.»¹⁴.

¹⁴ «Egy nap megírtam rövid elmefuttatásban, mit érez egy idegen Leipzigben, borítékba tettem a kéziratot, és elküldtem Reimannak. Ez volt első német dolgozatom. Vak bizottsággal írtam az idegen nyelven; utólag megdöbbenek, mifajta öntudatlan és szemtelen merészség ösztökélhetett arra, hogy gondolataimat e veszélyes idegen nyelven, melyet értettem és beszéltem ugyan, de írásban soha nem kísértettem meg, rögzíteni merjem? Ha megkérdeznék, ma sem tudom, miért végződnek bizonyos német főnevek plurális nominativusban „n”-nel? – akkor sem tudtam többet erről a kérdésről, de az alvajáró biztonságával ragoztam és hajtogattam igéket és főneveket, csereberéltem az „als”-ot és a „wie”-t, válogattam a szavak között, igazán, mintha álmodnék... biztosan írtam németül, mintha soha más nyelven nem gondolkoztam volna. Valószínűleg hibáztam is; de mindenestől a szöveg, mint később megtudtam, német volt, talán dadogó német, de csak annyira az, ahogy egy gyermek vagy gyér szókincsű ember dadoghat anyanyelvén. Reimann elolvasta a cikket, úgy érezte, hogy németül írták s kiadta. Szívdobogást kaptam, mikor elolvastam. Úgy hittem, tudok németül... Úgy éreztem magam, mint aki mélyvízbe ért. Életemnek, terveimnek új lehetőségeit neszeltem. Hol, mikor tanultam meg németül? Az iskolában aligha, s az a zipszer-német, melyet a nagyszülői házban időnként beszéltem, nem maradhatott meg ilyen termékenyen emlékezetemben. Folyékonyan beszéltem németül; de hol tanultam írni? Talán szász paraszt őseim örökségként maradt ez a nyelvtudás, valamilyen emlék, homályos hagyaték, mely most, a szászok között, egyszerre az ölembe hullott. Mint akit elengedtek a hosszú kötélről, s váratlanul szabad úszónak érzi magát, szemérmetlen bizottsággal kezdtem evickélni a német tengerben. Fölbecsülhetetlen ajándéknak tetszett ez; s akkor még nem tudtam, hogy az

In questo brano – lungo ma per molti aspetti eloquente – sono racchiusi alcuni dei motivi ricorrenti negli scritti di Márai: ad esempio, la sua convinzione che le lingue straniere fungano soltanto da stampelle e che gli scrittori riescano a creare soltanto entro i confini – o meglio nell’atmosfera – della propria lingua materna. Quest’ultima per Márai sarà sempre la lingua ungherese.

L’altra particolarità ricorrente in Márai è l’associare al modo di esprimersi nella lingua materna di certi poeti, scrittori e traduttori (ma non solo) verbi (ma anche avverbi) come *dadog* «balbettare», *selypeg* «parlare con la lisca», *gügyög/gagyog* «ciangottare», *makog* «farfugliare» ecc. mettendo in evidenza la mancata naturalezza e scorrevolezza dei loro testi. Nella citazione precedente paragona non gli altri, ma sé stesso – e il suo modo di scrivere in lingua tedesca – a un bambino che ha appena cominciato a parlare la propria lingua o a una persona con limitate capacità espressive a causa di un vocabolario ristretto.

Appare anche il concetto di «dono» che merita un’analisi dettagliata a sé stante, per questo motivo sarà argomento di un mio lavoro successivo. Nel corso della sua vita, lo scrittore associa la parola *ajándék* «dono» a diverse entità, e in questo caso, come si evince dal passo, l’associa alla propria conoscenza della lingua tedesca scritta.

Márai ricorda anche la sua collaborazione con il prestigioso *Frankfurter Zeitung* e il successo per lui quasi del tutto naturale riscosso presso questo quotidiano tedesco:

«I miei rapporti con la «Frankfurter Zeitung» iniziarono il giorno in cui mi presentai in redazione e feci recapitare il mio biglietto da visita al signor Geck, il responsabile della terza pagina. Mi ricevette immediatamente; io gli consegnai un elzeviro, e me ne andai in uno stato d’animo di grande incertezza. Bisogna sapere che alla «Frankfurter Zeitung» la purezza della lingua tedesca era sorvegliata da una schiera di draghi dalle sette teste. Qui, sulle pagine di un giornale che forse era l’unico in tutta la Germania ad avere fama mondiale, la costruzione corretta di una subordinata aveva quasi la stessa importanza del suo contenuto. [...] Il mio articolo fu pubblicato l’indomani stesso. Il che non mi stupì affatto, anzi, con la mia infantile baldanza lo ritenni perfettamente naturale...»¹⁵.

idegen nyelv csak mankó és segítség, de író nem tud föltétlenül élni vele. Író csak az anyanyelv [atmoszféráján] [légkörén] belül élhet és dolgozhat; s anyanyelvem magyar volt. Ezért utaztam, évtizedekkel később, mintegy rémületben hanyatt-homlok haza; akkor már türhetően írtam németül, gagyogtam franciául, s mindenestől mégis olyan süketség-pánik fogott el az idegen nyelv akusztikájában, hogy sápadtan hazamenekültem az anyanyelvbe.»

¹⁵ «A *Frankfurter Zeitung*hoz úgy jutottam be, hogy egy napon fölmentem a szerkesztőségbe, s beküldtem a tárcaszerkesztőnek, Geck úrnak névjegyemet. A szerkesztő nyomban fogadott,

Come ricordato, Márai ha vissuto a Parigi con Lola tra il 1923 e il 1928. Sin dall'inizio di questa nuova avventura, lo scrittore avverte notevoli differenze rispetto alle esperienze precedenti. Mentre in Austria e Germania si sentirà a suo agio grazie alla conoscenza della lingua e dell'ambiente culturale, in Francia e successivamente in Inghilterra, a causa delle difficoltà linguistiche, si sentirà effettivamente uno straniero non di rado a disagio o sopraffatto dal sentimento di essere messo da parte:

«Ci stavamo allontanando dalla Germania, paese che conoscevo bene e di cui comprendevo «veramente» la lingua, mentre in seguito, in Francia o in Inghilterra, ascoltando i discorsi degli indigeni avrei sempre avuto il sospetto che mi venisse nascosto qualcosa.»¹⁶.

Lasciandosi alle spalle la Germania, Márai dovrà fare conoscenza con quell'Europa che definisce «vera» e che è ancora da scoprire sotto svariati punti di vista. La coppia dovrà superare il primo impatto con un ambiente completamente nuovo e con una lingua che all'epoca conoscevano soltanto a livello scolastico:

«La Germania era scomparsa nella notte, la gente intorno a noi parlava una lingua straniera, e stavamo per varcare la soglia della «vera» Europa, dove ci attendevano chissà quali fantastiche esperienze fisiche e spirituali...»¹⁷.

A causa delle difficoltà linguistiche, in una realtà senza amici e conoscenti, come emerge dai suoi ricordi, Márai si sentiva abbastanza in imbarazzo tra i francesi anche perché non riusciva a capire bene i loro discorsi e spesso non era in grado di rispondere in modo adeguato:

«La nostra vita a Parigi era piena di paure. Capivamo poco anche i discorsi dei francesi; la gente parlava talmente in fretta

átnyújtottam neki egy tárcát, és bizonytalan érzésekkel távoztam. [Tudni kell] [Tudnivaló], hogy a *Frankfurter Zeitung*nál hétfejű sárkányok vigyáztak a német nyelv tisztaságára. Egy mellékmondat szókötése csaknem oly fontos volt itt, Németország e talán egyetlen igazi világlapjának hasábjain, mint a mellékmondat eszmei tartalma. [...] Tárcám másnap megjelent. Nem lepődtem meg, valahogy, szemtelen és gyermekes biztonsággal, természetesnek találtam...»

¹⁶ «Az ismerős Németország maradt mögöttünk, ahol „igazán” értettem a nyelvet, nem úgy, mint Franciaországban vagy Angliában, ahol később mindig éltem a gyanúperrel, hogy az odavalók beszéd közben elhallgatnak valamit előttem.»

¹⁷ «Eltűnt Németország, idegen nyelvet beszéltek körülöttünk az éjszakában, s az „igazi” Európa küszöbén botorkáltunk, ahol Isten tudja, miféle nagyszerű testi és lelki élmények vártak reánk...»

che quasi sempre, invece di rispondere, preferivamo cavarcela annuendo con un sorrisetto imbarazzato. Non avevamo relazioni, non conoscevamo nessuno, ed erano ancora pochi, allora, i mitteleuropei che osavano mettere piede in quella città trionfante.»¹⁸.

Le difficoltà iniziali dureranno almeno per alcuni mesi, visto che ancora in autunno non era in grado di leggere libri in francese se non con l'aiuto di dizionari. Tra l'altro, egli ricorda anche il suo stato d'animo particolarmente annoiato e il disagio e l'imbarazzo di dover leggere in luoghi pubblici con l'ausilio appunto di dizionari:

«Era un autunno caldo. Mi annoiavo a morte. Non avevo voglia di leggere: capivo male il francese, e mi vergognavo di farmi vedere in un caffè parigino mentre sillabavo i libri con l'aiuto del vocabolario. A Berlino «succedeva qualcosa» tutti i giorni, a Parigi mai nulla...»¹⁹.

Già a partire dalla primavera del 1924, da Parigi Márai compie numerosi viaggi ad es. a Damasco e nel Mediterraneo. Questo primo viaggio a Damasco sarà illuminante per lo scrittore, che successivamente «imparerà» a viaggiare come se fosse un mestiere e a capire l'importanza fondamentale rappresentata per lui dalla lingua ungherese. Quello di «nazione» (e di «patria») è un concetto ambiguo e generalmente interpretato in due modi differenti: come afferma Béla N. Horváth si può parlare di nazione in senso politico (unità politica) o in senso culturale.²⁰ Dal punto di vista geografico per Márai la patria è indubbiamente l'area che supera i confini dell'unità politica, quindi i confini amministrativi tra i diversi stati, e che è marcata dalla presenza della lingua ungherese, mentre dal punto di vista metaforico, la patria per lo scrittore è semplicemente la lingua ungherese indipendentemente dalla sua dimora effettiva:

¹⁸ «Megrettenve éltünk Párizsban. A franciák beszédjét sem nagyon értettük, hadarva beszéltek, s válasz helyett legtöbbször csak udvarias zavarban bólogattunk. Vonatkozások nélkül éltünk a városban, nem ismertünk senkit, közép-európai idegen akkor még ritkán merészkedett a diadalmas Párizsba.»

¹⁹ «Meleg őszt volt. Pokolian unatkoztam. Olvasni sem volt kedvem, keveset értettem franciául, s röstelltem szótárral betűzni a párizsi kávéházban a francia könyveket. Berlinben mindennap „történt valami”. Párizsban nem történt semmi...»

²⁰ Cfr. B. N. Horváth, «Anyanyelv és nemzeti identitás» [Lingua materna e identità nazionale], in Á. Szabóné Kedves (a cura di), *Anyanyelv és nemzeti identitás* [Lingua materna e identità nazionale], Szekszárd, PTE IGYK Társadalomtudományi Intézet, 2015, pp. 28-33: «A nemzetet gyakran értelmezik kulturális közösségként, amikor a nemzeti összetartozás alapja és ereje a kultúrához való tartozás.» (La nazione è spesso interpretata come comunità culturale, quando la base e la forza dell'unione nazionale sono l'appartenenza alla cultura.)

«Esisteva una sola patria, ed era il territorio entro i cui confini si parla l'ungherese. L'unica patria di uno scrittore è la lingua materna. Così continuai a viaggiare, ma con slancio fittizio, con entusiasmo forzato.»²¹.

Inoltre, in questo punto la traduzione di Marinella D'Alessandro va un po' circostanziata: la lingua materna non è l'unica patria soltanto per gli scrittori, ma anche per tutte le persone che in qualche modo sono legate alle lettere, ovvero all'uso della lingua. Quando Márai arriva a cristallizzare questo pensiero, perde l'entusiasmo sincero che provava vivendo all'estero o viaggiando nel mondo e comincia ad avere nostalgia della sua vera patria.

Quindi, dopo vari anni trascorsi all'estero tra il 1919 e il 1928 Márai ritorna in Ungheria – dalla quale con il Trattato di Trianon del 4 giugno 1920 «milioni di uomini [furono] strappati dall'oggi al domani al corpo della nazione»²² compresa anche la sua città natia di Kassa – e si stabilisce a Budapest.

In queste circostanze Márai affronta nuove paure e nuove sfide, convinto di dover imparare nuovamente la lingua ungherese. Emerge quindi la nozione di complicità – un altro motivo ricorrente nei suoi scritti –, quella complicità che

²¹ «Haza csak egy volt, az a nyelvterület, ahol magyarul beszéltek. A betűhöz kötött embernek nincs is más hazája, csak az anyanyelv. S egy idő múlva már csak mesterkélt lelkesedéssel, kötelességszerű elragadtatással utaztam.»

²² Cfr. S. Márai, *Terra, terra!... Ricordi*, trad. di K. Juhász, Milano, Adelphi, 2014 (edizione digitale): «Per non parlare del Trianon, dei milioni di uomini strappati dall'oggi al domani al corpo della nazione... Non si può spiegare il dramma della società ungherese con le manchevolezze strutturali interne. E si tratta di una sorte profondamente tragica e rari sono stati i momenti in cui la nazione sia rimasta veramente sola nella sua storia, con il proprio destino, le proprie istituzioni, con sé stessa, per poter guarire con le proprie risorse morali. Così meditavo – non allora in *Dísz tér*, ma in seguito e ben più di una volta.». E aggiunge: «Fu una lettura interessante. Vi sono giorni in cui ogni cosa, eventi mondiali e personali, coincide – in cui la Storia diventa una questione privata, una realtà da toccare con mano. L'ultima edizione del giornale parigino annunciava che quel giorno, il 10 febbraio del 1947 (esattamente due anni dopo la firma degli accordi di Yalta), in una delle maestose sale del ministero degli Esteri francese, erano stati firmati i diktat, i cosiddetti trattati di pace, i documenti con le misure coercitive imposte all'Ungheria, alla Finlandia, alla Bulgaria, alla Romania e all'Italia. Poiché a me interessava il trattato di pace ungherese, lo lessi per primo, parola per parola. La propaganda piccoloborghese, sciovinista e nazionalista – mascherata da democrazia – dei Beneš trionfava nuovamente: una serie di diktat che, dopo venticinque anni, ristabilivano le stesse frontiere esistenti prima del 1938. La mia città natale, la nobile e bellissima Kassa, tornava ancora in mano ceca. La popolazione – al cento per cento ungherese – dell'Alta Ungheria, senza essere stata interpellata e contro la sua volontà, veniva asservita al mini-imperialismo cecoslovacco. Nel documento si leggeva una serie di frasi ipocrite circa il «diritto all'autodeterminazione dei popoli», ma era solo un polveroso florilegio. La realtà era questa: ancora una volta quelle popolazioni non avrebbero potuto concorrere alla costruzione del proprio destino, la ruota del tempo era tornata indietro di un quarto di secolo e tutto rimaneva come era stato deciso dopo la prima guerra mondiale.».

lega le persone alla propria lingua e che crea un forte legame tra i parlanti di una stessa lingua dinanzi agli altri, agli stranieri in generale, ma anche dinanzi a coloro che non la parlano alla perfezione. Márai dovrà imparare nuovamente il gergo familiare, il gergo appunto della «cricca» per evitare eventuali fraintendimenti e per poter capire tutte le varie sfumature e connotazioni che si nascondono dietro le singole parole:

«Che cosa mi attendeva in patria? Povertà, diffidenza, invidia. E poi sarà necessario chiarire diversi concetti, mi dissi preoccupato, dovrò imparare l'altra lingua ungherese, quella che i libri restituiscono già filtrata e ripulita, la lingua della vita. Dovrò imparare l'ungherese da capo... E sono sicuro che ci saranno molte cose che farò fatica a comprendere; mi troverò di fronte una patria diversa da quella che ho lasciato, e la patria, si sa, in certo qual modo è sempre una cricca che comunica con un suo gergo; ci vorrà del tempo perché il nuovo arrivato si impadronisca di quel lessico familiare. Sentirò alcune parole e non saprò che cosa si nasconde dietro di esse; ne pronuncerò altre che non verranno recepite nel senso in cui le avevo intese. Infine dovrò ricominciare ancora una volta a «farmi valere», a dare ogni giorno prova di me.»²³.

Ancora nel suo romanzo autobiografico *Confessioni di un borghese* Márai svela il suo duplice rapporto con la lingua ungherese che da una parte lo tormentava (per il timore di sbagliare) e dall'altra lo cullava come l'acqua, ovvero uno degli elementi primi (*őselem*):

«La lingua ungherese mi ossessionava senza darmi requie; a volte mi sembrava che non sarei mai riuscito a impararla perfettamente, a volte invece ci sguazzavo allegramente e con la massima naturalezza, come un pesce nell'acqua.»²⁴.

Mettendo da parte le sue *Confessioni*, ora proseguiamo con la rassegna di altri scritti. Nella sua prima raccolta di poesie in prosa *A négy évszak* [Le

²³ «Mi várt reám otthon? Szegénység, gyanakvás, kenyéririgység. Tisztázni kell majd a fogalmakat, gondoltam nyugtalanul; meg kell tanulnom azt a másik magyar nyelvet, amely a könyvekben már csak megszűrve élt, az élet nyelvét, újra meg kell tanulnom magyarul... Bizonyos, hogy nem értek mindent odahaza; egészen új hazát találok, s a haza mindig kissé cinkosok szövetsége is, sokáig tart, míg a cinkosi, családi tolvajnyelvet megtanulja a jövővény. Szavakat hallok majd, s nem tudom, mi van mögöttük; szavakat mondok, s nem értik úgy, ahogy én gondolom. Aztán, megint egyszer, „be kell bizonyítanom” magamat – egészen előlről kell kezdenem a bizonyítást, mindennap előlről.»

²⁴ «A magyar nyelv kínzott és nyugtalanított; néha úgy rémlett, soha nem tanulom meg hibátlanul, s néha úgy éltem benne, oly otthonosan és boldog könnyűséggel, mint az őselemben.»

quattro stagioni, 1938]²⁵ in particolare due testi sono pertinenti all'argomento di questo lavoro. Il primo dei due «scritti da un minuto», «Magyar nyelv» [Lingua ungherese] è un inno a questo meraviglioso strumento:

«Cioccolatino mio, pane mio, attrezzo mio, tristezza mia, felicità mia, lingua ungherese! Sei anche il mio strumento musicale, ma grazie a te posso anche dire: «Accidenti, ma dove hanno fatto sparire di nuovo il mio calzasciopa?» E poi posso dire anche: «Haldokló hattyú, szép emlékezet» [Cigno morente, memoria bella]²⁶. Posso servirmi di centoventimila parole ungheresi per esprimere il fatto che vivo. Lingua ungherese, amore mio, giudice mio, passeggiate mie, brutalità mia. Tu sei tutto per me. Vivo in te come la cellula nel sangue. Morendo, nell'ultimo istante penserò in ungherese: «Com'è strano, ho vissuto.»²⁷.

La seconda poesia, «Kérdés» [Domanda], racchiude in poche righe tutto il suo amore per la patria e per la lingua ungherese:

«Camminavo sotto le palme, in riva al mare, e dietro di me un bambino chiedeva in ungherese qualcosa a sua madre.

Non so perché quando sono all'estero ogni volta che sento parlare un bambino in ungherese, mi pervade una tristezza insormontabile e devo allontanarmi velocemente verso un sentiero abbandonato per asciugare e nascondere agli estranei le lacrime che scendono.»²⁸.

Sempre al 1938 risale un altro suo scritto, «„A néma nyelv”» [«La lingua muta», 4 settembre 1938], pubblicato in *Vasárnapi krónika* [Cronache della domenica].²⁹ In questo testo lo scrittore riflette sulla condizione disperata della

²⁵ S. Márai, *A négy évszak* [Le Quattro Stagioni], Budapest, Helikon, 2007.

²⁶ La citazione è tratta da una poesia *Tündérlom* [Sogno incantato, Szalkszentmárton, 20 febbraio 1846] di Sándor Petőfi (1823-1849): «Haldokló hattyúm, szép emlékezet!...».

²⁷ Márai, *A négy évszak*, cit., p. 47: «Édességem, kenyérem, szerszámom, bánatom, boldogságom, magyar nyelv! Hangszerem is vagy, de ezt is ki tudom fejezni veled: „A fene egye meg, már megint hová rakták el a cipőhúzómát?” Aztán ezt is mondhatom: „Haldokló hattyú, szép emlékezet.” Százhuszezer magyar szóval mondhatom el, hogy élek. Magyar nyelv, szerelmesem, ítélőbíráim, andalgásom, kegyetlenségem. Mindenem te vagy. Élek benned, mint a sejt a vérben. Ha meghalok, utolsó pillanatban magyarul gondolom majd: „De furcsa, éltem.”».

²⁸ Márai, *A négy évszak*, cit., p. 103: «A pálmák alatt mentem, a tenger partján, s mögöttem egy gyermek kérdezett valamit magyar nyelven anyjától.

Miért, hogy idegenben, valahányszor gyermeket magyarul beszélni hallok, leküzdhetetlen szomorúság ejt meg, s gyorsan odébb kell sietnem, valamelyik elhagyott mellékútra, hogy letöröljem s elrejtsem az idegenek elől kicsorduló könnyeimet?».

²⁹ Cfr. S. Márai, «„A néma nyelv”» [«La lingua muta»], in Id., *Vasárnapi krónika. Hírlapi cikkek* [Cronache della domenica. Articoli di giornale], Budapest, Helikon, 2005, pp. 81-85.

letteratura ungherese imprigionata nella lingua ungherese e vittima non soltanto di questa «lingua muta», ma di una «tragedia storica e nazionale». Anche in questo caso si tratta di un pensiero che interesserà a lungo lo scrittore.³⁰ In questa sede però l'aspetto saliente è l'affermazione che la lingua, qualsiasi lingua, costituisca anche «una barriera eterna» con conseguenze inevitabili, ad es. per la diffusione e il successo delle letterature:

«Dal punto di vista dell'analisi letteraria più dettagliata ogni lingua è un territorio chiuso in cui soltanto i ricercatori riescono a entrare con successo. È inutile tradurre Goethe in ungherese. Il lettore, se vuole sapere qualcosa di sicuro e affidabile di Faust, è costretto a migrare nella giungla della lingua tedesca. Non dobbiamo neanche sognare che il lettore tedesco o ungherese «conosca» Flaubert leggendo le opere in traduzione.

La lingua, anche quella grande, è una barriera eterna che preclude gelosamente la vera peculiarità degli scrittori dall'accesso agli stranieri. Anche la migliore traduzione non può fare altro che restituire la materia prima, ovvero il contenuto dettagliato dell'opera letteraria.»³¹.

Nel 1939, a pochi mesi dal primo Arbitrato di Vienna e in occasione dell'anniversario della Rivoluzione e guerra d'indipendenza ungherese del 1848-1849, Márai pubblica un articolo sulle pagine del *Pesti Hírlap* [Gazzetta di Pest] sul significato della parola «Libertà»³² in cui afferma che durante la sua infanzia «la Libertà era sinonimo di vita e di lingua materna.» (*Szabadság egyértelmű volt az élettel, az anyanyelvvvel.*).

«Il giovane assimila una parola, il suo animo si riempie di questa parola, poi continua a vivere, conosce il mondo e miracolosamente le parole si trasformano. Rifletto e mi chiedo per quale tipo di libertà sono disposto a vivere e morire senza condizioni. Questa libertà, sopra ogni cosa, è la libertà della

³⁰ Cfr. Papp, «Traducibilità e intraducibilità...», cit., pp. 7-63.

³¹ «A finomabb irodalmi érzékelés szempontjából minden nyelv zárt terület, ahová csak a kutató tud eredményesen behatolni. Goethét hiába fordítják magyarra; az olvasó, ha biztosat és megbízhatót akar tudni a Faustról, kénytelen elvándorolni a német nyelv ösrengetegébe. Ne álmodjunk arról, hogy a német vagy magyar olvasó „ismeri” Flaubert-t, ha fordításban olvassa műveit. A nyelv, a nagy nyelv is örök korlát, mely féltékenyen elzárja egy író igazi sajátosságát az idegen elől. A legjobb fordítás sem tehet mást, mint visszaadni a nyersanyagot, az irodalmi mű részletes tartalmát.»

³² S. Márai, «Szabadság» [Libertà], *Pesti Hírlap*, 16 marzo 1939, n. 61, p. 7, in Id., *A nagyság átka. Publicisztika 1937-1939* [La maledizione della grandezza. Pubblicistica 1937-1939], Budapest, Helikon, 2011, pp. 344-347.

lingua materna. Senza la lingua materna aleggiante, liberamente aleggiante, non esiste alcuna vita che vale la pena di vivere.»³³

Successivamente, il 14 novembre 1940, Márai scrive un necrologio sulle pagine dello stesso quotidiano a una settimana dalla morte di Jenő Pintér (1881-1940).³⁴ Dal testo emerge il suo interesse non solo verso le lingue, ma anche verso le pubblicazioni di studi linguistici dell'epoca:

«Le sue opere principali³⁵ difendevano la memoria degli scrittori e della letteratura dalla rovina e dalla dimenticanza. Le sue opere minori difendevano la lingua, la lingua che è contemporaneamente strumento, materiale e anima della letteratura, la lingua ungherese che è immortale non soltanto nei versi dei poeti, ma anche nel trambusto delle botteghe, delle strade, dei caffè e delle case private. Ha insegnato non solo agli scrittori, ma anche agli operai, ai sarti, ai giocatori di carte e ai falegnami a parlare in ungherese in maniera più autentica, più precisa e più forbita. I suoi quaderni per la difesa della lingua³⁶ sono sempre lì sul mio tavolo, a portata di mano.»³⁷

³³ «A fiatalember befogad egy szót, megtelik vele lelke, s aztán él tovább, megismeri a világot, s a szavak csodálatosan elválnak. Gondolkozom, mifajta az a szabadság, amelyért hajlandó vagyok élni és halni, feltételek nélkül. Ez a szabadság, mindenekfölött, az anyanyelv szabadsága. Szárnyaló, szabadon szárnyaló anyanyelv nélkül nincs élet, amelyet érdemes lenne élni.»

³⁴ S. Márai, «Pintér», *Pesti Hírlap*, 14 novembre 1940, n. 259, p. 5, in Id., *Sok a nő. Publicisztika 1940-1942* [Troppe donne. Publicistica 1940-1942], Budapest, Helikon, 2012, pp. 117-120.

³⁵ J. Pintér, *A magyar irodalom története a legrégibb időktől Bessenyei György fellépéséig I-II* [Storia della letteratura ungherese dalle origini a György Bessenyei], Budapest, Rényi Károly, 1909; Id., *A magyar irodalom története Bessenyei György fellépésétől Kazinczy Ferenc haláláig I-II* [Storia della letteratura ungherese da György Bessenyei alla morte di Ferenc Kazinczy I-II], Budapest, edizione dell'autore, 1913; Id., *A magyar irodalom történetének kézikönyve I-II* [Manuale di storia della letteratura ungherese I-II], Budapest, Franklin, 1921; Id., *Pintér Jenő magyar irodalomtörténete (tudományos rendszerezés I-VIII)* [Storia della letteratura ungherese di Jenő Pintér (classificazione scientifica I-VIII)], Budapest, Stephaneum Ny., 1930-1941.

³⁶ Cfr. J. Pintér et al., *Magyar nyelvvédő könyv* [Libro per la tutela della lingua ungherese], Budapest, [Sárkány Ny.], 1938; Id., *Magyar kereskedők nyelvvédő könyve* [Libro per la tutela della lingua dei commercianti ungheresi], Budapest, [Sárkány Ny.], 1938; Id., *Magyar iparosok nyelvvédő könyve: férfi iparágak: 1-2* [Libro per la tutela della lingua degli artigiani ungheresi: mestieri maschili: 1-2], Budapest, [Sárkány Ny.], 1939; Id., *Magyar iparosok nyelvvédő könyve: női iparágak* [Libro per la tutela della lingua degli artigiani ungheresi: mestieri femminili], Budapest, [Sárkány Ny.], 1939.

³⁷ «Nagy műve az írók és az irodalom emlékét védte a pusztulástól és feledéstől. Kis könyvei a nyelvet védték, a nyelvet, mely egyszerre szerszáma, anyaga és lelke is az irodalomnak, a magyar nyelvet, mely nemcsak a költők verssoraiban halhatatlan, hanem a műhelyek, az utca, a

Nel 1943 Márai inizia a scrivere il suo diario ininterrotto (1943-1989) che è davvero ricco di annotazioni circa le lingue. Innanzitutto, in questi volumi troviamo la «carta di identità» dello scrittore che considera sé stesso in primo luogo un uomo ungherese che si riconosce soltanto nella lingua ungherese e in qualche misura ancora nella città natale, in alcuni libri e nel paesaggio ungherese. Con il passare degli anni e soprattutto dopo l'esilio (1948), egli si riconoscerà esclusivamente nella lingua ungherese:

«Cosa ho in comune con le persone? [...] Evidentemente solo il fatto di essere un uomo e di essere ungherese. Agli abitanti di questa città – Košice – non mi lega nulla di personale, il loro destino m'interessa solo in quanto destino di una razza, ma ho un legame con la città, senza tempo e in maniera impersonale. Ho un legame con la lingua ungherese e con il paesaggio ungherese. Ma allo stesso modo mi lega qualcosa a Chartres o al paesaggio provenzale. Un legame primordiale e fatale mi lega alla lingua ungherese e vorrei che tutti i parlanti di questa lingua fossero più acculturati, più morali e quindi più degni della vita – ma lo sono adesso? Chi osa giudicare i popoli?

Ho un legame con il mio animo e con la lingua ungherese, con alcuni libri, paesaggi, poesie, in ungherese. Tutto il resto è indifferente e senza speranza.»³⁸.

Negli anni '30 e '40 Márai segue con attenzione anche i discorsi relativi alle lingue artificiali internazionali esprimendo in più occasioni la propria opinione in merito:

«*Basic English...* Metodo, regalare una lingua comune al mondo, una specie di balbettio comune in ottocento parole, in cui l'umanità impegnata a costruire la torre di Babele possa comunicare!

kávéházak, a magánlakások zsvájában is. Nemcsak az írókat, nem, a szerelőket, szabókat, kártyásokat, pincéereket, asztalosokat is megtanította igazibban, pontosabban, ízesebben magyarul beszélni. Nyelvvédő füzetek mindig asztalomon hevernek, kezem ügyében.»

³⁸ S. Márai, *A teljes napló 1943-1944* [Il diario completo 1943-1944], Budapest, Helikon, 2006, p. 94: «Mi közöm az emberekhez? [...] Nyilván csak az, hogy ember vagyok és magyar vagyok. E város – Kassa – embereihez nincs semmiféle személyes közöm; sorsuk annyira érdekel csak, mint egy népfaj sorsa; de a városhoz közöm van, időtlenül és személytelenül. A magyar nyelvhez közöm van és a magyar tájhoz. De éppen így közöm van Chartres-hoz vagy a provence-i tájhoz. Elsőrendű, végzetes közöm van a magyar nyelvhez, s kívánom, hogy mindazok, akik ezt a nyelvet beszélik, műveltebbek, erkölcsösebbek, tehát az élethez méltóak legyenek – de azok-e most? S ki mer népek fölött itélni?

Lelkemhez és a magyar nyelvhez van közöm; néhány könyvhöz, tájhoz, vershez, magyarul. Minden más közömbös és reménytelen.»

Gli Europei non credono in questo metodo. E nemmeno in altri metodi, che hanno l'obiettivo di demolire la Babele europea. La ragione della nostra vita è proprio questa tragica differenziazione linguistica. È vero, è anche il nostro destino. Senza una lingua comune non esiste un'Europa comune. Una volta era il latino a tenere insieme la cultura europea in una specie di unità intellettuale. Questa unità è poi venuta meno: le ambizioni nazionali l'hanno dissolta. Senza una lingua comune non esiste l'Europa, ma soltanto nazioni che si odiano reciprocamente in quaranta lingue.»³⁹.

Questa annotazione di Márai sul *Basic English* (British American Scientific International Commercial, proposto nel 1927 da C. K. Ogden⁴⁰) risale ai primi giorni del 1944. Tra il 1943 e il 1944 questa lingua artificiale – che mirava a diventare una lingua internazionale elementare – aveva riscosso particolare interesse e pubblicità grazie al lavoro del Cabinet Committee e al discorso di Winston Churchill (1874-1965) pronunciato il 6 settembre 1943 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* all'Università di Harvard.

Tuttavia, non è la prima volta che Márai parla delle lingue internazionali ausiliarie: già nel 1929 e successivamente nel 1933 era entrato nel dibattito sull'esperanto. Negava categoricamente la possibilità di utilizzare l'esperanto in ambito letterario, mentre non escludeva la sua utilità in altri campi, come ad es. il commercio o il turismo:

«L'idea è talmente meravigliosa da diventare ormai sospetta: creare una lingua internazionale. Formare un codice usando radici semplici, più o meno comuni in tutte le lingue. Formare una specie di lingua *schlagwort* costituita da radici per le giornate lavorative internazionali generali e segrete in cui far balbettare tra loro persone di tutte le razze. [...] Non voglio fare lo sgambetto agli esperantisti che in fondo non vogliono altro che introdurre una lingua ausiliaria utile tra le lingue vive, una cosa simile a «imparare il francese in un'ora.»⁴¹.

³⁹ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 153: «*Basic English...* Módszer, közös nyelvet adni a világnak, valamilyen nyolcszáz szavas közös dadogást, melyen a Babel tornyát építő emberiség megérti egymást!

Európai ember nem hisz ebben a módszerben. S a többiben sem, mely az európai Babelt le akarja bontani. Életünk értelme ez a tragikus nyelvi különbözés. Igaz, ez végzetünk is. Közös nyelv nélkül nincs közös Európa. Utoljára a latin volt az a pánt, mely valamilyen szellemi egységbe fogta össze az európai műveltséget. Ez a pánt elszakadt: a nemzeti becsvágy szétszakította. Közös nyelv nélkül nincs Európa, csak nemzetek vannak, melyek negyven nyelven gyűlölik egymást.».

⁴⁰ Cfr. Ch. K. Ogden, *Basic English: A General Introduction with Rules and Grammar*, London, Paul Treber & Co., Ltd., (1930).

⁴¹ S. Márai, «Eszperanto», *Ujság*, 4 agosto 1929, p. 5: «A gondolat olyan gyönyörű, hogy már gyanús: megteremteni a világnyelvet, egyszerű, minden nyelvben nagyjából közös gyökökből

Questo suo articolo trae ispirazione da una parte dal XXI Congresso universale di esperanto organizzato nel 1929 a Budapest e dall'altra dalla proposta del ministro francese, Aristide Briand (1862-1932) di costituzione di una federazione di nazioni europee (USE – United States of Europe). Márai spiega in maniera chiara i motivi del fallimento del progetto esperanto e l'importanza fondamentale della lingua materna per la gente comune in generale, ma soprattutto per gli scrittori e per i letterati. In realtà, Márai non condanna definitivamente l'esperanto, ma sostiene che, nella migliore delle ipotesi, questa lingua artificiale non possa mai essere più di una lingua ausiliaria e quindi non potrà mai sostituire le diverse lingue materne parlate in Europa. Sottolinea il proprio attaccamento alla lingua ungherese e ribadisce che l'uomo riesce a comunicare, a scrivere e a tacere soltanto nella propria lingua materna:

«Se la vediamo da quest'ottica e se il pensiero e il movimento esperantista riscuotessero il successo che invece non hanno, allora ogni persona dal cuore europeo, prima di tutti, naturalmente, gli scrittori e la letteratura, porrebbero il veto sulla causa esperantista. Per quanto è affascinante il pensiero che gli scrittori potessero avere la possibilità di comunicare il loro pensiero a trecento o cinquecento milioni di persone nel mondo esperantista, tanto è grande la protesta di tutti gli scrittori al solo pensiero di dover rinunciare allo strumento che hanno ricevuto alla nascita, cioè la lingua materna, o di doverla scambiarla con un'altra lingua. Essere scrittore di una piccola nazione, scrivere in una lingua esotica e sconosciuta rappresenta un handicap enorme – ma che felicità, leggerezza e spensieratezza scrivere nella lingua materna sviluppata e perfezionata per secoli e che vive in ogni mio nervo! Queste sensazioni le conosce solo chi ha già tentato di «diventare tedesco» o inglese oppure francese. Ci sono persone che hanno avuto successo, ma in realtà si tratta di una cosa impossibile. E dopo un tentativo così disperato che grande felicità tornare a casa nel mondo strano, familiare e beatificante di questa lingua! Non è sufficiente conoscere le parole che scriviamo, ma bisogna viverle in ogni relazione, anche nelle loro origini. Uno scrittore potrebbe mai scrivere in una lingua diversa dalla lingua materna? Ci sono degli esempi, è vero. Molti scrittori sono andati via in questi anni – russi, balcanici, esiliati letterati di piccoli gruppi linguistici – per diventare francesi, inglesi,

alkotni egy code-ot, amolyan schlagwortszerű gyökbeszédet az általános és titkos nemzetközi hét-köznapiok részére, amelyen elgüggyögnek egymás között a minden fajtájú emberek. [...] Ne érje gáncs az eszperantistákat, akik végre is nem akarnak egyebet, mint hasznos segédnyelvet iktatni az élő nyelvek közé, valami olyasmit, mint az „egy óra alatt franciául”».

tedeschi. [...] Tutto ciò non deve essere interpretato contro l'esperanto. L'impresa è sana e intelligente, se non mira a diventare altro che una lingua ausiliaria, sebbene anche questa circostanza risulta essere ardua. Vale la pena giocarci. Intanto le interiezioni continueremo a pronunciarle in ungherese o in tedesco o in inglese, in base alla lingua materna di ciascuno di noi. Ci sono delle cose, proprio le cose più generiche, che l'uomo riesce a comunicare o a tacere soltanto nella propria lingua materna. Parlare è possibile in ogni lingua, è una questione di energia; ma scrivere e tacere sarà possibile, ancora per molto tempo, soltanto in lingua materna. È la mia tragedia non scrivere in una lingua importante? ... Forse. Ma so che questa è la mia fortuna.»⁴².

Come vedremo in seguito, le considerazioni in merito all'importanza della lingua materna esposte in questo articolo resteranno sua convinzione per tutta la vita.

Dopo quasi quattro anni, Márai torna a scrivere ancora sull'esperanto, spinto dalla notizia di un dibattito serale organizzato dai sostenitori ungheresi del movimento esperantista. Per il nostro scrittore «l'elemento naturale della letteratura è la lingua materna»:

«Per gli scrittori questo problema può essere considerato risolto dall'antichità: gli scrittori non possono vivere in una lingua diversa dalla lingua materna. Coloro che mettono ciò in

⁴² Márai, «Eszperanto», cit., p. 5: «Ha innen nézzük s ha az eszperantista-gondolatnak és mozgalomnak az a sikere lenne, ami nincs, minden európai érzésű ember vétőt jelenthet be az eszperantó ügyében, legelőször, természetesen, az írók és az irodalom. Amilyen csábító az a gondolat, hogy háromszáz, vagy ötszázmillió emberrel közölhetné az író az eszperantó-világban gondolatait, olyan tiltakozás fog el minden író a gondolatra, hogy feladja, vagy elcserélje azt a hangszert, amit születésekor juttattak neki, az anyanyelvét. Kis nemzet írójának lenni, exotikus, ismeretlen nyelven írni nagy handicap – de az anyanyelven írni, évszázadok óta megmunkált, kicsiszolt, minden idegemben élő anyanyelven írni micsoda boldogság, könnyűség, gondtalanság! Ezt csak az ismeri igazán aki megkísérelte már «elmenni németnek», vagy angolnak, vagy franciának. Van, akinek sikerül; igazában mégsem lehet. Micsoda boldogság, ilyen reménytelen kísérlet után, hazajönni ennek a nyelvnek különös, ismerős, boldogító világába! A szót, melyet leírsz, nemcsak ismerni, de minden összefüggésében, gyökerében élni is. Írhat-e író más nyelven, mint az anyanyelvén? Vannak példák reá, hogy igen. Sok író ment el ezekben az években – oroszok, balkániak, kis nyelvcsoportok irodalmi számkivetettjei – franciának, angolnak, németnek. [...] Mindez ne szóljon az eszperantó ellen. A vállalkozás egészséges és értelmes; ha nem akar, ahogy nem is tud, más lenni, mint kiegészítő-nyelv, érdemes eljátszani vele. Indulatszavakat közben majd változatlanul magyarul mondunk, vagy németül, vagy angolul, aki hogy beleszületett. Vannak dolgok, éppen a legáltalánosabbak, melyeket valahogy csak az anyanyelvén tud elmondani, vagy elhallgatni az ember. Beszélni lehet minden nyelven, az energia kérdése; de írni és hallgatni csak anyanyelvén tud az ember, mindenesetre még sokáig. A tragédiám, hogy nem írok világnyelven? ... Lehet. Én tudom, hogy az a szerencsém.».

discussione possono essere bravi linguisti, ma non scrittori. Nella letteratura mondiale non conosco nessuno scrittore che è riuscito a emigrare sistematicamente e con successo dalla propria lingua materna. [...] È possibile imparare le lingue anche in maniera perfetta, ma non è possibile creare in una lingua straniera.»⁴³.

Quindi, Márai accetta tutto se si tratta di creare una lingua franca per aiutare la comunicazione globale, ma ovviamente non può essere entusiasta delle traduzioni in esperanto proprio a causa della povertà espressiva dello stesso. E lo scrittore pretende soprattutto che l'esperanto lasci «in pace la letteratura». Rispetto al primo scritto, in questo secondo articolo più breve Márai condivide con i lettori anche le proprie esperienze in merito al suo rapporto con la lingua tedesca e il come fosse poi ritornato pentito alla sua lingua materna:

«Il motivo è che un giorno ho imparato il tedesco e ho iniziato a scrivere in tedesco con la sicurezza e con la sfacciataggine sonnambula della giovinezza. Per anni ho lavorato in un tedesco pulito per periodici schizzinosi, mentre col senno di poi oggi mi vengono i brividi se penso all'enorme pericolo di morte che rappresentavano per me tutti i prefissi stranieri con cui giocavo inconsciamente e con arroganza accidentale come un bambino con la dinamite. Un giorno capii cosa fosse la lingua, rabbrivii dinanzi alla mia audacia e ritornai di corsa alla lingua materna.»⁴⁴.

Ritornando al suo diario, anno 1944, l'attenzione continua a essere focalizzata sulla questione della lingua materna e della letteratura ungherese. Márai le vede entrambe in pericolo e quindi teme per la sua stessa vita che senza queste due entità non avrebbe più senso:

«Mi associo all'eroe di *Varázs* [Incanto] che alla fine afferma: «Ho conosciuto le persone e non voglio più magie». Se la

⁴³ S. Márai, «Műsoron kívül. Eszperanto» [Fuori programma. Esperanto], *Ujság*, 20 maggio 1933, p. 4: «Az író számára ez a probléma ösidőktől megoldottnak tekinthető: az író nem élhet más nyelven, mint az anyanyelvén. Aki ezt vitatja, lehet jó nyelvész, de nem író. Nem ismerek a világirodalomban egyetlen író sem, aki eredményesen és következetesen emigrálni tudott volna anyanyelvéből. [...] Nyelveket meg lehet tanulni, tökéletesen is; alkotni idegen nyelven nem lehet.»

⁴⁴ Márai, «Műsoron kívül. Eszperanto», cit., p. 4: «Azért nem, mert egyszer megtanultam németül, s az ifjúság alvajáró biztonságával és szemtelenségével írni kezdtem németül, esztendőkön át dolgoztam tiszta németsegre finnyás lapoknak, s utólag a hideg ráz ki, ha elgondolom, micsoda halálveszélyt jelentett számomra minden idegen igekötő, melyekkel oly öntudatlanul és mellékes fölénytel játszottam, mint a gyermek a dinamittal? Egy napon megtudtam, mi a nyelv, megborzadtam merészségemtől, s hazamenekültem anyanyelvembe.»

lingua ungherese e l'esigenza intellettuale che ha dato vita alla letteratura ungherese periscono, allora la mia vita non ha più senso. La vita non è così eccitante senza un obiettivo.»⁴⁵.

Per tutta la vita Márai si interesserà di traduzioni sia in senso generale sia in relazione alle proprie opere. Verso la fine di settembre 1944, attraversando paesi belligeranti, gli viene consegnata la traduzione finlandese di *Az igazi* [La donna giusta] e il nostro scrittore resta stupefatto dalla difficoltà incontrata dinanzi a questa lingua così vicina eppure così lontana:

«Tra la posta consegnata stamattina trovo un libro: una copia dell'edizione finlandese di *Az igazi* [La donna giusta]. Il libro è stato pubblicato di recente e grazie a qualche piccione viaggiatore, attraverso la guerra, mi è giunta una copia. La settimana scorsa la Finlandia ha firmato l'armistizio e ha interrotto i rapporti diplomatici con l'Ungheria. Questo libro rappresenta un ultimo messaggio dall'Europa.

Non capisco neanche una parola di questa lingua imparentata! Comprendo più velocemente qualsiasi edizione straniera, svedese, olandese, spagnola, ceca, dei miei libri che non quella in finlandese!»⁴⁶.

Nel 1945 iniziano a moltiplicarsi le annotazioni riguardanti l'esilio, anche se fino al 1947 Márai continuerà a sperare nella possibilità di poter restare in Ungheria. Siamo agli inizi del 1945, prima quindi del suo viaggio in Europa dell'inverno 1946-1947, in un periodo in cui era già profondamente deluso e offeso dalla società ungherese, ma continuava a nutrire speranze nell'Occidente.⁴⁷

«Alla mia età ormai non è facile cambiare patria, e per uno scrittore – che respira soltanto nell'atmosfera della lingua

⁴⁵ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 188: «A „Varázs” hősével tartok, aki a végén ezt mondja: „Megismertem az embereket és nem akarok több varázslatot.” Ha a magyar nyelv, s az a szellemi igény, mely a magyar irodalmat megeremtette, elpusztul, minek éljek? Nem olyan izgalmas az élet, ha nincs feladata.»

⁴⁶ Márai, *A teljes napló 1943-1944*, cit., p. 281: «A reggeli postában egy könyvet találok: „Az igazi” finn kiadásának egy példányát. A könyv most jelent meg, s valamilyen postagalamb jóvoltából eljutott hozzám egy példány a háborún át. Finnország múlt héten fegyverszünetet kötött s megszakította a diplomáciai viszonyt Magyarországgal. Ez a könyv még utolsó üzenet Európából.

S egyetlen szót sem értek e rokon nyelvből! Könyveim bármelyik külföldi kiadását, a svédet, hollandust, spanyolt, csehet is hamarabb értem, mint ezt a finn testvérszót!».

⁴⁷ Cfr. J. Papp, «Beyond and behind the Iron Curtain: Sándor Márai crossing the borders between 1946 and 1948», *Journal of European Studies*, 46(3/4), 2016, pp. 258-280.

materna – è praticamente impossibile. Eppure si deve andare via da qui quanto prima.

Se posso, allora continuo da dove ho iniziato vent'anni fa. Divento il «corrispondente straniero» di qualche periodico ungherese. Forse in Occidente [nel manoscritto originario: Parigi è l'unica città dove...] ritrovo qualcosa della patria perduta, dove – anche senza casa e da straniero – mi sento un po' a casa.

Ma questo disprezzo che mi pervade totalmente, ora che ho conosciuto la vera faccia della società ungherese, è talmente forte da non poter più guarire. È necessario andare via da qui.»⁴⁸

Durante la grande offensiva sovietica, a Leányfalu (villaggio lungo il Danubio a ca. 25 km da Budapest) Márai fu costretto anche alla convivenza forzata con numerosi soldati dell'Armata Rossa. Le sue testimonianze possono essere lette e analizzate da svariati punti di vista⁴⁹, ma in questo lavoro l'interesse sarà focalizzato essenzialmente su alcuni aspetti dell'incontro tra parlanti di diverse lingue. Nei suoi scritti Márai descrive dettagliatamente le condizioni e l'atmosfera di quei mesi terribili, ma racconta anche delle proprie difficoltà nel dover convivere con persone di cui non riesce a capisce neanche la lingua. Nel brano successivo, al posto della parola ungherese *háború* (guerra), ricorre all'uso del vocabolo russo *vojna* per evocare con maggiore efficacia l'atmosfera anche sonora di quelle settimane di convivenza:

«E questa vita non è la peggiore. Nella Pest assediata mia madre e tutte le persone a me care vivono – se sono vive ancora – in condizioni peggiori ormai da quattro settimane. Penso a ciò e qualche volta mi sento stanco. Perché il fatto di dover convivere nell'intimità più sciolta con una dozzina e mezza di persone completamente estranee, di cui non capisco la lingua, e di dover ascoltare i gemiti e il russare notturni di quindici, venti persone attraverso una porta sottile, di dover ascoltare le loro grida inaspettate e sopportare che aprano tutti i cassetti, il loro

⁴⁸ S. Márai, *A teljes napló 1945* [Il diario completo 1945], Budapest, Helikon, 2006, p. 34: «Az én koromban már nem könnyű hazát változtatni; írónak, aki máskülönben is az anyanyelv légkörében tud csak lélegzeni, csaknem lehetetlen. S mégis el kell menni innen, mihelyst lehet.

Ha lehet, ott folytatom, ahol húsz év előtt elkezdtem; beállók valamelyik magyar lap „külföldi levelező”-jének. Nyugaton talán [a kéziratban eredetileg: Paris mégis az egyetlen város, ahol...] megtalálhatok valamit az elveszett hazából, ahol – otthontalanul és idegenül is – valamennyire otthon vagyok.

De a megvetés, amely teljesen eltölt most, mikor megismertem a magyar társadalom igazi arcát, olyan, hogy ebből már nem tudok kigyógyulni. El kell menni innen.».

⁴⁹ Si possono confrontare le annotazioni del diario con quelle dell'edizione completa di S. Márai, *Föld, föld!... (A teljes változat)* [Terra, terra!... (La versione completa)], Budapest, Helikon, 2014, cfr. Papp, «Beyond and behind the Iron Curtain...», cit.

frugare con scioltezza in tutti gli armadi e il non poter stare da soli neanche per un attimo: tutto ciò è stancante. Ma questa è la *vojna*, ripetono in ogni occasione alzando le spalle, ed è vero, noi non ci lamentiamo neanche tra di noi, perché la *vojna* non è solo questo, ma è qualcosa di molto più terrificante e fatale. E poi, in aggiunta, questa situazione non è soltanto stancante e complicata, ma è anche istruttiva e interessante.»⁵⁰.

Contemporaneamente, cresce la convinzione in Márai relativa all'esilio. Già nel 1943 lo scrittore decide di smettere con il giornalismo a causa della mancata libertà di stampa e di dedicarsi al suo diario e ai suoi romanzi. Poi, nel 1945 decide anche di non pubblicare più libri e di «lavorare solo per il cassetto» per i due anni successivi. Dal passo successivo è percepibile ancora la sua fiducia verso l'Occidente e la speranza che quest'ultimo possa un giorno accoglierlo. Al contempo, Márai inizia a prepararsi all'esilio e si dedica allo studio approfondito della lingua inglese. Le sue previsioni, com'è noto, saranno abbastanza precise: a distanza di due anni e mezzo, agli inizi del mese di settembre del 1948 Márai abbandona per sempre l'Ungheria. Dopo la sua delusione verso l'Occidente, non andrà più in quella direzione, ma sceglierà il Sud e si stabilirà a Posillipo per circa tre anni e mezzo.

«Non pubblicare libri. Non scrivere per periodici, al massimo solo raramente qualche riga e solo se c'è da dire qualcosa di importante. Lavorare per il mio cassetto per due anni. [...] In questi due anni dovrò imparare l'inglese con tutte le mie forze. Poi recarmi in Occidente con i manoscritti e possibilmente con la conoscenza completa di tale lingua. L'Europa centrale per molto tempo non sarà una casa per le persone come me. Forse in Occidente troverò ancora qualcosa che un tempo rappresentava il senso dell'Europa.»⁵¹

⁵⁰ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 47: «S ez az élet nem a legrosszabb. Anyám, minden emberem szörnyűbb feltételek mellett él negyedik hete az ostromlott Pesten – ha ugyan élnek még –, erre gondolok, ha néha elfáradok. Mert együtt élni másfél tucat vadidegen emberrel, kiknek nyelvét nem értem, a legkötetlenebb bizalmasságban, hallani a vékony ajtón át tizenöt, húsz ember éjjeli nyögéseit, horkolását, váratlan és meglepő kiáltásaikat, tűrni, hogy minden fiókot kinyissanak, minden szekrényben fésztellenül motozzanak, s egyetlen pillanatra ne legyen az ember egyedül: mindez fárasztó. De ez a *vojna*, mondják ők minderre, s vállat vonnak; s csakugyan, nem panaszkodunk, egymásnak sem, mert a *vojna* nemcsak ez, hanem még sokkal félelmesebb és végzetesebb valami. S aztán, mindennek tetejében: ez a helyzet nemcsak fárasztó és bonyolult, hanem tanulságos és érdekes is.»

⁵¹ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 75: «Nem adni ki könyvet. Nem írni lapokba, legfőlebb néha, néhány sort, s csak akkor, ha lényeges az, amit mondani szeretnék. Fiókomnak dolgozni, két éven át. [...] E két évben, minden erőmmel, megtanulni angolul. Aztán elmenni a kéziratokkal és lehetőleg teljes angol nyelvtudással Nyugatra. Közép-Európa a magamfajta ember számára

Tuttavia, prima di compiere il passo definitivo, lo scrittore ungherese valuterà varie possibilità. Inizialmente, come possibile destinazione, prende in considerazione anche Vienna, dove potrebbe trovarsi a suo agio grazie alla conoscenza della lingua e della cultura tedesca. Un punto fermo però continuerà a essere rappresentato dalla volontà di imparare alla perfezione la lingua inglese. E non va comunque dimenticato che Márai all'epoca ormai ha 45 anni:

«Forse Vienna se non viene distrutta. Forse lì potrei trascorrere i prossimi uno o due anni fino a quando non imparo perfettamente – anche a scrivere! – in inglese, fino a quando non si riapre il mondo e ricominciano a circolare le navi.

Forse Vienna. Dopo la distruzione di Budapest è l'unica città dove della vita precedente sono rimasti ancora almeno i paraventi. La lingua familiare, le biblioteche, il teatro... Forse. Ed è anche vicina, praticamente non è impossibile arrivarci. E tutto e tutti sono familiari.»⁵².

Nel frattempo continua ancora la convivenza con i soldati dell'Armata Rossa (russi, ucraini ecc.) e nel diario Márai sottolinea il ruolo importante della comunicazione: coloro che riescono a farsi capire dai soldati russi, risultano avvantaggiati rispetto agli altri:

«Visitatori russi dalla mattina alla sera. Nel paese le solite lamentele. Tutto dipende dalla lingua: le persone che sono in grado di parlare con loro, vincono le cause. Amano molto parlare, imparano volentieri, rispettano con ammirazione tutto ciò che è «sapere». E naturalmente amano vivere bene durante questi brevi momenti di riposo, in mezzo al perenne rischio di morte, lontani da casa, e sono felici se riescono a sdraiarsi per qualche ora al calore di qualche giaciglio temporaneo.»⁵³.

sokáig nem lesz otthon. Talán Nyugaton megtalálok még valamit abból, ami valamikor Európa értelme volt.».

⁵² Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 90: «Talán Bécs, ha nem pusztul el. Talán ott lehetne átélni az elkövetkező egy-két esztendő, amíg tökéletesen megtanulok angolul - írni is! -, amíg kinyílik a világ, járnai kezdenek a hajók.

Talán Bécs. Az egyetlen város, Budapest pusztulása után, ahol a régi életből legalább a vendégfalak megmaradtak. Az ismerős nyelv, a könyvtárak, a színház... Talán. És közel van, gyakorlatilag nem lehetetlen eljutni oda. És minden és mindenki ismerős.». Si veda anche p. 112: «Ha túléltem a két évet úgy, ahogyan gondolom, s megírom mindazt, amit e két évben meg akarok írni, s megtanulok e két évben angolul: akkor remélhetem, hogy kijutok ebből a robinsoniádából külföldre.» (Se sopravvivo a questi due anni così come penso e scrivo tutto ciò che vorrei scrivere in questi due anni, e imparo l'inglese in questi due anni: allora spero di potermi liberare da questa robinsoniada e trasferirmi all'estero.).

⁵³ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 91: «Reggeltől estig orosz látogatók. A faluban a szokásos sirámok. Minden a nyelven múlik: aki beszélni tud velük, megnyeri perét. Nagyon

Il pensiero dell'emigrazione lo tormenta costantemente e Márai continua a fissare i suoi pensieri anche sulle pagine del diario. Nel brano successivo lo scrittore rappresenta l'emigrazione come un intervento chirurgico – un'amputazione – talmente complicato da mettere a rischio la vita del paziente. Per Márai l'emigrazione è qualcosa di estremamente negativo e doloroso che porta al dissanguarsi. Pensa alle lingue che conosce e a ciò che è in grado di comunicare nelle varie lingue, tra cui anche il francese, ma resta sempre molto lucido e persuaso dal fatto che uno scrittore possa esprimersi, esprimere contenuti poetici e creare soltanto nella propria lingua materna. Per gli immigrati e specialmente per gli scrittori, le lingue straniere sono simili al linguaggio dei segni e sono soltanto delle stampelle. L'ultima parte del brano è uno sbotto di delusione e di rabbia di fronte all'immoralità della società ungherese:

«Emigrare è un intervento chirurgico rischioso per chiunque. Nessuno sa in anticipo quanto sangue potrà perdere dopo essere stato staccato dal corpo materno.

Per me quest'intervento potrebbe essere anche letale. Abbandonando la patria tutti gli altri emigrano solo da un paese, ma io, lo scrittore, emigro da una lingua materna e questa «patria» è qualcosa in più ed è più letale di tutto il resto. In svedese non riuscirei neanche a chiedere un bicchiere d'acqua, in francese riesco a chiedere dell'acqua e anche altre cose, tuttavia non sono in grado di scrivere i versi seguenti: «Ó lassan szállj, és hosszan énekelj, haldokló hattyúm, szép emlékezet!».⁵⁴ Quindi non so nulla. Vivrò balbettando e sordo e farò finta di sentire, pensare, scrivere e parlare. Per gli scrittori ogni lingua straniera è una lingua dei segni. Eppure, si deve andare via da qui, perché questa lingua è parlata da una razza peggiore degli zingari che hanno il coraggio di chiamarsi signori... Ma è preferibile morire da qualche parte balbettando e sordo, che discutere con questa gente immorale, ladra, vile, avida e crudele.»⁵⁵

szeretnek beszélni, szívesen tanulnak, áhítatosan tisztelnek mindent, ami „tudás”. S természetesen szeretnek e rövid pihenők alatt jól élni; állandó halálesélyek között, messze otthonuktól, örülnek, ha néhány órára elfeküdhetnek valamilyen ideiglenes vacok langyosságában.».

⁵⁴ La citazione è tratta dalla poesia «Tündérialom» [Sogno incantato, Szalkszentmárton, 20 febbraio 1846] di Sándor Petőfi (1823-1849): «Oh lassan szállj és hosszan énekelj, / Haldokló hattyúm, szép emlékezet!...» [Oh, vola lentamente e canta a lungo, / mio cigno morente, bel ricordo!...].

⁵⁵ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 130: «Kivándorolni mindenki számára életveszélyes műtét. Senki nem tudja előre, mennyi vért veszít majd, ha letépi az anyatestről.

Az én számomra ez a műtét halálos is lehet. Mindenki más csak egy országból vándorol ki, mikor elhagyja szülőhazáját; de én, az író, egy anyanyelvől; s ez több, végzetesebb „haza” mindennél. Svédül azt sem tudom megmondani, hogy szeretnék egy pohár vizet; franciául tudok ugyan vizet és egyebet is kérni, de már nem tudom leírni ezt a mondatot: „Ó lassan szállj,

La sua volontà di apprendere la lingua inglese non rimane soltanto un progetto per il futuro, ma si impegnerà concretamente per poter raccogliere ben presto i primi risultati. Innanzitutto, come si può dedurre dalla lettura del diario, Márai inizia a leggere opere inglesi, prima di tutto Shakespeare (*A Midsummer Night's Dream*), in edizioni bilingue (inglese-tedesco):

«Nel frattempo, come compito, in edizione bilingue, nella traduzione insuperabile di Schlegel, leggo il *Sogno di una notte di mezza estate*.⁵⁶ Attraverso il perfetto testo tedesco comincio a scoprire la ricchezza dell'originale inglese. Alla fine è Shakespeare il miglior maestro di lingua.»⁵⁷

«*Il racconto d'inverno*⁵⁸, di nuovo nella traduzione insuperabile di Schlegel in edizione bilingue. Prima d'ora non ho mai preso lezioni da maestri di lingua così illustri.»⁵⁹.

Come si evince, per Márai il migliore insegnante di lingue è Shakespeare insieme a Wilhelm August von Schlegel (1767-1845), in questo caso in veste di traduttore. Naturalmente, come vedremo in seguito, Márai studierà la lingua anche attraverso la radio e la lettura di quotidiani e di riviste stranieri.

In prospettiva di un eventuale esilio Márai torna in più occasioni ad analizzare sé stesso e i suoi eventuali legami che in qualche modo potrebbero rappresentare un impedimento. Com'è ben noto, l'unico vero e autentico legame che durerà per tutta la sua vita, è quello che lo lega inseparabilmente alla lingua ungherese. Tuttavia, la situazione politica e sociale del paese è tale da fargli affermare che dietro la lingua ungherese non esista più una nazione, ma soltanto una comunità di parlanti:

és hosszan énekelj, haldokló hattyúm, szép emlékezet.” Tehát nem tudok semmit. Hebegve és süketen élek majd, megjátszom azt, hogy érzek, gondolkodom, írok, beszélek. Az író számára minden idegen nyelv: jelbeszéd. Mégis el kell menni innen, mert ezen a nyelven cigánynál is rosszabb fajzat beszél, amely nagyúrnak meri nevezni magát... De inkább hebegve és süketen halódni valahol, mint ezzel az erkölcstelen, tolvaj, gyáva, kapzsi, kegyetlen néppel vitatkozni.»

⁵⁶ W. Shakespeare, «Ein Sommernachtstraum», in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A. W. von Schlegel - L. Tieck, Bd. 1, Berlin, Johann Friedrich Unger, 1797.

⁵⁷ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 161: «Közben, feladatként, bilingvikus kiadásban, Schlegel felülmúlhatatlan fordításában a *Szentivánéji álmom*. A tökéletes német szövegen át ismergetem az angol eredeti gazdagságát. Shakespeare mégis a legjobb nyelvmester.»

⁵⁸ W. Shakespeare, «Das Wintermärchen», in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A. W. von Schlegel, ergänzt und erläutert von L. Tieck, Bd. 8, Berlin, Georg Andreas Reimer, 1832, pp. 89-178.

⁵⁹ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 168: «*Téli rege*, megint csak Schlegel felülmúlhatatlan fordításában, bilingvikus kiadásban. Ilyen előkelő nyelvmesterektől még nem vettem angol leckét.»

«Nella mia vita esiste soltanto un unico tragico legame: l'appartenere fatalmente a questa lingua dietro la quale non c'è una nazione. C'è soltanto una comunità umana che – in qualche modo – parla in ungherese.»⁶⁰.

Di fronte all'espansione del comunismo e alla mancanza di libertà di stampa e di espressione del pensiero, le possibilità sono davvero poche ed è di nuovo la lingua ungherese ad avere un ruolo di primaria importanza, ovvero una funzione conservatrice. La nazione forse sarà salvata dalle opere degli scrittori ungheresi realizzate di nascosto «per il cassetto», mentre in pubblico si continuerà a usare la stessa lingua per diffondere cattiverie e falsità:

«Ma il fatto che loro sono qui, l'irradiazione della forza slava decide il destino degli ungheresi, forse per sempre. Tutti coloro che oggi si occupano di politica devono fare i conti con ciò. E gli scrittori? La libertà intellettuale non esiste e continuerà a non esistere per molto tempo. In realtà la libertà non consiste nella possibilità di liquidare il passato. Scriveranno per il cassetto oppure si metteranno a tacere, cominceranno a fare altro... E forse la nazione sopravvivrà soltanto in pochi libri, in poche poesie, nel ricordo della meravigliosa lingua in cui si dicono tante bugie e in cui si scandiscono senza carattere superbe cattiverie.»⁶¹.

L'annotazione successiva ci informa del fatto che Márai già all'epoca era abbastanza competente in lingua inglese, ascoltava la radio in lingua ed era in grado di comprendere egregiamente anche i discorsi politici:

«Una sera in un appartamento in cui c'è elettricità ascolto il discorso radiofonico del re inglese. Balbetta e parla lentamente, dà voti, elogia separatamente gli uomini, le donne, i soldati e i civili...»⁶².

⁶⁰ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 172: «Az én életemben egyetlenegy tragikus kötés van: az, hogy végzetesen egy nyelvhez tartozom, amely mögött nincsen nemzet. Csak emberi közösség van, amely – úgy, ahogy – magyarul beszél.».

⁶¹ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 180: «De a tény, hogy itt vannak, a szláv erő kiszűrése eldönti a magyarság sorsát, talán örökre. Mindenkinek számolni kell ezzel, aki ma politikával foglalkozik. S az írók? Szellemi szabadság nincs, sokáig nem is lesz. A szabadság végül is nem az, hogy szabad felszámolni a múltat. Majd írnak fióknak, vagy elhallgatnak, mást kezdenek... S a nemzet talán csak néhány könyvben, versben marad meg, a gyönyörű nyelv emlékében, melyen annyit hazudtak, s oly jellemtelenül szajkoltak fennkölt aljasságokat!».

⁶² Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 195: «Este egy lakásban, ahol van villany, az angol király rádióbeszédét hallgatom. Dadogva, lassan beszél, érdemjegyeket osztogat, megdicséri külön a férfiakat, a nőket, a katonákat és a polgárokat...».

Nel mese di giugno del 1945 Márai dedica una riflessione ricca di significato al concetto di «democrazia» che in quei mesi, nella lotta tra democrazia e dittatura, rivestiva certamente un'importanza fondamentale. Sappiamo anche che tra il 26 giugno e il 6 luglio 1945 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica Péter Pázmány aveva organizzato una conferenza proprio su tale argomento.⁶³ Márai descrive, dal punto di vista linguistico, in che modo questo concetto fosse utilizzato in politica in quei mesi, quali connotazioni assumeva tale termine e quali fossero le conseguenze del suo utilizzo:

«I comunisti – i nostri così come quelli stranieri – hanno accettato questa parola: «Democrazia». Adesso questa parola ha ormai cittadinanza nel vocabolario dei loro articoli e dei loro discorsi. L'hanno accettata, la ripetono, la pretendono e ne parlano come se fosse un postulato.

Naturalmente per democrazia intendono la reazione – non una reazione fascista, ma una reazione diversa, capitalista. Chi è semplicemente democratico, è probabilmente reazionario, perché altrimenti non sarebbe democratico, ma comunista – questo pensano. Dal punto di vista comunista probabilmente hanno ragione, essere democratico significa aver fede nella libertà assoluta, nei diritti dell'individuo.

Eppure, questo concetto che è stato accettato e che ha guadagnato cittadinanza per motivi di strategia politica ormai obbliga anche gli strateghi... Non è possibile «accogliere» le parole senza punizione. Le parole hanno una forza reattiva, coloro che le pronunciano anche per una sola volta con tono di apprezzamento, saranno costretti a farvi i conti, anche se segretamente negano il loro senso e il loro diritto. Coloro che iniziano a fare tattica con il concetto di «democrazia», un giorno capiranno di aver preso un impegno.»⁶⁴.

⁶³ Cfr. *Demokrácia. A Pázmány Péter Tudományegyetem Bölcsészettudományi Karának kiadása* [Democrazia. Edizione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica Péter Pázmány], Budapest, Egyetemi Nyomda, 1945. G. Kovács, «Tervezés és/vagy demokrácia? Demokráciafelfogások a második világháború alatt és után – nemzetközi eszmetörténeti körkép» [Pianificazione e/o democrazia? Concezioni di democrazia durante e dopo la Seconda guerra mondiale], in J. M. Rainer, É. Ständeisky (a cura di), *A demokrácia reménye – Magyarország 1945. Évkönyv XIII* [La speranza della democrazia – Ungheria 1945. Annuario XIII], Budapest, 1956-os Intézet, 2005, pp. 9-28.

⁶⁴ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 220: «A kommunisták – hazaiak éppen úgy, mint a külföldiek – elfogadták ezt a szót: „Demokrácia”. A szónak cikkeik, megnyilatkozásaik szótárában most már polgárjoga van. Elfogadták, ismétlik, követelik, úgy beszélnek erről, mint posztulátumról.

Természetesen reakciót értenek alatta – nem fasiszta, de másféle, kapitalista reakciót. Aki egyszerűen demokrata, az valószínűen reakciós, mert különben nem demokrata lenne, hanem

Infine, sempre dal diario del 1945, prendiamo in considerazione altri tre brani. Il primo è davvero conciso, ma altrettanto eloquente: leggendo la versione ungherese della *Bibbia*⁶⁵ di Gáspár Károli (o Károlyi) (1529 ca.-1591), il nostro scrittore non riesce a trattenersi dall'elogiarne lo stile:

«All'alba leggo la *Bibbia. I Salmi*. Leggo la lingua di Gáspár Károli piuttosto che il senso della *Bibbia*... Questa lingua scricchiola come la neve vergine quando attraversiamo la foresta.»⁶⁶.

In un'altra occasione, Márai ricorda invece un tè pomeridiano dopo una notte di combattimenti nei pressi di Leányfalu. L'evento fu organizzato in onore dello scrittore sovietico Leonid Sergeevič Sobolev (1898-1971) ed è un episodio rilevante in quanto Márai fa cenno alle lingue usate per la conversazione tenutasi con gli ospiti russi. Da questo piccolo frammento si delinea la natura babelica della conversazione e di come Márai ormai padroneggiasse bene anche l'inglese:

«Dopo una notte piena di spari mi reco in città. Un tè pomeridiano al Gundel, organizzato dall'Associazione Culturale Ungaro-Sovietica, in onore dello scrittore sovietico Sobolev. Sono seduto al tavolo con Madame Sobolev e lo scrittore. La conversazione si tiene in francese, tedesco e inglese.»⁶⁷.

L'ultima citazione tratta dal diario del 1945 descrive lo stato d'animo di una persona che internamente si sta preparando all'esilio, ma che al contempo

kommunista: így gondolják. Kommunista szempontból valószínűleg igazuk is van; demokráciának lenni annyi, mint hinni a föltétlen szabadságban, az egyén jogaiban.

Mégis, ez a politikai taktikából elfogadott, polgárjogot nyert fogalom most már a taktikusokat is kötelezi... Szavakat nem lehet büntetlenül „elfogadni”. A szavaknak visszaható erejük van; aki egyszer elismerő hangnemben kimondott egy szót, kénytelen számolni vele, akkor is, ha titokban tagadja értelmét és jogosultságát. Aki a demokrácia fogalmával „taktikázni” kezd, egy napon észreveszi, hogy kötelezettséget vállalt.»

⁶⁵ *Szent Biblia, az az Istennek O es Wý testamentvmanac prophétac es apostoloc által megiratott szent könyvei. Magyar nyelvre fordított [Károlyi Gáspár és mások által] egészben és wjonnnan az Istennek Magyar országban való Anya szent Egyházának épülésére*, Visolban, Nyomtattott Mantskovit Bálint által, MDXC Bódog asszony hauánac 10. napián.

⁶⁶ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 306: Hajnalban a *Bibliát* olvasom. A *Zsoltárokat*. Károli Gáspár nyelvét olvasom, nem is a Biblia értelmét... Úgy ropog-recseg ez a nyelv, mint a szűz hó, mikor átmegyünk az erdőn.»

⁶⁷ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 320: «A lövöldözés éjszaka után bemegyek a városba. Délután Gundelnél tea, a Magyar-Szovjetország Társaság rendezésében, Szoboljev szovjet író tiszteletére. Madame Szoboljev és az író asztalánál ülök, a társalgás franciául, németül és angolul történik.»

è tormentata da dubbi e domande e si interroga sulla propria identità e sui propri legami. Nella vita di Márai esistono due valori fondamentali: la lingua ungherese da un lato e la propria indipendenza intellettuale dall'altro:

«E poi ecco la domanda che si ripropone in ogni momento nell'animo delle persone che si stanno preparando: andare via da qui? Sì.

Il mio risentimento e la mia delusione generati dall'ignoranza e dall'immoralità della società ungherese me ne danno motivo. Mi attira per davvero qualcosa da lì fuori?... Qui non mi trattiene, non mi lega nulla, soltanto la lingua. È anche vero che questo «soltanto» per me significa quasi tutto. Ma cosa mi attira da lì fuori? I paesaggi? Il Niagara? I grattacieli? Lavori sospetti per poter guadagnare qualche dollaro o sterlina, per servire i gusti di qualche editore o produttore cinematografico straniero con idee, per vendere per la sopravvivenza quel poco che mi è rimasto e che ho acquistato a un prezzo molto caro: la mia indipendenza come scrittore? Perché io oggi, in patria, sono davvero uno scrittore indipendente. Non appartengo a nessun quotidiano né a nessun partito. Il problema della sopravvivenza è il mio, ma in realtà, cosa potrebbero farmi? Internarmi o trascinarvi via per questo o per quel motivo – ma ciò potrebbe capitare a chiunque ai giorni nostri per come sta va il mondo. E anche nel campo di internamento resto uno scrittore indipendente: non devo servire i gusti di nessuno. Quel poco – o quel tanto – che mi serve per la sopravvivenza riesco a guadagnarmelo anche in patria senza particolari compromessi.»⁶⁸.

Intanto, nel 1946 Márai continua a ricevere notizie sulla pubblicazione delle traduzioni delle sue opere, nello specifico riceve informazioni sull'edizione spagnola di due dei suoi romanzi. L'uomo pensa alla straordinaria mobilità dei libri, mentre lui è vittima della situazione storica e politica da una parte e della sua appartenenza a una lingua parlata soltanto da dieci milioni di persone dall'altra:

⁶⁸ Márai, *A teljes napló 1945*, cit., p. 321: S itt a kérdés, mely motoszkál minden tennivaló közepette a készülődők lelkében: elmenni innen, igen. Sértődöttségem és csalódottságom, melyet a magyar társadalom műveletlensége és erkölcstelensége miatt érzek, okot ad erre. De hív-e valami igazán, odakünn?... Itt nem tart, kötöz semmi, csak a nyelv; igaz, ez a „csak” számomra majdnem minden. De mi hív odakünn? Tájak? A Niagara? Felhőkarcolók? Gyanús munkák, hogy dollárt vagy fontot keressek, kiszolgáljam egy külföldi lapkiadó vagy mozgóképgyáros ízlését ötletekkel, eladjam a megélhetésért azt a keveset, amim maradt, s amit nagy áron vásároltam meg: az írói függetlenséget? Mert én ma valóban független író vagyok idehaza; nem tartozom laphoz, sem párthoz; a megélhetés gondja az enyém, de máskülönben mit is tehetnek ellenem? Internálnak, vagy elcipelnek, ezért vagy azért – de ez mindenkivel megeshet napjainkban s ahogyan a világ forog. S az internálótáborban is független író maradok: nem kell kiszolgálnom senki ízlését. Azt a keveset, ami a megélhetéshez kell – vagy azt a sokat –, különösebb kompromisszum nélkül is meg tudom itthon keresni.»

«Una casa editrice di Barcellona mi informa di aver pubblicato in lingua spagnola – e come scrive, in un’edizione molto bella – il romanzo *A gyertyák csonkig égnek* [*A la luz de los candelabros*]⁶⁹. Mi informa altresì che a mia insaputa è apparsa anche l’edizione spagnola di *Válás Budán* [*Divorcio en Buda*]⁷⁰. Leggo queste notizie con silenziosa invidia. Ai miei libri è capitato un destino più fortunato rispetto al mio, internato dal destino. Quest’ultimo mi ha internato in una lingua dalla quale non riesco e in fondo al mio cuore e alla mia coscienza non voglio liberarmi, e mi ha internato nell’invecchiamento e nella fissità che mi lega con le sue liane algose e fangose. Ma i libri vivono, a Stoccolma, a Parigi e in Spagna, viaggiano verso il Sud America, attraversano il mare, comunicano con gli animi di persone straniere e parlano nuove lingue... È meglio essere libro che scrittore.»⁷¹.

Nel diario Márai più volte cita Jean Giraudoux (1882-1944) a proposito delle sue considerazioni sulla protolingua⁷². In particolare, nel 1946 fa riferimento esplicito all’opera *Siegfried et le Limousin* dello scrittore francese. Márai non condivide né il pensiero di Giraudoux, né quello di altri, ma rammenta la teoria evoluzionistica di Jean-Baptiste de Lamarck (1744-1829) e crede nell’importanza della pratica. Le ultime battute del passo evocano la drammatica situazione post-bellica soprattutto per quanto riguarda i tantissimi bambini rimasti orfani.

«Giraudoux medita su un esperimento scientifico che prevede di rinchiodare due neonati in una stanza in cui verrebbero cresciuti in silenzio. In che lingua parleranno i due bambini? Secondo il poeta in lingua «frigia» e chiamerebbero il pane «Bécot».⁷³

⁶⁹ S. Márai, *A la luz de los candelabros*, trad. prólogo F. Oliver Brachfeld, Barcelona, Destino, 1946.

⁷⁰ S. Márai, *Divorcio en Buda*, Barcelona, Distribuciones Anfora, 1945(?).

⁷¹ S. Márai, *A teljes napló 1946* [Il diario completo 1946], Budapest, Helikon, 2007, p. 159: «Egy barcelonai kiadó értesít, hogy kiadta spanyol nyelven – úgy írja, nagyon szép kiadásban – „A gyertyák csonkig égnek” című regényt. Ő írja, hogy tudtom nélkül megjelent a „Válás Budán” spanyol kiadása is. E híreket csendes irigységgel olvasom. Könyveimnek szerencsésebb sors jutott, mint nekem, akit internált a sors. Internált egy nyelvbe, melyből nem tudok, szívem és öntudatom alján nem is akarok szabadulni, az öregedésbe és rögzítettségbe, mely iszapos-hínáros folyondáraival megkötöz. De a könyvek élnek, Stockholmban, Párizsban és Spanyolországban, útra kelnek Dél-Amerika felé, utaznak a sugaras tengeren, érintkeznek idegen emberek lelkével, új nyelven beszélnek... Jobb könyvnek lenni, mint írónak.»

⁷² Cfr. S. Márai, *A teljes napló 1949* [Il diario completo 1949], Budapest, Helikon, 2008, p. 33.

⁷³ J. Giraudoux, *Siegfried et le Limousin*, Paris, Bernard Grasset, 1922, p. 181: «[...] que chez les peuples sauvages les mots des hommes sont interdits aux femmes, qui durent, malicieuses, inventer le langage des gestes; que deux petits enfants enfermés et servis silencieusement depuis leur naissance se crient entre eux un langage phrygien et appellent le pain Bécot.»

L'esperimento non è stato ancora realizzato, manca il controllo... Ma non credo in questa protolingua, e ovviamente non credo neanche che l'uomo avesse imparato a parlare in qualche culla dell'Asia minore, e che tutti i parlanti europei conservassero il ricordo di questo balbettio frigio. L'evoluzione linguistica, la lingua nazionale è qualcosa di molto complesso, e se è vero che la *fonction crée l'organe*, allora la lingua è in realtà il risultato della pratica. Ma quando l'uomo si è eretto in piedi e ha iniziato a piegare il pollice sul palmo della mano e ad essere considerato un uomo, in che cosa *si differenziava* linguisticamente dagli altri mammiferi imparentati? Questa è una domanda intrigante. Oltre i versi onomatopeici degli animali e degli uccelli qual era quella parola che poi è divenuta il Verbo? Oggi ci sono tanti bambini solitari e senza patria. Probabilmente l'esperimento resterebbe sterile, ma non sarebbe senza interesse, né privo di valore.»⁷⁴

L'anno 1946 segna anche il netto distacco dello scrittore dalla società ungherese: Márai resterà sempre fedelissimo alla lingua ungherese, ma da un certo momento in poi non riuscirà più a sentirsi parte della società che la parla:

«Servo la lingua materna, ma ormai non sono più solidale con la società che la parla.»⁷⁵.

Intanto continua a perfezionare con impegno le sue conoscenze della lingua inglese sia con l'ausilio della radio che tramite letture di giornali e riviste. La prima delle due annotazioni seguenti in realtà è incentrata su una frase sentita alla radio e sulla sua valenza, ma indirettamente ci rivela anche molto delle sue esercitazioni linguistiche:

«Lezione di lingua inglese alla radio. Ascolto solo le ultime parole. *You must have money!* – grida il maestro di lingua inglese e poi la radio continua a parlare di altro e in ungherese.

⁷⁴ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 188: «Giraudoux elábrándozik arról a tudományos kísérletről, mely két újszülött gyermeket bezárna egy szobába, ahol a csecsemőket hallgatagon nevelnék. Milyen nyelven szólana egymáshoz a két gyerek? A költő szerint „frígiai nyelven”, s a kenyeret „brecot”-nak neveznék.

A kísérletet még nem ütötték nyelvbe, az ellenőrzés hiányzik... De nem hiszek ebben az ösnyelvben; természetesen abban sem, hogy valamilyen kis-ázsiai bölcsőben tanult meg az ember beszélni, s ennek a frígiai gagyogásnak az emlékét őrzi minden európai fecsegő. A nyelvi fejlődés, a nemzeti nyelv rendkívül bonyolult valami, s ha igaz, hogy a *fonction crée l'organe*, akkor a nyelvet igazán a gyakorlat alkotja. De izgalmas kérdés, hogy az ember, mikor két lábra állt, hüvelykjét tenyerén keresztbe hajlította s ember kezdett lenni, miben *különbözött* a rokon emlősöktől nyelvi vonatkozásban? Az állatok, a madarak hangutánzó zörejein túl mi volt a szó, amelyből aztán Ige lett? Most sok hazátlan, magányos gyerek van. A kísérlet talán meddő maradna, de nem lenne érdektelen, sem értéktelen.»

⁷⁵ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 255: «Szolgálom az anyanyelvet, de nem vagyok többé szolidáris a társadalommal, mely ezt a nyelvet beszéli.»

È una buona frase inglese, la porto con me tra i ricordi, dalla confusione piena di rifiuti della giornata. Sì, ci vogliono i soldi. Qui non c'è assoluzione, non c'è spiegazione. Senza soldi non è appropriato vivere.»⁷⁶

Il prossimo brano confuta il fatto che Márai leggesse riviste straniere non solo per tenersi informato, ma anche per migliorare le proprie conoscenze linguistiche:

«In una rivista britannica Beveridge afferma che l'industria bellica della Germania è intatta per il 75% e in diverse zone i russi, gli inglesi, i francesi e gli americani fanno produrre l'industria bellica tedesca con la stessa capacità del 1938. Egli aggiunge altresì che anche che la maggioranza della popolazione tedesca nell'animo è rimasta hitleriana senza nasconderselo.»⁷⁷

Dal 1947 nel diario emerge un'altra nozione molto importante per Márai, quella del «contratto». Sappiamo che dal 1945 lo scrittore rifiuta il suo «contratto vincolante» con la società ungherese, si dissocia categoricamente da questa società che aveva rinunciato alla moralità e alle «esigenze di qualità» ed esprime la propria volontà di abbandonare la patria alla prima occasione. Ma se Márai rescinde il contratto con la società, cosa lo tiene ancora vincolato? La risposta è sempre la stessa: la sua lingua materna.

«Tutto è molto buio. E forse ha ragione Green che dice che la preghiera è capace di agire come l'elettricità: da un momento all'altro. Ma esiste preghiera con potere contro il destino? Tutto è molto buio e vedo chiaramente soltanto una cosa: scrivere in ungherese – fino a quando ho un pubblico – non è mai stato un «compito» così privo di retorica come in questo momento. Ho firmato un contratto con questa lingua come destino: non lo devo dimenticare.»⁷⁸

⁷⁶ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 293: «Angol lecke a rádióban. Csak az utolsó szavakat hallom. *You must have money!* – kiáltja az angoltanárr, s aztán a rádió magyarul és másról beszél.

Jó angol mondat, elviszem emlékebe, a nap hulladékos zürzavarából. Igen, pénznek kell lenni. Itt nincs felmentés, sem magyarázkodás. Pénz nélkül nem illik élni.»

⁷⁷ Márai, *A teljes napló 1946*, cit., p. 306: «Angol folyóiratban Beveridge megállapítja, hogy Németország hadiipara hetvenöt százalékban sértetlen maradt, s a különféle zónákban az oroszok, angolok, franciák és amerikaiak most már 1938-as kapacitással dolgoztatják ezt a német hadiipart, ő mondja azt is, hogy a német lakosság nagy többsége lelkében hitlerista maradt, s ezt nem is titkolja.»

⁷⁸ S. Márai, *A teljes napló 1947* [Il diario completo 1947], Budapest, Helikon, 2007, pp. 123-124: «Minden nagyon sötét. Talán Greennek van igaza, aki azt mondja, az ima úgy tud hatni, mint a villanyosság, egyik pillanatról a másikra. De van-e ima, amelynek a sorssal szemben ereje van? Minden nagyon sötét, s csak egyet látok tisztán: magyarul írni, amíg van kinek, soha

È chiaro che per Márai l'esilio – l'abbandono della società – è possibile, mentre non lo è l'abbandono di quel patrimonio culturale rappresentato dalla lingua. In quanto scrittore, egli nega ogni possibilità di uscire dall'atmosfera della lingua ungherese intesa anche come fonte principale di identità nazionale. La solidarietà con la lingua ungherese è qualcosa di intrinseco e inscindibile per Márai. E anche in questo breve passo registriamo la presenza della nozione di «contratto» evidenziata dalla ripetizione:

«I grandi del passato recente, gli ambasciatori, i ministri, gli illustri signori della *gironde* ungherese stanno scappando uno dopo l'altro. Soltanto noi, gli scrittori, non scappiamo. Fino a quando esiste la lingua per questa categoria di persone esiste la nazione e il paese, ed è un contratto dal cui vincolo non è possibile «espatriare» qualunque cosa accada al mondo. Questo contratto smetterà per me di esistere solo quando in una catastrofe la lingua ungherese dovesse smettere di essere in qualche modo l'elemento primo della patria.»⁷⁹.

In un altro passo del diario del '47, Márai sottolinea il fatto che, contrariamente a ciò che potesse pensare la gente, egli non vive in emigrazione interna, ma nella lingua e per il lavoro letterario. Lo scrittore cerca di andare avanti e guadagnarsi da vivere grazie ai suoi scritti, ma lamenta il fatto di non essere compreso neanche dai suoi cari. Segue poi un paragrafo dedicato alla sua lettura del giorno in cui elogia lo stile del poeta ungherese János Arany (1817-1882). Nel linguaggio di Arany il lessico popolare e quello della riforma linguistica si fondono ormai in maniera armoniosa:

«Un uomo si rivolge a me e con un sorriso metà solenne e metà imbarazzato mi dice che «anche lui vive in emigrazione interna...». So che la vita è un fraintendimento costante e quindi non voglio persuaderlo e dirgli di quanto abbia torto quando a proposito di «anche lui» cerca di identificare il suo comportamento con il mio. In realtà io non vivo in nessuna emigrazione interna. Naturalmente, durante i periodi caratterizzati da visioni del mondo che cambiano continuamente in maniera nevrotica non posso, con cadenza quinquennale, inviare al mondo dichiarazioni che in maniera enci-

nem volt ilyen frázismentes „feladat”, mint most. Ezzel a nyelvvel szerződtem, mint a sorssal, mindig erre kell gondolni.»

⁷⁹ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 129: «Sorba szökdösnek a közelmúlt nagyságai, a követek, miniszterek, a magyar *gironde* előkelőségei. Csak mi nem szökdösünk, az írók. Amíg van nyelv, addig számukra van nemzet és ország, s ez olyan szerződés, amelynek kötéséből nem lehet „disszidálni”, akárhogyan fordul is a világ. Ez a szerződés csak akkor szűnik meg számomra, ha a magyar nyelv valahogyan megszűnne egy katasztrófában az itthoni őseleme lenni.»

clica definiscono il mio comportamento contro lo spirito del tempo. So, che il mondo sta avanzando verso la democrazia sociale e non vedo nessun motivo per affrettare questo processo. Ma vedo ancora meno motivi per ostacolarlo. Ma io sono uno scrittore ungherese, quindi non vivo in emigrazione, ma vivo nella lingua e vivo per il mio lavoro ed è per me totalmente indifferente se il mondo risponda o meno a questo lavoro. Inoltre, devo anche mantenermi e anche questo non è un compito semplice, come pensano in molti, tra cui i miei familiari. Ma non posso occuparmi neanche di loro, perché devo restare da solo con il mio lavoro.

Stamattina i canti 4-7 di *Buda halála* [La morte di Buda]. Come colui che dopo una veglia e una nottata perfida esce da un caffè pieno di fumo con i sapori del disgusto e della nausea e respira il profumo frizzante dell'ossigeno di una foresta o di un prato: così agisce questa lingua, così rinfresca e ravviva, così dà forza e scioglie il sangue! Ormai solo lei riesce a dare forza alla vita e al lavoro, la lingua di Arany e dei poeti!»⁸⁰.

In quanto scrittore e coltivatore della lingua, Márai si fa carico di una responsabilità molto grande anche per quanto concerne la tutela della lingua ungherese soprattutto dinanzi alla «minaccia» rappresentata dai popoli slavi limitrofi:

«Nel mare slavo che ora avanza ondeggiando, scorre e si stende verso Occidente, ci sono due zeppe: la Romania e l'Ungheria. Di quest'ultima zeppa noi, gli scrittori, i guardiani della lingua, siamo i chiodi portanti. Non dimentichiamolo.»⁸¹.

⁸⁰ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., pp. 152-153: «Egy ember megszólít, és ünnepélyes-zavart vigyorral közli velem, hogy „ő is” belső emigrációban él... Tudom, hogy az élet állandósult félreértés, s ezért nem is iparkodom meggyőzni, mennyire téved, mikor az „ő is” ürügyén azonosítani véli magatartását az enyémmel. A valóságban én nem élek semmiféle belső emigrációban. Természetesen nem rendezkedhetem be arra, hogy az idegbajosán változó világnézeti korszakok között öt évenként nyilatkozatokat küldjek világgá, melyek enciklikusan meghatározzák a korszakkal szemben esedékes magatartásom. Tudom, hogy a világ a szociális demokrácia felé halad, s nem látok semmiféle módot arra, hogy ezt a folyamatot siettessem. Még kevésbé okot arra, hogy gátoljam. De én magyar író vagyok, tehát nem élek emigrációban, hanem a nyelvben élek és a munkámnak élek, s teljesen közömbös, hogyan felel e munkára a világ. Ezen felül meg kell élnem, s ez sem olyan könnyű feladat, mint sokan hiszik, így például családtagjaim is. De velük sem törődhetek, mert egyedül kell maradnom a munkámmal.

Reggel a „Buda halála”-nak negyedikétől hetedik éneke. Mint aki füstös kávéházból gonosz virrasztás és éjszakázás után a csömör és émely ízeivel szájában kilép a szabadba, s belelegzi egy erdő vagy egy rét élenyének pezsgó illatát: úgy hat ez a nyelv, úgy üdit, éleszt, erőt ad, versejtet pezsdít! Már csak ez ad erőt az élethez és a munkához, Arany és a költők nyelve.»

⁸¹ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 168: «A szláv tengerben, amely most dagályosan árad, hömpölyög, nyújtózik Nyugat felé, két ék van: Románia és Magyarország. Ebben az ékben mi, az írók, a nyelv őrei, mi vagyunk a tartóoszlopok. Mindig erre gondolni.»

Nel mese di novembre del 1947 Márai inizia a parlare di «vita di gavetta», riferendosi alla Romania⁸² e poi di «terrore e gavetta», descrivendo la situazione ungherese⁸³. E in questa atmosfera angosciante di «gavetta e terrore» Márai ancora una volta vede chiaramente il proprio ruolo e il proprio dovere nella società: è assolutamente convinto del fatto di non poter rappresentare alcuna forza politica e di non poter farsi portavoce di nessun pensiero politico, ma di dover conservare una sua indipendenza intellettuale e descrivere in ungherese ciò che vede e ciò che pensa. È questo che fa e continuerà a fare nel diario e in altri scritti di carattere autobiografico come *Föld, föld!*... [Terra, terra!...] e *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere].

«In Ungheria adesso la società deve imparare una lezione più dura: si stanno cantilenando i verbi più crudeli. Cosa sta iniziando? La gavetta e il terrore. Ma in me c'è indifferenza. Io ho firmato un altro contratto, con me, con Dio, con il mondo e anche con la società... Non ho firmato alcun contratto per diventare, in tempi mutevoli, portavoce di vedute e di ideologie in continuo cambiamento. Ho firmato un contratto per annotare in lingua ungherese ciò che vedo nella vita, ciò che penso delle persone e del sovrumano. Da questo contratto non si può «emigrare»...»⁸⁴

Agli inizi del 1948, a conclusione della lettura del *Vecchio Testamento*, nella già citata traduzione di Gáspár Károli, Márai ne elogia ancora una volta la lingua ungherese e ne sottolinea l'energia intrinseca:

«Ho finito di leggere il *Vecchio Testamento*. È la prima volta che l'ho letto con un'ottica critica. Certo è che questo è il prototesto. Tutto ciò che sappiamo si basa su questo testo. La biologia oggi corrisponde all'incirca alla *Genesi*. L'ho letto per un anno, ogni giorno quattro o cinque pagine. Il linguaggio di Gáspár Károlyi è come l'ossigeno – agisce come l'ossigeno in un caffè letterario denso di fumo. Questa è la lingua ungherese completamente autentica e di massima forza.»⁸⁵

⁸² Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 282.

⁸³ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 292.

⁸⁴ Márai, *A teljes napló 1947*, cit., p. 293: «Magyarországon most a keményebb leckét magoltatják a társadalommal: a textus kegyetlenebb ígéit morogják. Mi kezdődik? A csajka és a terror. De bennem közöny van. Másra szerződtem, magammal, Istennel, a világgal, a társadalommal is... Nem arra szerződtem, hogy a változó időben változó világnézetek és koreszmék szószólója legyek. Arra szerződtem, hogy magyar nyelven feljegyezzem, amit az életben látok, amit az emberekről és az emberfelettiről gondolok. E szerződés elől nem lehet „emigrálni”...».

⁸⁵ S. Márai, *A teljes napló 1948* [Il diario completo 1948], Budapest, Helikon, 2008, p. 14: «Befejeztem az Ószövetséget. Először olvastam kritikus szemmel. Bizonyos, hogy ez az

La riflessione successiva che concerne anche la lingua è particolarmente interessante, soprattutto se si tiene conto che dopo pochi mesi Márai abbandonerà per sempre il paese e di conseguenza l'atmosfera della lingua ungherese e spezzerà per sempre il nesso tra società, lingua e opere:

«Mi è sempre più chiaro come scrittori, artisti e intellettuali possano influenzare la società non soltanto attraverso le loro opere, ma anche con la loro personalità. Questa influenza è silenziosa, misteriosa e costante. Quando un artista emigra da una società, la sua opera diventa sterile e muore con lui.

Poi, esiste la vita dopo la morte e l'immortalità per le opere... ma questo è già un altro processo. Fino a quando si vive, si deve vivere all'interno della lingua materna insieme alle proprie opere. In qualche modo ciò vale anche per i musicisti. Beethoven soltanto a Vienna ha vissuto con le opere beethoveniane, spostandosi a Parigi le sue opere sono rimaste orfane.»⁸⁶.

Probabilmente quando Márai ha scritto queste annotazioni, l'esilio non era ancora una possibilità ben delineata o concreta, ma soltanto una vaga ipotesi su cui potersi concedere anche una battuta:

«La posta mi consegna copie di tre edizioni straniere – tedesche – dei miei libri. Volevo e voglio essere uno scrittore in lingua ungherese. Ma oggi le possibilità sono scarse. Può darsi che alla fine per un periodo di tempo sarò costretto a essere uno scrittore ungherese in lingua tedesca, francese o inglese, ma non ne sono particolarmente contento. Tuttavia questa possibilità mi è più vicina rispetto a quella di diventare uno scrittore ungherese in lingua uzbeca.»⁸⁷.

ős-szöveg. Minden, amit tudunk, ebből következik, erre épül reá. A biológia ma körülbelül ott tart, ahol a Genézis.

Egy évig olvastam, napjában négy-öt oldalt. Károlyi Gáspár nyelve olyan, mint az éleny – úgy hat, mint az oxigén egy füstös, irodalmi kávéházban. Ez a teljes hitelű és erejű magyar nyelv.»

⁸⁶ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., pp. 29-30: «Mind nyilvánvalóbb számomra, hogy egy író, művész, szellemi alkotó ember nemcsak művével hat egy társadalomra, hanem személyével is. Ez a hatás néma, titokzatos és állhatatos. Ha egy művész kivándorol egy társadalomból, műve sterillé válik, utánahal.

Aztán van a halál utáni élet, a halhatatlanság a művek számára... de ez már másik folyamat. Amíg élsz, együtt kell élni az anyanyelven belül a műveddel. Valahogy még a zenészekre is vonatkozik és érvényes ez. Beethoven csak Bécsben élt együtt a beethoveni művel; ha Párizsba megy, műve már árva marad.»

⁸⁷ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., pp. 137-138: «A posta könyveim három külföldi – német – kiadásának példányait hozza. Én magyar nyelven akartam és akarok írni. Erre ma kevés a

La riflessione sulla possibilità di diventare uno «scrittore plurilingue», nel senso di scrivere almeno per un certo periodo di tempo in una lingua diversa dall'ungherese, non è certo nuova in Márai. (È sufficiente ricordare ad esempio i suoi già citati scritti sull'esperanto pubblicati rispettivamente nel 1929 e nel 1933 ecc.).

Successivamente, la lingua emerge anche sotto un duplice aspetto: in primo luogo si delinea la figura dello scrittore in una situazione abbastanza comune, mentre parla una lingua straniera, il francese. In realtà, Márai avrebbe dovuto conoscere ormai molto bene tale lingua, per questo colpiscono un po' le sue parole che pongono in evidenza le presunte difficoltà («due ore di acrobazie») e la conseguente stanchezza. Tuttavia, emerge anche un'altra lingua, «un gergo» secondo Márai, che rende possibile la comunicazione tra gli intellettuali d'Europa, crea la complicità necessaria e si nutre della condivisione di conoscenze:

«Pranzo all'Hotel Astoria con il Sig. B., funzionario dell'Ambasciata d'Italia e con il Prof. M., addetto culturale presso l'Ambasciata e uno dei consulenti di Mondadori, la più grande casa editrice italiana. È un giorno in cui la comunicazione in francese procede abbastanza bene, solo che – dopo due ore di acrobazie in francese – crollo dalla stanchezza. L'albergo è stato statalizzato di recente e nell'ampio ristorante siamo gli unici clienti. Sono seduti soltanto due individui solitari in un angolo, probabilmente sono degli investigatori. Gli ambiti di conversazione sono abbastanza ampi, parliamo del re di Spagna che il Sig. B., quando era console a Losanna, conosceva bene, parliamo anche di Gide che non conosco molto bene, insomma, parliamo di tutto e di tutti, di tutta l'Europa di una volta. Parliamo in quel gergo che ormai solo pochi parlano in tutta Europa: il sapore di questa lingua deriva dalla conoscenza di ristoranti italiani, francesi, svizzeri e tedeschi, di titoli di libri e di correlazioni misteriose e disfatte.»⁸⁸.

lehetőség. Lehet, hogy végül egy ideig német, francia vagy angol nyelven kényszerülök magyar írónak lenni; ennek nem örülök különösebben, de ez a lehetőség mégis ismerősebb, mintha üzdegen nyelven lennék magyar író.»

⁸⁸ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., pp. 211-212: «Ebéd az Astoria szállóban B. úrral, az olasz követség tisztviselőjével és M. professzorral, aki a kulturális ügyek intézője a követségben, és a legnagyobb olasz kiadó, Mondadori egyik lektora. Egy nap, amikor a francia beszéd túrhetően megy, csak utána – kétórás francia akrobata-mutatvány után – az összeesésig fáradt vagyok. A szállodát nemrég államosították, a nagy étteremben mi vagyunk csak vendégek; s két magányos egyén ül még a sarokban, valószínűleg a detektívek. A társalgás látóhatára elég tágas; a spanyol királytól, akit B. úr, amikor konzul volt Lausanne-ban, jól ismert, Gide-ig, akit én nem ismerek elég jól, mindenről és mindenkiről szó esik; az egész elmúlt Európáról. Azon a tolvajnyelven beszélünk, amelyet már csak kevesen beszélnek Európában: olasz, francia, svájci, német vendéglők, könyvcímek, titkos és felbomlott összefüggések tudása adja ennek a nyelvnek a zamátát.»

Poco prima di presentare la sua richiesta di passaporto e di essere completamente consapevole dell'imminente separazione dal paese, Márai si interroga sul destino condiviso con il popolo ungherese⁸⁹ e nega qualsiasi possibilità di condivisione tranne appunto che per la lingua:

«Ho un destino comune con nove milioni di persone? Non è detto. Parliamo soltanto una lingua comune. In questa lingua abbiamo un destino comune e in nient'altro.»⁹⁰

Il pensiero del destino comune, insieme a quello dell'atmosfera della lingua, ritorna anche dopo la partenza, quando ormai si trova a Ginevra da quasi due settimane e dopo aver deciso di trasferirsi a Napoli:

«È sicuro che non si può cambiare idea e far ritorno a casa. Passo la notte in bianco e mi tormenta il pensiero di essere stati forse degli sconsiderati ad essere partiti. Non è che ho abbandonato – per schizzinosità o per sensibilità – qualcosa di «sicuro» che qui non esiste? Non sarebbe più intelligente transigere, condividere il noto destino di nove milioni di persone, restare avvolto dall'atmosfera della lingua invece di immergersi in questo crudele spaesamento? Ma la risposta a ogni mia domanda è che non potevo restare a casa e che dovevo accettare tutte le conseguenze di questa tetra avventura, perché a casa è giunto il momento in cui non era più possibile tacere [...]»⁹¹.

L'esilio comporterà anche altre difficoltà linguistiche che non colpiranno soltanto Márai, ma anche János, suo figlio adottivo⁹². Seguendo questo filone nei vari volumi del diario, è possibile intravedere anche le difficoltà, le reazioni e la crescita di un bambino sradicato dall'atmosfera della lingua ungherese. Ad esempio, Márai è consapevole già in Svizzera delle difficoltà, ovviamente non soltanto linguistiche, del bambino ed è molto attento al suo

⁸⁹ Si veda ad es. anche Márai, *A teljes napló 1948...*, cit., p. 300.

⁹⁰ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., p. 240: «Közös sorsom van kilencmillió emberrel? Ez nem biztos. Csak közös nyelvet beszélünk. Ebben a nyelvben van közös sorsunk, semmi másban.»

⁹¹ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., pp. 273-274: «Bizonyos, hogy nem szabad visszafordulni, hazamenni. Éjjel virrasztok, és azon tépelődöm, nem voltam-e könnyelmű, amikor útnak eredtünk? Nem hagytam-e ott – finnyáságból, érzékenységből – valami „biztosat”, ami itt nincs? Nem okosabb-e engedni, megosztani kilencmillió ember ismerős sorsát, megmaradni a nyelv atmoszféráján belül, mint elmerülni ebben a vad idegenségben? De minden vizsgálatra a válasz az, hogy nem maradhattam otthon, vállalnom kellett e komor kaland minden következményét, mert odahaza elkövetkezett az időszak, amikor nem lehetett tovább hallgatni [...]».

⁹² János Babócsay (1941-1987).

comportamento. Nel frattempo, lo scrittore si immerge nella Babele delle varie riviste disponibili sugli scaffali della biblioteca universitaria e sogna l'altra sua «patria» in grado di dargli sollievo, il mare:

«Le mattine d'autunno a Ginevra sono così radiose come i crepuscoli. La mattina accompagno János per le strade pulite, lucidate e profumate dai fiori e dalle fronde autunnali alla scuola cattolica dove fino al pomeriggio Dio sa solo cosa fa... Non capisce neanche una parola nella lingua straniera e osserva il proprio destino con indifferenza pacata. Attraverso il parco dell'università fino alla *Salle de lecture*, dove per un'ora sniffo l'oppio velenoso ed eccitante delle riviste pubblicate in diverse lingue. [...] È bello stare qui, ma questa non è vita: per me è una condizione di vita artificiale. Ogni mia speranza è l'altra patria, il mare.»⁹³.

Pochi passi più avanti, il padre ritorna sulle difficoltà del bambino nell'adattarsi alla nuova situazione. In mancanza di una lingua comune, il piccolo János non riesce ad abbattere le distanze tra sé stesso e gli altri bambini locali né a scuola né al parco giochi. Naturalmente, tutto ciò è un'esperienza dolorosa per il bambino che però sopporta eroicamente il proprio destino:

«Alle quattro del pomeriggio vado a prendere János a scuola che, poverino, dalle nove di stamattina si trastulla in silenzio e impotente. Tra i tanti problemi della nostra attuale situazione la mia più grande responsabilità è proprio questo bambino. Adesso si sente come uno storpio – esattamente come me – in mezzo ai francesi che cinguettano con parole frizzanti. Lo porto al parco giochi, sulla riva del lago, nel giardino del palazzo in bancarotta della Società delle Nazioni. Bambini nativi hanno qui la possibilità di giocare con giochi interessanti che la città di Ginevra regala loro. János si sente solo anche qui. Non va tra i bambini, ha paura. E i bambini sono davvero crudeli – come i pulcini appena nati che con beccate inesorabilmente eliminano il disabile – avvertono in János la disabilità linguistica, non lo chiamano e quando si avvicina con timidezza, lo cacciano via. La mattina quando l'accompagno a scuola, cammina obbediente, chiacchiera, ma si ferma sotto il

⁹³ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., p. 279: «A genfi őszi reggelek éppen olyan tündöklőek, mint az alkonyatok. A kisikált, tükörfényesre separt, őszi virágoktól és lomboktól hidegen illatos utcákon viszem Jánost reggel a katolikus iskolába, ahol délutánig a jóisten tudja, mit csinál... Egy kukkot sem ért az idegen nyelvből, sorsát derűs közönnyel nézi. Az egyetemkerten át megyek, a *Salle de lecture*-be, ahol egy órán át szívom magamba a különféle nyelvű újságok mérges-izgalmas mákonyát. [...] Jó itt lenni, csak éppen nem élet ez; számomra mesterkélt élethelyzet. Minden reményem a másik haza, a *tenger*.».

cancello dell'*externat*, i suoi occhi si riempiono di lacrime, alza lo sguardo e mi dice: «Non li capisco». Poi si fa forza e corre su per le scale.»⁹⁴.

Poi, Márai accomuna la propria condizione disagiata a quella del bambino. Certo, lo scrittore conosce bene la lingua francese, ma è fermamente convinto del fatto che soltanto nella lingua materna sia possibile esprimere davvero tutto. Quindi, egli, che contrariamente al bambino, conosce la lingua, non può tacere anche se spesso vorrebbe farlo:

«Il bambino è molto sfortunato qui, in terra francese. Gli scugnizzi locali lo tormentano spudoratamente a causa della sua disabilità linguistica. Io sono sfortunato esattamente allo stesso modo e così disabile. Nessuno di noi riesce ad esprimere in francese quello che pensa per davvero, ma il destino del bambino è ancora più facile, perché almeno a lui è permesso di tacere.»⁹⁵.

Il viaggio continua e in breve, entrando nell'aria dello svizzero tedesco o *schwyzerdütsch*, Márai perde la «stampella» rappresentata dalle lingue da lui conosciute:

«Berna. Due ore di treno e ormai non capisco neanche più la lingua. Lo *schwyzerdütsch* per me è più sconosciuto dell'inglese o del portoghese. Anche il loro modo di parlare mi è sconosciuto. Sono tutti contadini, persino i funzionari che indossano cappotti, sono tozzi e goffi. In realtà, la Svizzera romanda mi è più familiare.»⁹⁶.

⁹⁴ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., p. 280: «Délután négykor elmegyek Jánosért az iskolába, ahol reggel kilenctől lopja szegényke a napot, némán és tehetetlenül. Mostani helyzetünk sok gondja között egyik legnagyobb felelősségem éppen ez a gyerek. Most nyomoréknak érzi magát, a pezsgő szóval fecsegő franciák között – éppen úgy, mint én. Elviszem egy játszótérre, a tó partján, a Népszövetség csődbe jutott palotájának kertjében. Bennszülött gyermekek játszanak itt izgalmas játékszerekkel, melyeket Genf városa ad a kicsiknek. János itt is magányos. Nem megy a gyerekek közé, fél. És a gyermekek valóban kegyetlenek – mint frissen kelt kis csirkék, melyek könyörtelenül kimarják maguk közül a fogyatékosat –, érzik Jánoson a nyelvi nyomorúságot, nem hívják, s ha bátortalanul közeledik, elkergetik maguk közül. Reggel, mikor az iskolába viszem, engedelmesen jön, beszélget, de az *externat* kapujában megáll, szeme megtelik könnyel, felnéz és így mondja: „Nem értem őket.” Aztán erőt vesz magán, felszalad a lépcsőn.»

⁹⁵ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., p. 309: «A gyerek nagyon szerencsétlen itt, francia földön, a helybeli kölykök szemérmetlenül kínozzák nyelvi nyomorúsága miatt. Én pontosan ilyen szerencsétlen vagyok és éppen ilyen nyomorék. Egyikünk sem tudja megmondani franciául, mit gondol igazában, s a gyerek sorsa még könnyebb, mert ő legalább hallgathat.»

⁹⁶ Márai, *A teljes napló 1948*, cit., p. 319: «Bern. Két óra a vasúttal, s már a nyelvüket sem értem. A *schwyzerdutch* számomra idegenebb, mint az angol vagy a portugál. A mód is idegen,

Infine, i Márai arrivano in Italia, e nel mese di ottobre giungono a Posillipo, loro destinazione finale. E sarà proprio qui che all'inizio del 1949 lo scrittore inizia a riflettere sul proprio destino e sul proprio legame con la lingua e la letteratura ungherese⁹⁷. Márai più volte scriverà dell'esilio usando la metafora del divorzio o della separazione tra amanti e si interrogherà sulla possibilità di divorzio anche tra una persona e la propria patria. Si chiederà se è possibile «lasciarsi» con la patria, ma la risposta sarà estremamente negativa. L'abbandono della patria per lo scrittore equivale al suicidio, per cui non gli resta altro da fare che continuare a scrivere in lingua ungherese anche al di fuori dell'atmosfera di tale lingua e a «fare penitenza»⁹⁸.

La preoccupazione e l'attenzione dello scrittore nei confronti del bambino è costante ed emerge anche dalle annotazioni del 1949. Appena arrivati nel nuovo paese, János deve affrontare nuovamente le difficoltà già sperimentate in Svizzera. Anche a Posillipo, il bambino fa molta fatica a inserirsi a scuola a causa della lingua:

«János confessa che a scuola ormai da giorni non prende parte al pranzo comune, ma resta nella classe vuota e poverino, mastica lì, da solo, il pane che gli è rimasto dalle dieci. Perché? Probabilmente perché si vergogna della sua disabilità linguistica, durante il pranzo, tra i bambini italiani che chiacchierano con scioltezza. Ciò rappresenta per me una grande tristezza, ma non so come aiutarlo.

È un piccolo eroe, mentre la mattina parte per andare a scuola, nella sua uniforme nera in silesia, in mezzo agli italiani.»⁹⁹.

Riflettendo poi sul proprio futuro e sulla possibilità di restare per sempre all'estero, Márai necessariamente torna sulla questione della lingua, in quanto per lui la condizione essenziale per l'esilio definitivo sarebbe la creazione di una specie di rapporto organico con un'altra lingua (cultura e società), ad esempio con quella del paese ospitante. Tuttavia, Márai rammenta la sua età

ahogy beszélnek. Mind parasztok, a kabátos hivatalnokok is, zömökek, esetlenek. A Suisse Romande mégis ismerősebb.».

⁹⁷ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 22.

⁹⁸ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 34.

⁹⁹ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 81: «János bevallja, hogy az iskolában már napok óta nem megy a közös ebédre; az üres osztályban marad, ott rágcsálja szegényke, egyedül, tíz órától maradt kenyérét – miért? Valószínűleg szégyelli nyelvi nyomorékságát, ebéd közben, a fesztelenül beszélgető olasz gyerekek között. Ez nagy szomorúság, számomra is, de nem tudok segíteni.

Kis hős ő, ahogy reggel elindul, fekete klott-iskolaruhájában, az olaszok közé, az iskolába.».

(49 anni) e si sente ormai troppo maturo per poter stabilire una tale simbiosi con una lingua diversa da quella ungherese¹⁰⁰.

Lo scrittore è molto severo e inflessibile nel giudicare la società ungherese, ma altrettanto lo è nei confronti dell'emigrazione ungherese. Quindi ribadisce nuovamente la propria vicinanza e solidarietà soltanto con la lingua ungherese, separandola nettamente dai suoi parlanti entro, ma anche al di fuori dei confini della nazione:

«Verosimilmente ogni emigrazione è così pateticamente avida e vanitosa e ha la coscienza cattiva come quella ungherese, ma poiché io ho a che fare solo con quella ungherese, devo fare di tutto per evitarla. Sarò solidale soltanto con la lingua ungherese, fino alla morte. Con coloro invece che parlano tale lingua potrò essere soltanto paziente.»¹⁰¹.

L'esilio porta con sé tante difficoltà, sia esistenziali che professionali. Márai, per quanto possa essere abituato a determinate situazioni, tenendo presente gli anni trascorsi all'estero e i numerosi viaggi, a Napoli e a Posillipo si sentirà molto isolato. È un uomo che ha perso quasi tutto nella vita e, in aggiunta, si ritrova senza editori, senza un pubblico di lettori ungheresi, senza la critica e senza l'atmosfera della lingua. Malgrado tutte queste mancanze e difficoltà, si farà forza, tenterà di non perdere la speranza e restare uno scrittore ungherese:

«Può essere qualcuno uno scrittore senza editore, eco, comunità e lingua materna? È quasi impossibile. Bisogna provarci. Bisogna riuscirci.»¹⁰².

La disperazione di Márai per il destino del proprio paese raggiungerà il culmine verso l'autunno del 1949 quando lamenta la disintegrazione del popolo ungherese, di nuovo, entro ma anche al di fuori dei confini del paese:

«L'Ungheria non esiste più. Esiste soltanto una colonia sovietica. Non esiste letteratura ungherese. Qua e là, in cassette in patria e all'estero ci sono dei manoscritti ungheresi. Non ci sono ormai neanche dei lettori ungheresi. Non c'è più niente.»¹⁰³.

¹⁰⁰ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., pp. 177-178.

¹⁰¹ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., pp. 250-251: «Valószínű, hogy minden emigráció ilyen szánalmasan kapzsi, hiú és rossz lelkiismeretű, mint a magyar, de minthogy nekem csak a magyarhoz van közöm, mindent el kell követnem, hogy ne legyen közöm hozzá. Csak a magyar nyelvvel vagyok szolidáris, halálig; azokhoz, akik ezt a nyelvet beszélnek, csak türelmes lehetek.».

¹⁰² Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 325: «Lehet-e író valaki kiadó, visszhang, közösség, anyanyelv nélkül? Csaknem lehetetlen. Meg kell kísérelni. Meg kell valósítani.».

¹⁰³ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 333: «Magyarország már nincsen. Csak egy szovjet

Intanto Márai continua a essere anche un padre attento e premuroso che si preoccupa per l'educazione e per il futuro del bambino. Trascorrono insieme le serate e lo scrittore legge ad alta voce testi ungheresi a János, in particolare anche alcune parti tratte da Toldi, grande poema narrativo di Arany. Márai è afflitto dal fatto che il bambino abbia serie difficoltà nella comprensione del lessico ungherese utilizzato da Arany. Anche il piccolo János, che ricordiamo all'epoca aveva soltanto otto anni, è abbastanza demoralizzato dinanzi a questa situazione. Tuttavia, il padre è consapevole del fatto che il figlio è soltanto ancora piccolo e che per acquisire tante nuove parole avrebbe bisogno di vivere costantemente in Ungheria:

«Ad es. «rimessa», che cos'è? Gli spiego che è la stessa cosa o cosa simile a uno sgabuzzino o a un granaio e m'impegno a spiegargli in cosa consiste la differenza tra di essi. Tace e scuote la testa. «Ormai non parlo l'ungherese» – dice. In realtà, non lo conosce ancora... – ma questa coscienza difficilmente può essere intensificata artificialmente. Se il bambino non può saziarsi quotidianamente dall'abbondanza della lingua viva, la sua coscienza linguistica resta mozzata e mutilata.

Ed è proprio questo che non perdonerò mai ai bolscevichi.»¹⁰⁴.

La già citata nozione di complicità ritorna in Márai anche a Napoli dove dovrà fare i conti con la lingua e con la quotidiana gestualità del popolo napoletano¹⁰⁵:

«Le lingue umane non sono fatte solo di parole, concetti e grammatica, ma anche di qualcos'altro che è una specie di complicità, complotto e sguardi di intesa. Io, ad esempio,

gyarmat van. Magyar irodalom sincsen. Magyar nyelvű kéziratoldalak vannak itt-ott, hazai és külföldi fiókokban. Magyar olvasó sincs már. Semmi nincs.».

¹⁰⁴ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., pp. 366-367: «Például: „fészter”, mi az? – Felsorolom, hogy ugyanaz vagy hasonló, mint a kamra, pajta, csúr, karám, s iparkodom megmagyarázni, mi a különbség e fogalmak között. Hallgat, fejét rázza. Már nem tudok magyarul, mondja. A valóságban még nem tud... – de mesterségesen alig lehet fokozni ezt a tudatot, ha egy gyerek nem lakik be mindennap az eleven nyelv bőségéből, nyelvi öntudata csonka, fogyatékos marad.

Ez az, amit soha nem fogok megbocsátani a bolszevistáknak.».

¹⁰⁵ Cfr. J. Papp, «Napoli e Napoletanità nei Diari di Sándor Márai (1948-1952)», in *Sándor Márai e Napoli*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 15-16 novembre 2010, Università degli Studi di Napoli – L'Orientale, a cura di A. Di Francesco; J. Papp, premessa di A. Di Francesco, Napoli, M. D'Auria Editore, 2013, pp. 215-240; A. Di Francesco, «Egy garabonciás Nápolyban: Márai Sándor» [Un «garabonciás» a Napoli: Sándor Márai], *Korunk*, 8, 2015, pp. 92-94, ripubblicato in *Valahol van egy város* [Da qualche parte c'è una città], a cura di L. Kántor, Kolozsvár, Korunk – Komp-Press Kiadó, 2015, pp. 189-192.

dopo un anno di studio, entro in un negozio di spezie italiano e scandisco: *Io-vorrei-comprare-un-etto-di-formaggio-e-cento-cinquanta-grammi-olio-di-oliva!...* – e spesso il risultato è misero, il commerciante mi capisce appena... Allo stesso tempo, entra un italiano, si ferma davanti al banco, dà un sguardo e dice con voce rauca: *E!...* – e subito gli incartano e consegnano la merce. Oppure, di nuovo balbettando saluto un italiano: *Saluti-per-la-signora-e-i-miglior-auguri-per-il-signore-per-il-vostro-padre* – e l'italiano si sente offeso, ma un altro italiano in una situazione simile punta il pollice verso la tempia e dice: *Ciao!* – e sono tutti allegri e felici. Questa complicità e questa interazione abbaiente ed eruttante è «lingua» esattamente allo stesso modo in cui lo è tutto ciò che insegnano i vocabolari e le grammatiche.»¹⁰⁶.

Dopo aver trascorso ormai più di un anno in esilio, a dicembre del 1949 Márai ne fa un resoconto dal punto di vista «professionale». Come scrittore non è soddisfatto dei risultati del proprio lavoro, anche se ovviamente ci sono molte attenuanti, più di tutte la perdita dell'ambiente della lingua materna:

«È passato anche quest'anno. Non è stato completamente privo di risultati, ma non ho sentito vibrare il mio ritmo lavorativo caratteriale. In futuro sarà diverso. Finora la disperazione ha trattenuto e paralizzato le mie mani: ho perso la mia casa, la base amplificatrice della lingua ungherese. Bisogna farci i conti.»¹⁰⁷.

E dopo più di un anno, la lingua napoletana gli sembra ancora qualcosa di ostico, anche se dal seguente passo traspare la sua ammirazione per questa lingua, per il comportamento e per la complicità tra i due anziani evocati:

¹⁰⁶ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 415: «Egy emberi nyelvezet nemcsak szó, fogalom, nyelvtan, hanem valami más is, egyféle cinkosság, összeesküvés, beavatott szemvillanás. Én például, egyesztendei magolás után, bemegyek egy olasz fűszerüzletbe, és tagoltan ezt mondom: *Io-vorrei-comprare-un etto-di-formaggio-e-cento-cinquanta-grammi-olio-di-oliva!...* – s az eredmény legtöbbször siralmas, a kereskedő éppen csak megért... Ugyanakkor belép egy olasz, megáll a pult előtt, fél szemmel az áruk felé pislant és rekedten ezt mondja: *E!...* – s már csomagolják és hozzák neki a kívánt árut. Vagy, megint csak dadogva, így búcsúzom egy olasztól: *Saluti-per-la-signora-e-i-miglior-auguri-per-il-signore-per-il-vostro-padre* – és az olasz úgy érzi, megsértettem; de egy másik olasz hasonló helyzetben hüvelykujját halántéka felé böki és ezt mondja: *Csau!* – s mindenki felderül és boldog. Ez a cinkosság, ez az ugató-böffenő összjáték éppen úgy „nyelv”, mint minden, amire a szótár és a nyelvtan tanít.»

¹⁰⁷ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 423: «Ez az év elmúlt. Nem volt egészen eredménytelen, de nem lüktetett benne az én alkati munkáimem. A jövőben ez másképp lesz. Eddig lefogta, bénította kezem a reménytelenség: elvesztettem az otthon, a magyar nyelv hangerősítő alapzatát. Ezzel le kell számolni.»

«La lingua, la lingua straniera, questo complotto! Oggi ascoltavo due anziani napoletani in un bar: sussurrando si sono scambiati gli auguri con parole come se avessero composto il testo del giuramento nazionale del *rinascimento!*»¹⁰⁸.

Subito dopo però si scioglie, il «complotto» quasi inaccessibile per lo straniero diventa un po' più trasparente. Márai cerca di imparare la lingua (italiana, ma per necessità quotidiana probabilmente anche un po' quella napoletana), ma è ancora invaso da un notevole senso di incertezza:

«La lingua. Sempre questa incertezza. Credo di aver pronunciato in italiano «Oggi sono stato in città». Ma è possibile che ho detto: «Oggi fui al castello.»»¹⁰⁹.

Nel 1949, oltre a continuare il diario, Márai realizza anche altri manoscritti che recentemente sono stati pubblicati dalla casa editrice Helikon. In particolare mi riferisco a *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere] e ad alcune parti di *Föld, föld!...* [Terra, terra!...]. Nel primo volume ci viene fornita la carta d'identità dello scrittore, e come si evince, l'identità di Márai è incentrata sulla lingua:

«[...] e credo che gli scrittori ungheresi abbiano il diritto di parlare del destino della nazione da una prospettiva storica anche se la storiografia non sia la loro professione. Ne ho il diritto anche io, in quanto ungherese, anche se i miei avi sono giunti nel paese trecento anni fa dalla Germania, e ne ho il diritto, perché sono nato ungherese, la mia lingua materna è l'ungherese e tutti i miei sentimenti e il mio destino personale mi legano al popolo ungherese.»¹¹⁰.

Anche in *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere], Márai riflette su sé stesso, nega la possibilità di diventare uno scrittore plurilingue o translingua e ribadisce nuovamente la sua incondizionata fedeltà alla lingua ungherese:

¹⁰⁸ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 429: «A nyelv, az idegen nyelv, ez az összeesküvés! Két öreg nápolyit hallgattam ma egy eszpresszóban: boldog ünnepeket kívántak egymásnak, olyan szavakkal, mintha a *rinascimento* nemzeti esküjét szövegeznék meg, suttogva!».

¹⁰⁹ Márai, *A teljes napló 1949*, cit., p. 433: «A nyelv. Mindig ez a bizonytalanság. Azt hiszem, ezt mondtam olaszul: „Ma a városban voltam.” De lehet, hogy ezt mondtam: „Ma az erődítésben valék.”».

¹¹⁰ S. Márai, *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere], Budapest, Helikon, 2013 (edizione digitale): «[...] s azt hiszem, a magyar írónak joga van nemzete sorsáról történelmi távlatban beszélni, akkor is, ha nem hivatása a történetírás. Jogom van, mert magyar vagyok, noha ősem háromszáz év előtt Németországból vándoroltak be az országba, jogom van, mert magyar-nak születtem, magyar az anyanyelvem, s minden érzésem, személyi sorsom a magyarsághoz kötöz.».

«E poiché sono uno scrittore nella lingua particolare, estremorientale e solitaria di questa nazione e so di non poter mai essere in grado di scrivere neanche un rigo impeccabile in lingua straniera – non tanto per mancanza di capacità, ma semplicemente perché al di fuori dell’atmosfera della lingua materna lo scrittore è un essere paralizzato, storpio e balbuziente! –, non potrò rinunciare all’ideale nazionale ungherese fino a quando vivrò e scriverò. Questo è il due più due per me.»¹¹¹.

Nel manoscritto originale (prima e seconda parte completate nel 1949 a Posillipo) di *Föld, föld!...* [Terra, terra!...], Márai rammenta i sentimenti provati nel periodo precedente alla sua decisione di lasciare il paese. Nel passo citato di seguito conferma la propria convinzione che al di fuori dei confini della patria, in assenza del contesto della lingua materna – metaforicamente parlando – si diventa storpi o disabili:

«Ma la partenza è stata resa difficile soprattutto dalla consapevolezza che otto milioni di persone siano rimaste ancora in patria e che la maggior parte di esse non potrà prendere il bastone del viandante, in quanto non riuscirà a ottenere né passaporto dalle autorità nazionali né visto e visto di ingresso dal mondo e qualunque cosa succeda, dovranno affrontarla in patria. E a questi otto milioni di persone dovrò dare conto in eterno, in patria così come all’estero. Sono uno scrittore soltanto nella lingua parlata da questi otto milioni di persone: attraversando la frontiera del paese diventerò una specie di storpio che potrà farcela nel mondo soltanto con l’aiuto di stampelle artificiali – a volte di ottime protesi, ma pur sempre di dispositivi per disabili.»¹¹².

Nel 1970 Márai ritorna sul manoscritto originale e inedito di *Föld, föld!...* [Terra, terra!...] e a distanza di 21 anni, all’età di 70 anni, retrospettivamente,

¹¹¹ Márai, *Hallgatni akartam*, cit.: «S minthogy ennek a nemzetnek különös, távol-keleti, magányos nyelvén vagyok író, s tudom, hogy soha idegen nyelven teljes értékű sort nem tudok leírni – nem éppen a képességek hiánya miatt, egyszerűen csak, mert író az anyanyelv légkörén kívül hűdött és nyomorék, dadogó lény! –, nem adhatom fel a magyar nemzeti eszmét, amíg élek és írok. Ez az egyszeregy számomra.»

¹¹² Márai, *Föld, föld!...* (*A teljes változat*), cit., pp. 238-239: «De mindenekfelett megnehezítette az útra kelést a tudat, hogy nyolcmillió ember marad még otthon, akiknek nagy többsége nem kelhet útra, mert nem kap a hazai hatóságoktól útlevelet, sem vízumot és beutazási engedélyt a világtól, s akármi következik is, otthon kell megélnie mindent. Ennek a nyolcmillió embernek örökké számadással tartozom, odahaza éppen úgy, mint külföldön. A nyelven vagyok csak író, amelyen e nyolcmillió ember beszél: ha átlépek az országhatárt, egyféle nyomorék leszek, aki mesterséges mankók – néha kitűnő protézisek de mindig a nyomorékot támogató műszerek segítségével tudom csak megállani helyem a világban.»

dopo 22 anni di esilio, tanti anni ormai trascorsi dalla Rivoluzione ungherese del '56 e in piena guerra fredda, ne modifica la prima parte, elimina la seconda e ne aggiunge una nuova seconda e terza parte. Lo scritto sarà pubblicato per la prima volta dall'editore Vörösváry a Toronto nel 1972.¹¹³ Nella terza parte Márai racconta il suo viaggio in Occidente nell'inverno tra il 1946 e il 1947, il suo ritorno in patria e i successivi 18 mesi antecedenti il suo esilio. A Parigi Márai deve trovare una risposta sincera al dilemma che lo tormenta, deve scegliere tra l'Occidente e l'Ungheria, tra l'esilio e la solitudine e il silenzio in Ungheria. Ad un tratto fa la sua scelta e per amore della lingua e della letteratura ungherese in fretta e furia ritorna a Budapest:

«Ma ci sono dei momenti in cui – silenziosamente – una risposta, un messaggio arrivano a noi. Era uno di quei momenti. E la risposta arrivò silenziosa come due decenni prima nella stessa situazione. Dovevo tornare in Ungheria, dove non mi aspettava nessuno, né «ruolo» né «vocazione», ma quello che per me ha rappresentato l'unico significato della vita: la lingua ungherese.

Perché la lingua ungherese e la sua espressione più elevata, la letteratura, sono state le uniche cose che mi abbiano veramente, profondamente, totalmente interessato – sia da giovane sia con i capelli brizzolati, dopo due guerre mondiali. Questa lingua capita da dieci milioni di persone su miliardi di uomini. Una letteratura raccolta in una lingua che nonostante gli sforzi eroici di intere generazioni non ha mai potuto parlare al mondo nella sua realtà autentica. Ma questa lingua e questa letteratura per me erano il vero valore della vita, perché riesco a dire quello che voglio dire solo in questa lingua. (E solo in questa lingua riesco a tacere quello che voglio tacere). Perché sono me stesso solo quando e fin quando posso esprimere ciò che penso, ad esempio il rendermi conto la notte del 10 febbraio del 1947 che per me non c'era più la «patria», soltanto la lingua ungherese. [...] Come vent'anni prima mi guardai attorno nella veranda del Dôme, e picchiando il bicchierino sul tavolino di ferro chiamai il cameriere, perché di colpo sentivo un'urgente necessità di pagare e di mettermi in cammino – il treno parte la mattina presto... per dove? Per la lingua ungherese. Mi affrettai verso l'albergo – fare i bagagli, di gran carriera, e la mattina andare subito alla Gare de l'Est per non perdere il treno che mi avrebbe riportato nella lingua ungherese.»¹¹⁴

¹¹³ S. Márai, *Föld, föld!...: Emlékezések* [Terra, terra!...: Ricordi], Toronto, S. Vörösváry, Weller Pub. Co., 1972.

¹¹⁴ Márai, *Föld, föld!... (A teljes változat)*, cit., pp. 441-442: «De vannak pillanatok az életben, amikor – egészen csendesén – választ hallunk, üzenetet. Ez is ilyen pillanat volt. És a válasz (mint két évtized előtt, hasonló helyzetben) most is csendes volt. Vissza kell menjek

Nella versione rivisitata del manoscritto Márai riprende numerosi passi dalla *Seconda parte (1949)* e quindi con l'edizione ungherese completa del 2014 si ha la possibilità di ripercorrere l'evoluzione del testo. Il contenuto della prima porzione citata in precedenza si ripropone quindi anche nella *Terza parte* del volume, ma con evidenti variazioni. Ciò che resta inalterato nelle due versioni è il legame viscerale con la lingua ungherese e l'importanza della comunità linguistica caratterizzata dalla già menzionata solidarietà e complicità:

«Lo scrittore che ha deciso di prendere il bastone del viandante pensa ai dieci milioni e più di persone che invece restano e che, dovendo vivere in patria, comunque vadano le cose le dovranno affrontare: di quel popolo che sta lasciando resterà debitore in eterno, perché egli è scrittore solo nella lingua che questo popolo parla. Se passa la frontiera diventerà storpio e si trascinerà con l'aiuto di moncherini – magari ottime protesi, ma pur sempre moncherini – da un continente all'altro. Uno scrittore inglese o francese, italiano o tedesco non può capire cosa significhi essere scrittori nella lingua di un popolo solitario, senza compagni. Dovevo tenere conto anche di questo. E di molto altro: ad esempio del fatto che la libertà ha un prezzo altissimo. Un esule non è il benvenuto da nessuna parte, tutt'al più è tollerato. Chi non è disposto a pagare tale prezzo, è meglio che resti a casa. Perché appena abbandona questa situazione speciale – che con tutti i suoi pericoli gli permette pur sempre di beneficiare della solidarietà della «casa» – non può che passare da zona di pericolo a zona di pericolo. Dovevo capire tutto questo, con la mente e con l'istinto... ma ogni voce era superata

Magyarországra, ahol nem vár senki, ahol nincs „szerep”, sem „hivatás” – de van valami, ami számomra az élet egyetlen értelme: a magyar nyelv.

Ezt – megint egyszer, minden következménnyel – megértettem. Mert engem – fiatalon és aztán deres fejjel, két világháború után – igazán, alkatian, szőröstül-bőröstül soha nem érdekelt semmi más: csak a magyar nyelv, és annak felső fokú teljessége, a magyar irodalom. Egy nyelv, amelyet az embermilliárdok között tízmillió ember ért, senki más. Egy irodalom, bezárva ebbe a nyelvbe, amely – hiába volt nemzedékek hősiességének! – soha nem tudott igazi valóságában szólni a világhoz. De ez a nyelv és ez az irodalom nekem a teljes értékű életet jelentette, mert csak ezen a nyelven tudom elmondani, amit mondani akarok. (És csak ezen a nyelven tudom elhallgatni, amiről hallgatni akarok.) Mert csak akkor és addig vagyok „én”, amíg magyarul tudom megfogalmazni, amit gondolok. Például 1947. február 10-én, éjjel a felismerést, hogy számomra nincs más „haza”, csak a magyar nyelv. [...] Körülnéztem a Dôme teraszán – mint két évtized előtt –, kocogtam a pálinkáspohár aljával a bádogasztalon, hívtam a pincért, mert egyszerre sürgősnek éreztem, hogy fizessek és útra keljek. Korán reggel indult a vonat... hová? Vissza a magyar nyelvbe. Siettem, hogy hazamenjek a szállodába, csomagoljak és reggel – sietősen – kimenjek a Gare de l'Estre, nehogy lekéssem a vonatot, ami visszavisz a magyar nyelvbe.». Le versioni italiane citate sono tratte da Márai, *Terra, Terra!*..., cit., (edizione digitale).

da una che ormai si era fatta altrettanto inequivocabile di quella che, nella sera parigina, mi aveva ordinato di andare a casa per scrivere e vivere nella lingua ungherese. Ora la voce diceva un'altra cosa. Diceva che dovevo andare via da questo paese in cui non si poteva più tacere liberamente.

Era il momento in cui ancora cercavo di patteggiare con me stesso. Lasciare ogni cosa? La lingua ungherese, la letteratura ungherese? La solidarietà speciale, quasi impercettibile e insieme reale della comunità linguistica? Cosa mi accadrebbe se restassi?»¹¹⁵.

Durante gli anni trascorsi a Posillipo Márai continua a studiare la lingua inglese, pensando sempre più spesso al trasferimento negli Stati Uniti. A tale scopo frequenta la biblioteca dell'USIS (United States Information Service) che all'epoca si trovava in via Medina all'interno di Palazzo Fondi (o Genzano). Ad esempio, nel mese di gennaio del 1950, in occasione di una sua visita sfoglia alcuni numeri del settimanale britannico *New Statesman* e di *Quarterly*.¹¹⁶ Secondo quanto afferma, è in grado di capire il senso generale dei vari articoli anche se ne comprende soltanto circa un terzo delle parole.

Contemporaneamente, continua a soffrire della mancanza della lingua ungherese, anche se risiedendo ancora in Europa si sente a proprio agio e «a casa», mentre è convinto che in America cambierebbe tutto e si sentirebbe davvero un «emigrante».¹¹⁷ In un passo successivo quindi rinnova la sua fedeltà alla lingua ungherese:

¹¹⁵ Márai, *Föld, föld!... (A teljes változat)*, cit., pp. 523-524: «Az író, amikor elmegy hazulról, ennek az elhagyott népnek örökké számárással tartozik, mert csak azon a nyelven író, amelyet ez a nép beszél. Ha átlépi az országhatárt, nyomorék lesz, aki mesterséges mankók – néha ki-tűnő protézisok, de mégis, mindig mankók –, nyomorékokat támogató műszerek segítségével támolyog a földrészekén. Egy angol, francia, olasz vagy német nem tudja megérteni, mit jelent egy társtalan, magányos nép nyelvén írónak lenni a világban. Ezzel is számolni kellett. És sok mindennel még: például azzal, hogy a szabadságnak igen nagy ára van. Sehol nem várnak az emigránsra, legföllebb megtűrik. Aki ezt a nagy árat nem hajlandó megfizetni, okosabban cselekszik, ha otthon marad. Mert mihelyst elhagyja azt a különös, minden veszélyességével mégis védettséget jelentő helyzetet, ami az „otthon” szolidaritása, veszélyzónából veszélyzónába lép. Mindezt tudni kell, értelemmel is, ösztönösen is... de mindent túlkiabált egy hang, amely most éppen olyan félreérthetetlen volt, mint az a másik, amely a párizsi éjszakában reámkialtott, hogy menjek haza, írni és élni, a magyar nyelvbe. Most mást mondott a Hang. Azt mondta, el kell menni ebből az országból, mert itt már nem lehet szabadon hallgatni.

Ez volt a pillanat, amikor még alkudoztam. Itthagyni, mindent? A magyar nyelvet, a magyar irodalmat? A nyelvi közösség különös, tapinthatatlan és mégis valóságos szolidaritását? Mi lenne – (alkudoztam) –, ha megkísérelném, hogy itthon maradjak?».

¹¹⁶ Cfr. S. Márai, *A teljes napló 1950-1951* [Il diario completo 1950-1951], Budapest, Helikon, 2009, p. 11.

¹¹⁷ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 59.

«Non credo mi sarà più concessa la possibilità di tornare a casa nella mia vita e anche se fosse, non sarò altro che un visitatore. Non sono sicuro che continuerò a vivere qui, può darsi che un giorno mi trasferirò in Francia, dove le persone non sono così benevole, ma sono più interessanti. Sicuro è solo il fatto che la lingua ungherese è il legame più forte nella mia vita, ogni altra cosa è nebbia e incubo. Ma geograficamente la «patria» non mi manca in modo particolare. Ho nostalgia soltanto della lingua.»¹¹⁸.

Il 1950 è anche l'anno in cui appaiono nel diario testimonianze relative alle sue letture in lingua italiana. Márai affronta questa nuova sfida linguistica in più occasioni, come ad esempio quando intraprende la lettura de *Il bell'Antonio* di Vitaliano Brancati (1907-1954) per soddisfare la richiesta della Toth Verlag che ha chiesto la sua consulenza in merito a quest'opera.¹¹⁹ Malgrado le difficoltà, riesce comunque a comprendere tutto il senso del romanzo pubblicato nel 1949.

Al contempo, segue con attenzione da un lato il destino dell'Ungheria e dall'altro le varie attività degli altri ungheresi in emigrazione:

«Quotidiani – ungheresi – dell'emigrazione. Letture impressionanti. Mentre in patria, sotto l'etichetta della «giornata ungherese del libro», i bolscevichi distruggono tutto ciò che una volta rappresentava la letteratura ungherese, all'estero qualche scribacchino indegno divora quel poco che resta ancora del corpo intellettuale del popolo ungherese. Non potrei mai negare la mia appartenenza alla nazione ungherese e alla lingua ungherese. Ma sento di avere sempre meno in comune con gli ungheresi.»¹²⁰.

In seguito, secondo le testimonianze del diario, il 9 luglio 1950 decide di abbandonare anche l'Europa e inizia a prepararsi al trasferimento negli Stati Uniti. Contestualmente Márai riprende lo studio della lingua inglese e nel

¹¹⁸ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 65-66: «Nem hiszem, hogy életemben hazajutok még, s ha igen, akkor sem másképp, csak látogatónak. Nem biztos, hogy itt élek tovább; lehet, hogy egy napon átmegek Franciaországba, ahol az emberek nem olyan jóindulatúak, de érdekebbek; biztos csak az, hogy a magyar nyelv a legerősebb kötés az életemben, minden más köd és lidérc. De geográfaiilag nem vágyom különösebben „haza”. Csak a nyelvbe vágyom haza.».

¹¹⁹ Cfr. Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 78 e p. 87.

¹²⁰ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 132-133: «Emigráns – magyar – újságok. Megdöbbentő olvasmány. Ugyanakkor, amikor otthon a bolsevisták „magyar könyvnap” címkéje alatt elpusztítanak mindent, aminek valaha is köze volt a magyar irodalomhoz: idegenben néhány hitvány bértollnok rágja még le a kevés maradékot a magyarság szellemi testéről. Soha nem tudnám megtagadni közösségem a magyar nemzettel, a magyar nyelvvel. De érzem, hogy mind kevesebb közöm van a magyarokhoz.».

diario, per alcune pagine, domineranno annotazioni sulle lingue. Innanzitutto a cinquant'anni è completamente padrone della lingua tedesca e della lingua francese, ormai legge senza grosse difficoltà anche i testi italiani e cerca di approfondire e perfezionare le sue conoscenze della lingua inglese:

«20 luglio. Da alcuni giorni sto studiando di nuovo l'inglese: da solo, dai libri, dopo tanti tentativi, maestri e corsi precedenti. All'età di cinquant'anni, in cima a Posillipo, nell'ottica dell'emigrazione in America questo studio dell'inglese è come quando un condannato a morte – prima dell'esecuzione, da solo, nella sua cella –, velocemente si rimette a studiare l'inglese.

La lingua italiana negli ultimi due anni in qualche modo si è aperta dinanzi a me: con brutta pronuncia e probabilmente con gravi errori grammaticali e sintattici, ma parlo abbastanza facilmente questa bella lingua che è più un canto che una lingua, la sua melodia è più importante della sintassi. Leggo in italiano quasi senza ostacoli. Il francese e il tedesco per me sono delle lingue vive senza ostacoli. L'ungherese è liturgico.»¹²¹.

Inizialmente afferma di dedicare due o tre ore di studio al giorno esercitandosi nella lingua inglese, per poi correggersi quasi subito e in un altro passo¹²² le ore di studio diventano addirittura tre o quattro. Prende la questione davvero sul serio e ciò è dimostrato anche dal fatto che nel diario dedicherà vari paragrafi alla descrizione di questo singolare processo di apprendimento. Immaginiamo quindi un maturo uomo ungherese in un contesto italiano, circondato dalla lingua napoletana, che ascolta la radio in lingua francese cercando di tradurre mentalmente in inglese le notizie annunciate. La confusione, però, non è soltanto linguistica, ma è anche e soprattutto emotiva, come confessa lo stesso Márai. Ed è interessante ed efficace anche il suo metodo di memorizzare nuovi termini attraverso la creazione di frasi:

«Ogni giorno due-tre ore di studio della lingua inglese, da solo. Ora, quando spolvero il modesto arsenale delle mie conoscenze di inglese, sono sorpreso nel vedere che il tanto

¹²¹ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 162: «Július 20. Néhány napja megint angolul tanulok: egyedül, könyvből, sok előző kísérlet, tanítók és kurzusok után. Ötvenéves koromban, a Posillipo tetején, az amerikai kivándorlás távlatában ez az angol nyelvtanulás igazán olyan, mint amikor a halálraítélt – kivégzés előtt, egyedül, cellájában –, gyorsan nekiül még angolul tanulni.

Az olasz nyelv az elmúlt két évben valahogy felnyílt számomra: rossz kiejtéssel és valószínűleg durva nyelvtani és szórendi hibákkal, de elég könnyen beszélem ezt a szép nyelvet, amely inkább ének, mint nyelv, dallama lényegesebb, mint a szintaxisa. Olaszul csaknem akadálytalanul olvasok. A francia és német élő, akadálytalan nyelv számomra. A magyar liturgikus.»

¹²² Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 168.

studio e la tanta lettura non sono stati del tutto inutili: in realtà in inglese riesco a esprimermi meglio di quanto immaginassi. Metto insieme questi frammenti, ma naturalmente non penso neanche per un istante che possa essere più di una specie di gergo con cui cavarmela nel mondo inglese.

27 luglio. La lingua inglese, adesso che mi ci sono immerso con tutta la mia forza, mi inghiotte davvero come il mare mosso. Tuttavia faccio le bracciate come posso e noto con sorpresa che questa lingua, adesso, quando cerco di cavarmela con tutte le conseguenze, non è così straniera come mi ero immaginato.

È infinitamente ricca, capricciosa e imprevedibile. Ma non è difficile come l'italiano e non è complicata come il francese. E questa lingua ha sorprendentemente tanto umorismo. Un umorismo interno, caratteriale.

Da qualche giorno una temperatura costante di 36 gradi. La sera qualche ventata veloce e capricciosa. Con quest'afa sto scrivendo la *Telegoneia* e studio l'inglese, mentre – la mattina e la sera – faccio il bagno in mare. In tutto ciò c'è qualcosa di fantastico e improbabile. A mezzogiorno ascolto la radio tunisina e nel frattempo – con il pensiero – cerco di tradurre in inglese il discorso in francese dello speaker. Una Babele completa, anche dal punto di vista sentimentale.

Non sarebbe vero se dicessi che sotto forma di roventi lingue si è impossessato di me lo Spirito Santo. È più probabile che, se succederà, un giorno parlerò in inglese come l'asinella di Balaam. Parlerò con difficoltà e con un accento terribile, senza particolari errori di coniugazione e di declinazione – soltanto le preposizioni sono intangibili –, e poco tempo fa persino questa possibilità era inimmaginabile per me. Credo di conoscere l'inglese come un caldaiaio nero. Con questo livello di conoscenza ormai si può partire.

Allo stesso tempo mi sorprende quante parole conosco – i miei ricordi lessicali francesi o latini ora mi aiutano con generosità. L'unico modo per ricordare le parole è la costruzione di frasi. La parola infedele e svolazzante, che fino a quel momento non è riuscita a entrare neanche in una cellula cerebrale, si attacca poi alla carta moschicida della sintassi.»¹²³.

¹²³ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 166-167: «Mindennap két-három óra angoltanulás, egyedül. Most, mikor leporolom angoltudásom szerény kellékárát, meglepetéssel látom, hogy a sok tanulás, olvasgatás nem volt egészen hiábavaló: igazában többet és jobban tudok angolul, mint képzeltem. Összerakom ezeket a töredékeket, de persze egy pillanatig sem képzelem, hogy más is lehet belőle, mint egyféle tolvajnyelv, melynek segítségével elügyeskedem az angol világban.

Július 27. Az angol nyelv most, hogy minden erőmmel elmerültem benne, csakugyan elnyel, mint a hullámozó tenger. De azért tempózom, ahogy tudok, s meglepetéssel látom, hogy ez a nyelv most, mikor minden következménnyel birkózom vele, nem olyan idegen, mint képzeltem.

Sempre a proposito di questa sua sfida nei confronti della lingua inglese, è particolarmente eloquente la sua rappresentazione delle parole registrate nei dizionari:

«Quanto è eccitante un dizionario! Le parole si picchiano, si massaggiano a vicenda, si spingono, si chiamano, si evocano e si spiegano a vicenda! Sarebbe interessante imparare l'ebraico o l'arabo a sessanta-settanta anni!»¹²⁴.

Contemporaneamente, Márai si autovaluta per quanto concerne le sue conoscenze della grammatica inglese, e sembra abbastanza ottimista e soddisfatto delle proprie capacità. Individua nella coniugazione e nella declinazione i due aspetti fondamentali della lingua a cui applicare progressivamente il lessico acquisito:

«Ormai vedo con chiarezza la grammatica inglese e so che devo imparare a memoria solo la maggior parte dei verbi irregolari... La coniugazione e la declinazione sono i due chiodi a cui appendo il mio lessico formato dal francese e dall'inglese originale.»¹²⁵.

Végtelen gazdag, szeszélyes, kiszámíthatatlan. De nem olyan nehéz, mint az olasz, nem olyan bonyolult, mint a francia. És meglepően sok humora van ennek a nyelvnek. Belső, alkati humora.

Néhány napja állandóan 36 fok hőség. Este gyors, szeszélyes lehűlések. Ebben a hőségben írom a „Telegoneia”-t és tanulok angolul, s közben – reggel és este – fürdöm a tengerben. Mindebben van valami fantasztikus, valószínűtlen. Délben a tuniszi rádiót hallgatom, s közben – gondolatban – iparkodom lefordítani angolra a speaker francia szövegét. Teljes Babel, érzelmileg is.

Nem lenne igaz, ha azt mondanám, hogy tüzes nyelvek alakjában megszállt a Szentlélek. Valószínűbb, hogy csak úgy szólok meg angolul, ha egyszer megszólalok, mint a Bálám számára. De úgy érzem, nehezen, borzalmas kiejtéssel, minden különösebb igeragozási és deklinációs hibák nélkül meg tudok szólalni – csak a prepozíciók megfoghatatlanok –, s rövid idő előtt ez a lehetőség is elképzelhetetlen volt számomra. Azt hiszem, tudok annyira angolul, mint egy néger kazánfűtő. Ezzel a tudással már el lehet indulni.

Ugyanakkor meglep, milyen sok a szavam – francia és latin szóemlékeim most nagylelkűen kisegítenek. A szavak rögzítésének egyetlen módja, hogy mondatokat fogalmazok. A hűtlen, röpködő szó, amely addig egyetlen agysejtben sem tudott megragadni, a szintaxis légyapírján aztán rögződik.»

¹²⁴ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 168: «Egy szótár milyen izgalmas! A szavak ütök, dögönyözik, tologatják, hívják, idézik, magyarázzák egymást! Érdekes lehet, hatvan-hetven éves korunkban megtanulni héberül vagy arabul!».

¹²⁵ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 169: «Az angol nyelvtant most már egészen tisztán látom és tudom, csak a rendhagyó igék többségét kell bemagolni... Az igeragozás és a

Nei mesi successivi (luglio-settembre) prosegue lo studio attraverso la lettura non solo di riviste (nella succitata biblioteca), ma anche di testi letterari [es. i racconti di William Faulkner (1897-1962)¹²⁶] e come risultato riuscirà a leggere i testi inglesi nella loro interezza e senza ostacoli, anche se ricorrendo ancora all'ausilio di dizionari¹²⁷.

Intanto, i suoi pensieri volano verso casa, verso l'Ungheria e gli ungheresi. Purtroppo però, la situazione è alquanto negativa e Márai cerca di definire con precisione il proprio compito in quanto scrittore:

«Confessare ovunque nel mondo di essere di origini ungheresi. Restare fedele e solidale al popolo ungherese, alla lingua ungherese e alla letteratura ungherese. Scrivere in ungherese per il mio cassetto. Parlare in lingua straniera al mondo... Questo è il compito. Ormai non posso scrivere agli ungheresi e non avrò questa la possibilità neanche in futuro. Vanno fatti i conti con ciò. Non ho nessuno a cui scrivere né a casa né al mondo. In ungherese devo mettermi a tacere per sempre e non potrebbe colpirmi una disgrazia peggiore. Ma dovrò sopportare anche questo. E poi, forse scrivere qualcosa alla quale il mondo possa rispondere e che avrà un effetto e una forza riflettente anche verso il popolo ungherese... Questo è tutto quello che posso ancora fare per coloro che sono rimasti a casa.»¹²⁸.

Tutta la delusione e tutta l'amarezza di Márai è racchiusa in questo breve passo:

«È andato tutto perduto, proprio tutto. La patria, la lingua, la casa, il senso del lavoro, la famiglia, gli amici, l'amore, la gioventù. Tutto è carogna, ricordo putrescente. Finalmente sono libero!»¹²⁹.

deklináció az a két szög, amire lassan felaggatom franciából és eredeti angolból összeszabdalt szókincsemet.».

¹²⁶ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 192.

¹²⁷ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 193.

¹²⁸ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 208: «Mindenütt a világban megvallva, hogy magyar származású vagyok. Hűségeseknek és szolidárisnak maradni a magyar néppel, a magyar nyelvvel, a magyar irodalommal. Magyarul írni, a fiókomnak. Idegen nyelven szólani a világhoz... Ez a feladat. A magyaroknak már nem írhatok, s a jövőben sem lesz módom arra, hogy írjak. Ezzel le kell számolni. Nincs kinek írni, sem otthon, sem a világban. Magyarul örökre el kell hallgatni; s ennél nagyobb csapás engem nem érhetett. De ezt is el kell viselni. S talán írni egyszer valamit, amire felel a világ, s aminek aztán visszasugárzó hatása és ereje van a magyarság felé... Ez minden még, amit az otthoniakért tehetek.».

¹²⁹ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 230: «Minden elveszett, minden. A haza, a nyelv, az otthon, a munka értelme, a család, a barátok, a szerelem, az ifjúság. Minden dög, rothadó emlék. Végre szabad vagyok!».

A fine ottobre, Márai legge *Brief Candles* (1930) di Aldous Leonard Huxley (1894-1963) sempre con l'ausilio del dizionario, ma ormai in maniera spedita ed è chiaramente soddisfatto degli ottimi risultati ottenuti in pochi mesi. Desidera migliorare la pronuncia per poter intraprendere delle piccole conversazioni e mantenere una certa costanza studiando ancora almeno un'ora al giorno¹³⁰ e leggendo almeno 5 pagine di inglese sempre al giorno¹³¹. La confusione babelica cresce: lo scrittore afferma infatti che «[o]rmai mi capita a volte di pensare prima in inglese ciò che poi voglio dire in italiano»¹³².

All'inizio di novembre, Márai riceve una notifica ufficiale in merito alla pratica di immigrazione avviata negli Stati Uniti. La famiglia lascerà Napoli solo nel mese di aprile del 1952, ma la notizia esercita una forte influenza sullo stato d'animo dell'uomo e in più occasioni si sente quasi terrorizzato all'idea di dover abbandonare l'Europa¹³³. Date le circostanze e la profonda delusione, Márai non vuole più scrivere al pubblico ungherese, alla società ungherese – che definisce «avvelenata, malata e sfortunata».¹³⁴

Nel mese di dicembre del 1950 prova a leggere un'opera di Faulkner in lingua originale, ma rispetto alla prosa di Huxley – che riesce a comprendere facilmente – il linguaggio di Faulkner è davvero ostico per Márai che spesso anche per lunghi periodi non riesce a capire le parole ed è costretto a usare continuamente il dizionario. Tuttavia, questa difficoltà gli fa percepire concretamente l'immensa ricchezza della lingua inglese che negli scritti di uno scrittore di qualità diventa immediatamente tangibile.¹³⁵

Quindi, la vita a Napoli e la «convivenza» con la lingua italiana e con quella napoletana, lo studio intensivo della lingua inglese, l'ansia per l'immigrazione negli Stati Uniti e le continue letture quotidiane in almeno cinque lingue per volta conducono a delle situazioni particolari che lo scrittore descrive come segue:

«La Babele linguistica in cui vivo – discorsi e letture in italiano, tedesco, inglese, francese e ungherese, così come capitano – lentamente inizia a trasformarsi nella mia coscienza in una specie di *nonsense*. Mi capita di iniziare a pensare una frase in ungherese, la continuo in italiano e la concludo in francese o in inglese, come posso.»¹³⁶

¹³⁰ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 222.

¹³¹ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 234.

¹³² Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 231.

¹³³ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 230-236.

¹³⁴ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 236.

¹³⁵ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 241.

¹³⁶ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 241: «A nyelvi Babel, amelyben élek – olasz, német, angol, francia, magyar beszéd és olvasmány, ahogy a nap hozza –, lassan kezd átalakulni

Nel 1951, Márai continua le sue letture quotidiane e lo studio della lingua inglese, mentre è completamente preso dai preparativi del viaggio in America. Sente l'urgente bisogno di uscire dall'apolidia e non vuole più vivere in un paese straniero sotto sorveglianza della polizia. Márai desidera appartenere a una comunità e diventarne membro a pieno titolo almeno ai sensi della legge. Desidera portare in salvo la sua famiglia, Lola e János, e soprattutto a quest'ultimo vorrebbe assicurare una cittadinanza di un certo rilievo per il futuro:

«3 gennaio. Lettura, Goethe: *Faust* ed Eckermann. Poi Arany, saggi linguistici, Gesztesi, Pauline de Metternich. Più tardi studio inglese e per questo leggo *Catalina* di Maugham.»¹³⁷.

Investe davvero tanta energia nello studio e nel 1951 frequenta anche un corso di inglese presso il British Council di Napoli. In merito a questa nuova esperienza, nel diario ci racconta di un particolare episodio accaduto durante una delle lezioni:

«Al corso di lingua inglese del British Council. Il *teacher* interroga gli studenti su chi fosse quel grande scrittore inglese di questo secolo nato all'estero. Siamo in venti, per la maggior parte italiani, ma nessuno lo sa. Quando rispondo Joseph Conrad, mi fissano con riluttanza e sospetto.

Successivamente il *teacher* vorrebbe sapere cos'è che gli studenti trovano davvero «difficile» nello studio della lingua inglese. Tutti rispondono che è la pronuncia a essere difficile! Nessuno dice che è la sintassi a essere difficile e impossibile da apprendere.»¹³⁸.

In questo periodo emotivamente molto intenso e delicato, a un tratto Márai afferma: «Ormai conosco la lingua inglese a tal punto da non avere il coraggio

öntudatomban egyféle halandzsává. Megesik, hogy a mondatot magyarul kezdem elgondolni, olaszul folytatom, és franciául vagy angolul fejezem be, ahogy tudom.»

¹³⁷ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 261: «Január 3. Olvasmány, Goethe: *Faust* és Eckermann. Aztán Arany, nyelvészeti dolgozatok, Gesztesi, Pauline de Metternich. Később angoltanulás, ehhez Maugham *Catharináját* olvasom.»

¹³⁸ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 267-268: «A British Council angol kurzusán. A teacher megkérdi a növendékeket, ki az a jelen századbeli nagy angol író, aki külföldi születésű volt. Húszan vagyunk, nagyrészt olaszok, de egyik sem tudja. Mikor megmondom, hogy Joseph Conrad, idegenkedve és gyanakodva bámulnak reám.

Később a teacher szeretné tudni, mi az, amit a növendékek az angol nyelv tanulása közben csakugyan „nehéz”-nek találnak? Mind a kiejtést szajkolják: az a nehéz! Egyik sem mondja, hogy a szintaxis a nehéz, a megtanulhatatlan.»

di pronunciare neanche una frase»¹³⁹. Passano settimane, ma egli continua a essere decisamente insoddisfatto della propria pronuncia e considera la cadenza, o l'accento, l'aspetto della lingua che contribuisce in gran parte alla realizzazione di quella complicità che distingue i parlanti nativi di qualsiasi lingua esistente. Ma se da una parte fa fatica a superare il «blocco» iniziale e a utilizzare attivamente la lingua inglese per la comunicazione verbale, dall'altra parte la usa ormai efficacemente durante le sue letture quotidiane (e per l'ascolto delle trasmissioni radiofoniche) e qualche volta anche per ragionare fra sé e sé:

«Non riesco ancora a parlare in inglese e forse non imparerò mai quella cadenza simile all'abbaiare dei cani che è la vera e propria ragione di ogni lingua viva. Ma ormai mi capita qualche volta di pensare in inglese. Per il pensiero la pronuncia non rappresenta un problema.»¹⁴⁰.

Uno dei grandi risultati che ottiene dopo mesi e mesi di impegno quotidiano è che nel maggio del 1951, nel centro storico di Napoli, finalmente decide di acquistare l'edizione americana di tutte le opere di Shakespeare¹⁴¹, perché ormai, con l'aiuto del dizionario, è in grado di affrontare la lettura in lingua originale. Allo stesso tempo dichiara di essere ormai in grado non solo di leggere qualsiasi testo, ma anche di esprimere in inglese, sebbene con prudenza, qualsiasi contenuto necessario per le varie attività quotidiane (naturalmente nell'ottica del prossimo trasferimento a New York).

Nella sua confusione babelica, Márai legge contemporaneamente *Il Cortegiano* di Baldassare Castiglione (1478-1529) e poi *Tre idoli romantici* di Julien Benda (1867-1956) in italiano¹⁴² e *Giulio Cesare* di Shakespeare in versione originale. Stranamente incontra più difficoltà e fa più fatica nella lettura del testo italiano che non in quello inglese, malgrado il fatto che visse in Italia ormai quasi da tre anni. È particolarmente contento quando riesce a leggere e comprendere pienamente l'orazione funebre di Marco Antonio senza dover ricorrere all'utilizzo di dizionari¹⁴³. Parallelamente, cambiando genere, inizia a

¹³⁹ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 275: «Már annyira tudok angolul, hogy nem merek kiejteni egy mondatot sem.».

¹⁴⁰ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 303: «Beszélni még nem tudok angolul, s talán soha nem tanulom meg azt az ugatásszerű hanglejtést, ami minden élő nyelv igazi, tolvajnyelvszerű értelme. De már megesik néha, hogy angolul gondolkodom. A gondolat számára nem probléma a kiejtés.».

¹⁴¹ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 329-330.

¹⁴² Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 376.

¹⁴³ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., pp. 334-335.

leggere anche *A Study of History* di Arnold Joseph Toynbee (1889-1975).¹⁴⁴ E ancora una volta è costretto ad affrontare delle nuove difficoltà rappresentate dalla lingua inglese e in particolar modo dal lessico specialistico della storiografia¹⁴⁵.

Poi, passa nuovamente a Shakespeare e finisce la lettura di *Giulio Cesare*. A tal proposito da una parte afferma che le opere poetiche dovessero essere accostate in lingua originale (a causa delle caratteristiche intrinseche del linguaggio poetico) e dall'altra parte, per quanto riguarda il plurilinguismo letterario, Márai è molto scettico e continua a crederci poco¹⁴⁶. (In futuro farà un tentativo di autotraduzione insieme al figlio adottivo, ma questo progetto resterà un caso isolato.)

«I poeti possono essere compresi soltanto nella lingua materna. In realtà, è completamente vano qualsiasi sforzo che uno scrittore fa quando abbandona la propria lingua materna.»¹⁴⁷

In un breve passo Márai descrive in maniera concisa, eloquente e con spirito la situazione babelica che caratterizza le sue giornate:

«Inizio la giornata in ungherese (*Bibbia*, Arany, Vörösmarty), poi continuo in inglese, tedesco o italiano (Shakespeare, Goethe, il quotidiano del giorno), e questa torre di Babele balbetta in questo modo per tutto il giorno nella mia coscienza con l'aggiunta di francese e di ungherese. La torre di Babele rispetto alla confusione linguistica dell'esilio doveva essere una scuola Berlitz ben organizzata.»¹⁴⁸.

Márai riflette spesso, come anche nel passo successivo tratto dalla sua prima lettura trasmessa a *Radio Free Europe* il 7 ottobre 1951 (con lo pseudonimo di Ulysses), sulla sofferenza della letteratura ungherese in generale e sulle molteplici difficoltà dei letterati e della letteratura ungherese a giungere a un pubblico diverso da quello ungherese, difficoltà causate proprio dalle caratteristiche della lingua stessa. Soprattutto in emigrazione, gli scrittori

¹⁴⁴ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 337.

¹⁴⁵ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 338.

¹⁴⁶ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 344.

¹⁴⁷ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 344: «Egy költőt *csak* az anyanyelvén belül lehet megérteni. Tulajdonképpen teljesen reménytelen minden erőlködés, amit egy író művel, amikor elhagyja az anyanyelvét.»

¹⁴⁸ Márai, *A teljes napló 1950-1951*, cit., p. 403: «A napot magyarul kezdem (*Biblia*, Arany, Vörösmarty), angolul, németül vagy olaszul folytatom (Shakespeare, Goethe, a reggeli újság), s ez a Babel tornya így gagyog egész napon át eszméletemben, megtoldva franciával és magyarral. Babel tornya a száműzetés nyelvi zürzavarához képest egy jól szervezett Berlitz-iskola lehetett.»

ungheresi fanno molta fatica a continuare a scrivere nella lingua materna e ad avere un pubblico, contrariamente agli altri artisti o scienziati che utilizzano i linguaggi universali della musica, della pittura ecc. o i linguaggi specifici della matematica, della fisica o di altre scienze ancora:

«[...] Colui che scrive in ungherese non scrive *contro* il mondo – ma scrive in ungherese e quindi primariamente ed eternamente sempre per gli ungheresi. Solo lo scrittore ungherese che vive all'estero sa quanto sia una miseria disperata essere uno scrittore e una persona ungherese all'estero. Il musicista, il pittore, lo scienziato trova prima la strada per il mondo straniero, ma lo scrittore che ha abbandonato l'atmosfera della lingua materna, è diventato uno storpio in dispnea e si trascina paralizzato e con stampelle per le strade di un mondo sordo.»¹⁴⁹.

Sempre alla radio, in una lettura successiva, dopo che Churchill divenne per la seconda volta Primo Ministro del Regno Unito, Márai esprime la propria opinione in merito alle idee sulla creazione di una specie di «Stati Uniti d'Europa» (auspicata dallo stesso Churchill) e in tale contesto, nel discorso registrato da Márai, emerge anche il concetto di «diversità linguistica» con i suoi aspetti positivi e negativi:

«I popoli d'Europa non hanno una lingua comune. Hanno una coscienza europea comune. Hanno spirito e cultura le cui radici sono comuni. In Europa ca. cinquecento milioni di persone parlano settanta lingue diverse. Questa diversità linguistica rappresenta sia un ostacolo sia un legame, perché lo spirito e la coscienza che attraversa queste lingue derivano da una cultura comune. Nelle trecento metropoli antiche di questo continente si irradiano masse di energie intellettuali come in pochi luoghi al mondo. Memoria e tradizione sono le batterie che forniscono questa particolare energia spirituale. Se lo spirito europeo dovesse spegnersi e non irradiare più il mondo, allora la terra resterebbe al buio per lungo tempo come in età tardoantica e all'inizio del Medioevo, quando si erano spente le luci della cultura greco-romana.»¹⁵⁰.

¹⁴⁹ S. Márai, «Vasárnapi krónika 1» [Cronaca domenicale 1], 7 ottobre 1951, pubblicata in Id., *Fedőneve: Ulysses. I* [Il suo pseudonimo: Ulysses. I], Budapest, Helikon, 2014 (edizione digitale): «[...] Aki magyar nyelven ír, nem a világ *ellen* ír – de magyarul ír, tehát elsőrendűen és örökké mindig a magyaroknak. Csak az idegenbe szakad magyar író tudja, milyen reménytelen nyomorúság idegenben írónak és magyarnak lenni. A zenész, a festő, a tudós mind hamarabb talál utat az idegen világhoz; de az író, aki elhagyta az anyanyelv légkörét, légszomjas nyomorék maradt, és bénán, mankókkal vánszorog a süket világ országútján.»

¹⁵⁰ S. Márai, «Vasárnapi krónika 7» [Cronaca domenicale 7], 18 novembre 1951, pubblicata in Id., *Fedőneve: Ulysses...*, cit.: «Európa népeinek nincs közös nyelve. De van közös európai öntudata. Van szelleme és műveltsége, melynek gyökerei közösek. Európában mintegy ötszáz

Il 2 gennaio 1952, Márai finalmente ottiene i visti per gli Stati Uniti d'America¹⁵¹. Tuttavia, l'esito positivo della procedura avviata mesi fa non gli dà sollievo, anzi, lo pervade una tristezza profonda e mentre torna a casa camminando non riesce a trattenere le lacrime. Poco dopo, però, afferma di essere ormai indifferente all'idea dell'emigrazione in America e confessa il suo desiderio di accompagnare la moglie e il figlio in un mondo in cui possano farcela¹⁵².

Poi, Márai condivide con i suoi futuri lettori anche qualcosa di personale e intimo: racconta come studiano insieme padre e figlio. Márai insegna l'inglese al bambino, e il bambino l'italiano al padre. A un tratto, Márai nota come il piccolo prende coscienza della natura misteriosa delle lingue.¹⁵³ D'altro canto, oltre a tante esercitazioni linguistiche, Márai si dedica con ancora più ardore alla lettura della letteratura ungherese e soprattutto alla lettura delle opere di Arany¹⁵⁴. Tuttavia, dal passo tratto dal diario proposto di seguito, l'idea che emerge è che per lo scrittore ungherese sentirsi costretto a imparare un'altra lingua equivale a una tortura:

«In mattinata Arany, *Mab királyné* e *Kóbor Tamás*, con molta attenzione. Voglio imparare l'inglese, ma non voglio dimenticare – neanche una parola – di ungherese. Dunque, dopo Arany ho letto uno dei capitoli dell'*Essential English*, con altrettanto attenzione. Ma lo scrittore che accoglie come parte integrante della propria coscienza una lingua straniera, un po' si ammazza sempre.»¹⁵⁵.

Nei primi mesi trascorsi negli Stati Uniti, Márai pensa con preoccupazione al futuro di János, da un lato teme le «bande», dall'altro è preoccupato dal

millió ember beszél hetven különböző nyelvet. Ez a nyelvi különbözőség gát is, kapocs is, mert a szellem és az öntudat, mely e nyelveket áthatja, közös műveltségéből fakad. E földrész háromszáz régi nagyvárosában olyan szellemi energiatömegek sugároznak, mint kevés hely az emberek által lakott földön. Emlék, hagyomány az elemtelepei ennek a különös szellemi energiának. Ha az európai szellem kihuny és nem sugározza be többé a világot, a föld sokáig sötét lesz, mint volt a kései ókorban és a középkor kezdetén, mikor a görög-római műveltség fényei kialudtak.»

¹⁵¹ S. Márai, *A teljes napló 1952-1953* [Il diario completo 1952-1953], Budapest, Helikon, 2009, p. 7.

¹⁵² Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 28.

¹⁵³ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 28.

¹⁵⁴ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 83.

¹⁵⁵ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., pp. 78-79: «Reggel Arany, a *Mab királyné* és *Kóbor Tamás*, nagyon figyelmesen. Meg akarok tanulni angolul, és nem akarok elfelejteni – egyetlen szót sem – magyarul. Arany után tehát az *Essential English* egyik fejezetét olvastam, ugyancsak figyelmesen. De az író, aki öntudata szerves részévé fogad egy idegen nyelvet, mindig öli kissé magát.»

fatto che il ragazzino, a causa delle nuove difficoltà linguistiche, si allontani dai genitori, dalla lettura e dai libri.¹⁵⁶

Quindi, in terra americana, lo scrittore ungherese continua a leggere meticolosamente le opere di Arany e di Mihály Vörösmarty (1800-1855) per timore di perdere – così distante dall'atmosfera della lingua materna – la cosiddetta «coscienza linguistica»:

«Lettura di notte: gli esametri di Vörösmarty, il *Zalán futása* [La fuga di Zalán]. Non si può leggere abbastanza sistematicamente Vörösmarty e Arany, perché è incredibile quanto velocemente si atrofizzi all'estero la coscienza linguistica.»¹⁵⁷.

In autunno, il bambino deve iniziare a frequentare la scuola, e Márai – in un'annotazione datata (10 settembre 1952) – fa di nuovo riferimento alle difficoltà linguistiche del ragazzino, ora non più nel contesto napoletano, ma in quello di New York. Tuttavia, lo scrittore è fiducioso e spera che questa scelta sofferta possa rappresentare qualcosa di buono per il futuro del piccolo:

«10 settembre. I primi giorni di János a scuola. Come dice, non capisce neanche una parola della lingua inglese. Ma era così anche quattro anni fa quando frequentava la scuola italiana. Dopo sei mesi ormai parlava correntemente una lingua simile all'abbaio che io non capivo, ma che ogni napoletano capiva felicemente e facilmente. Sarà così anche adesso. È questo il vero obiettivo del viaggio. Se il destino sarà misericordioso con lui, fra cinque anni diventerà cittadino americano e parlerà correntemente l'inglese. E questo per il bambino – forse sarà un bene. Per me tutto ciò è interessante, ma passa in secondo piano.»¹⁵⁸.

Poco dopo, in un'altra annotazione datata (15 ottobre 1952), Márai descrive il suo stato d'animo dinanzi alla correzione delle bozze dell'edizione ungherese del suo romanzo *Pace in Itaca*.¹⁵⁹ Dopo svariati anni di pausa forzata, per un

¹⁵⁶ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 93.

¹⁵⁷ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 115: «Olvasmány, éjjel: Vörösmarty hexameteerei, a *Zalán futása*. Nem lehet elég rendszeresen olvasni Vörösmartyt és Aranyt, mert hihetetlen, milyen gyorsan sorvad idegenben a nyelvi öntudat.»

¹⁵⁸ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., pp. 115-116: «Szeptember 10. János első napjai az iskolában. Egy kukkot sem ért az angol nyelvből, mint ő mondja. De ez így volt négy év előtt az olasz iskolában is. Fél év múltán már folyékonyan beszélt egy ugatásszerű nyelvet, amelyet én nem értettem, de minden nápolyi boldogan és könnyen megértett. Most is így lesz. Az útnak ez az igazi célja. Ha a sors irgalmas hozzá, öt év múltán amerikai állampolgár lesz, és folyékonyan beszél angolul. És ez a gyerekeknek – talán – jó lesz. Számomra mindez már csak másodrendűen érdekes.»

¹⁵⁹ S. Márai, *Béke Ithakában. Regény három énekben* [Pace in Itaca. Romanzo in tre canti], London, Lincolns-Prager, 1952.

istante durante la lettura viene assalito dai dubbi e si fa prendere dal panico. La paura di perdere la padronanza della lingua materna lo pervade fortemente ed è affrontata dallo scrittore con letture costanti e molto attente delle opere dei suoi scrittori ungheresi preferiti, Vörösmarty e Arany:

«15 ottobre. A volte, durante la lettura mi pervade il terrore di non conoscere più l'ungherese. Da Londra mi hanno inviato le correzioni dell'edizione ungherese di *Béke Ithakában*. Dopo sette anni è la prima volta che correggo le bozze ungheresi di un mio libro. Durante la correzione, per un attimo – e quest'attimo è come quando una persona si ferma e gli vengono le vertigini davanti a un vortice – non so se la parola corretta sia «polyva» o «pelyva». Dopo un attimo il mio cervello reagisce e so che è «pelyva». Ma quest'attimo è spaventoso.

Poi, di mattina, dopo la *Bibbia*, leggo con molta attenzione, Vörösmarty. E ormai, ogni mattina, con molta attenzione, dedico alcuni minuti Vörösmarty e soprattutto ad Arany.»¹⁶⁰.

Márai, però, come in Italia, così anche negli Stati Uniti, cerca di stare alla larga degli ungheresi in esilio e da un brevissimo passo emerge la polarizzazione e il divario inconciliabile che percepisce tra la lingua e letteratura ungherese da un lato e gli ungheresi stessi dall'altro:

«La letteratura ungherese, la lingua ungherese sono sempre più vicine a me, come la mia pelle o la mia mano. Gli ungheresi sono sempre più lontani, sono lontani sia a casa, sia qui.»¹⁶¹.

Il suo ragionamento intorno alla propria figura continua ulteriormente e si chiede quale sia il senso della scrittura di uno scrittore rinchiuso in una lingua e che non riceve alcun *feedback* dall'esterno. E l'uomo teme che non riuscirà ad avere tale *feedback* e lettori per moltissimo tempo e probabilmente neanche dopo la morte.¹⁶²

¹⁶⁰ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 131: «Október 15. Néha, olvasás közben a rettenet, tudok-e még magyarul? Londonból elküldik a „Béke Ithakában” magyar kiadásának korrektúráit. Hét éve először korigálom egy könyvem magyar nyelvű szedését. Javítás közben egy pillanatra – s ez a pillanat igazán olyan, mint amikor örvény előtt áll és elszédül az ember – nem tudom, „polyva” vagy „pelyva” a helyes szó. Egy pillanat után kapcsol az agyam és tudom, hogy „pelyva”; De ez a pillanat félelmes.

Ezért reggel, a Biblia után, nagyon figyelmesen, Vörösmarty. S most már, minden reggel, nagyon figyelmesen, néhány percen át Vörösmarty s leginkább Arany.».

¹⁶¹ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 193: «A magyar irodalom, a magyar nyelv mind közelebb van hozzám; mint a bőröm, a kezem. A magyarok egyre messzebb; otthon is, itt is messze vannak.».

¹⁶² Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 198.

In un altro passo pone in evidenza le notevoli somiglianze tra la sua opera teatrale *Varázs* [Magia]¹⁶³ e il film *Limelight* (USA 1952) di Charlie Chaplin (1889-1977). Tralasciando le varie congetture riguardo un possibile caso di plagio, ciò che lamenta nuovamente è l'impossibilità di azione da parte degli scrittori ungheresi (e in particolare la sua) e questo essere isolato dal mondo a causa della lingua e della situazione storico-politica della propria patria. Márai appare rassegnato, accetta di dover scrivere circondato da ladri e venditori abusivi.¹⁶⁴

In seguito, Márai torna a parlare del suo romanzo *Pace in Itaca* e di come l'opera sia stata accolta dalla critica e dai lettori. Secondo l'editore londinese, in riviste dell'emigrazione sono state pubblicate diciottomila parole su questo testo. Allo stesso tempo, egli riceve anche le critiche pubblicate sull'edizione tedesca dello stesso che sì, sono molto più concise, ma anche molto comprensive. Queste particolari notizie rianimano Márai a cui pare di percepire qualche piccola eco delle sue opere proveniente dal resto del mondo. Al contempo è dispiaciuto, perché il tempo scorre veloce e inesorabile e non sa se avrà modo di attendere la risposta desiderata alle proprie attività di scrittore. Immediatamente dopo, offre nuovamente tributo ad Arany e Mihály Babits (1883-1941), che «hanno fatto risuonare la melodia più profonda della lingua ungherese che è voce integra della letteratura mondiale».¹⁶⁵

L'esilio forgia indiscutibilmente la percezione che ha di sé stesso. Infatti, non si considera più lo stesso tipo di scrittore di prima dell'esilio in grembo alla patria, avvolto dall'atmosfera della lingua ungherese e circondato da rivali autentici e soprattutto dalla spesso citata complicità:

«Che peccato non essere più uno scrittore come lo ero prima per tutta la vita, dalla mattina alla sera, nel letto e a tavola e persino nei sogni. Per esserlo, ci voleva la patria, la lingua, avversari e rivali veri, complicità.»¹⁶⁶

Nel 22 febbraio 1953, sempre per il programma *Vasárnapi krónika* [Cronache domenicali] viene trasmessa una nuova registrazione di Márai che assiste alla mostra del pittore lettone Ludolfs Liberts (1895-1959), organizzata all'Hotel Barbizon Plaza di New York. È particolarmente toccante la descrizione

¹⁶³ S. Márai, *Varázs* [Magia], Budapest, Révai, 1945.

¹⁶⁴ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., pp. 210-211.

¹⁶⁵ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 293.

¹⁶⁶ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 303: «De kár, hogy már nem vagyok író úgy, ahogy voltam, egy életen át, ébredéstől elalvásig, ágyban és asztalnál, álomban is. Hogy az legyek, haza kellett hozzá, nyelv, igazi ellenfelek és igazi versenytársak, cinkosság.»

che lo scrittore ungherese ci fornisce degli artisti costretti all'esilio, erranti per il mondo:

«Il bordone nelle mani degli artisti è un simbolo tragico. L'artista che abbandona il paesaggio familiare, la lingua e le esperienze rappresentati dalla patria, diventa storpio. Il bordone è una stampella nelle sue mani, così si trascina per paesi e continenti. Ludolfs Liberts, pittore di una piccola nazione baltica, ha scelto questa disabilità invece dell'annientamento intellettuale, morale e artistico totale che lo attendeva nella sua patria devastata e storpiata. Nelle sale dell'albergo di New York, al piano rialzato, ha esposto i quadri realizzati durante il suo vagabondare per l'Europa occidentale e in America. Il pittore lettone è riuscito a giungere negli Stati Uniti, ma non ha potuto essere presente alla mostra in quanto allettato a causa di una grave malattia nel suo studio di New York. Sono venuti i suoi compatrioti esiliati e poi altri, americani ed esiliati, che condividono il destino dell'artista le cui opere sono esposte: figli di piccole nazioni che all'estero rammentano una cultura che un tempo si rivolse al mondo con la forza dello spirito delle loro patrie.»¹⁶⁷.

Verso la fine di luglio del 1953, Márai dà di nuovo voce ai propri pensieri, alle proprie angosce in un passo di più ampio respiro. La patria e gli ungheresi gli sono ormai lontanissimi, mentre continua a preservare intatta la sua fedeltà incondizionata alla lingua ungherese:

«24 ottobre [!] [24 luglio] Per la prima volta in vita mia avverto questo imbarazzo incondizionato: non so cosa desiderare. In una delle scene di *Pace in Itaca* Menelao insegna al giovane Telegono come «si fanno correttamente le richieste agli dèi». E questo è vero. Ma adesso non so cosa chiedere ai santi, non mi è ben chiaro per cosa dovrei pregare. Per restare qui, in America? Per ritornare in Europa, in Italia o in Spagna,

¹⁶⁷ S. Márai, «Vasárnapi krónika 73» [Cronaca domenicale 73], 22 febbraio 1953, pubblicata in Id., *Fedőneve: Ulysses...*, cit.: «A vándorbot a művész kezében tragikus jelkép. A művész, aki elmegy az ismerős tájból, nyelvből, élménykörből, amit a haza jelent, nyomorék lesz. A vándorbot mankó kezében, így vonszolja magát országokon, kontinenseken át. Ludolfs Liberts, egy kis balti nemzet festője, ezt a nyomorékságot választotta a teljes szellemi, erkölcsi, művészi megsemmisülés helyett, ami eltiport és megnyomorított hazájában várt volna rá. A New York-i szálloda félemeleti termeiben most kiállította a képeket, melyeket vándorútja során festett Nyugat-Európában és Amerikában. A lett festő eljutott az Egyesült Államokba, de kiállítására már nem jöhetett el, mert súlyos betegen fekszik New York-i műtermében. Eljöttek száműzött honfitársai, s aztán mások, amerikaiak és száműzöttek, akik sorsukban osztályos társai a kiállító művészeknek: kis nemzetek fiai, akik az idegenben emlékeznek egy műveltségre, amely valamikor hazájuk szellemének erejével szölt a világhoz.».

sulla costa occidentale del Mediterraneo? Per una svolta che mi consenta di rimpatriare in Ungheria? Quest'ultima possibilità non è incombente, ma non è neanche da escludere. Tornerei a casa? Esiste ancora una «patria»? Per me unica e ultima ragione di vita è la lingua ungherese. Ma si deve parlare una lingua e ci vogliono anche persone in grado di capire le parole di tale lingua. Gli intellettuali superstiti in patria capiscono ancora la lingua, il mistero e i riflessi di una antica cultura? Il paese appartiene ai contadini, adesso e in futuro. Non sono una brutta razza, ma ci vorranno mille anni affinché siano in grado di comprendere del tutto e con cuore Krúdy o Babits. Cosa mi aspetterebbe in patria e cosa aspetterebbe a ciò che desidero ancora scrivere e dire? In patria – con i bolscevichi al potere, ma anche se dovesse cambiare la situazione – i contadini trascorreranno i prossimi anni borbottando e difendendo il loro bottino, la terra sottratta agli aristocratici – e hanno fatto bene a sottrarla – e visto che «chi possiede la terra, possiede il paese», borbottando e ringhiando, insieme alla terra pretenderanno anche il potere sociale e culturale. Capisco e condivido, ma non ho fiducia nelle esigenze culturali dei contadini ungheresi. La «dolce pigrizia» come prospettiva di una cultura. Questa per me non potrà mai essere la «patria».

Cosa posso chiedere agli dèi? Salute, forza per la salute, forza per l'obiettività, forza per l'indifferenza attiva, forza per poter scrivere e lavorare anche senza patria e senza nazione, una modesta indipendenza, la più modesta possibile, ma indipendenza, per non avere altri legami con gli ungheresi dell'emigrazione tranne quelli che posso offrire loro gratuitamente e indipendentemente attraverso i miei scritti. Cosa posso chiedere? Senza «patria» non esistono scrittori vivi, esistono solo persone che scrivono in una lingua. E io non ho più una «patria».¹⁶⁸

¹⁶⁸ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 326: «Október 24.[!] [Július 24.] Először életemben érzem ezt a feltétlen zavart: nem tudom, mit kívánjak. A „Béke Ithakában” egyik jelenetében Menelaosz oktatja a fiatal Telegonoszt, hogy „helyesen kell kérni az istenektől”. S ez igaz. De nem tudok most mit kérni a szentektől, nem látom tisztán, mi az, amiért fohászoknom kell. Itt maradni, Amerikában? Visszamenni Európába, Olaszországba vagy Spanyolországba, a Földközi-tenger nyugati partjára? Olyan fordulatot, hogy hazamehessek, Magyarországra? Ez az utolsó lehetőség közletről nem fenyeget, de nem lehetetlen; s visszamennék-e? Van-e még „haza”? A magyar nyelv számomra az élet egyetlen, utolsó értelme. De egy nyelven beszélni kell, és emberek kellenek, akik értik ezen a nyelven a beszédet, a maradék értelmiség otthon érti-e még egy régi műveltség nyelvét, titkosságát, reflexeit? Az ország a parasztoké, most és a jövőben; nem rossz fajta, de ezer év kell neki, amíg szíve szerint, teljes hallással megérti Krúdyt vagy Babitsot, mi várna otthon reám, arra, amit még írni és mondani akarok? Az elkövetkező idő otthon – akár a bolsevisták uralkodnak, akár fordul a helyzet – azzal telik el, hogy a paraszt morogva őrzi a zsákmányt, a földet, amit elvett az uraktól – s helyesen tette, hogy elvette –, s minthogy „akié a föld, azé az ország”, morogva és acsarkodva akar majd a földhöz társadalmi

La confusione babelica a cui Márai era abituato a Napoli e a Posillipo continua, come si evince dal prossimo passo del diario, anche a New York. Nella stessa mattinata l'uomo legge la *Bibbia*, le *Conversazioni con Goethe* di Johann-Peter Eckermann (1792-1854), André Gide (1869-1951) e Michelangelo (1475-1564) e lo fa in quattro lingue differenti. Infine, come quasi tutti i giorni, si dedica al suo preferito di sempre, ad Arany:

«Lettura mattutina: la *Bibbia*, Neemia. Poi Goethe, Eckermann, la morte dell'arciduchessa, 1830¹⁶⁹. Poi *Timone d'Atene*, in inglese, la scena della bancarotta e poi Gide: *Nourritures Terrestres*, qualche pagina, e poi Michelangelo: *Madrigale XXVII*, in italiano. Raccolgo le briciole in quattro lingue. E ormai non ho voglia di scrivere.

E poi, nella «quinta lingua», Arany: *Toldi szerelme*, la scena di caccia di Karlsbad. A volte ritengo sia quasi impossibile poter scrivere ancora qualcosa, realmente, con convinzione e con tutto il mio entusiasmo.»¹⁷⁰.

Il 4 novembre 1953 è una data particolare per Márai: è il giorno in cui riceve la sua nuova macchina da scrivere, una Remington. Ha dovuto attendere la consegna per ben quattro settimane, a causa della modifica della tastiera: naturalmente aveva bisogno anche delle vocali accentate che appartengono inseparabilmente alla lingua ungherese.¹⁷¹ Poi, qualche giorno dopo riceve una copia di un'edizione tedesca¹⁷² di alcuni dei suoi racconti e di altri scritti brevi

és kulturális hatalmat is. Ezt is megértem, helyeslem is, de nem bízom a magyar paraszt műveltségi igényében. Az „édes lomhaság” mint egy műveltség távlata. Ez nem lehet számomra soha „haza”.

Mit is kérhetek az istenektől? Egészséget; erőt az egészséghez; erőt a tárgyilagossághoz; erőt a tevékeny közönhöz; erőt ahhoz, hogy haza és nemzet nélkül írni és dolgozni tudjak; valamilyen szerény függetlenséget, a legszerényebbet, de függetlenséget; hogy ne legyen más kapcsolatom az emigráns magyarsággal, mint amit az írásaimon át tudok, függetlenül, ingyen és bérmentve, nyújtani nekik; mit kérhetek? „Haza” nélkül nincs eleven író, csak egy ember van, aki egy nyelven ír; s nekem nincs többé „hazám”».

¹⁶⁹ J. P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, Leipzig, Brockhaus, 1836-1848 (*Sonntag, den 14. Februar 1830*, Bd. 2, 1836, pp. 184-186).

¹⁷⁰ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 354: «Reggeli olvasmány: A Biblia, Nehe-miás. Aztán Goethe, Eckermann, a nagyhercegné halála, 1830. Aztán *Athéni Timon*, angolul, a tönkremenés jelenete; aztán Gide: *Nourritures Terrestres*, néhány oldal; aztán Michelangelo: a *XXVII. madrigál*, olaszul. Négy nyelven csipegetem a morzsákat. S már nincs kedvem írni.

Aztán, az „ötödik nyelven”, Arany: *Toldi szerelme*, a karlsbadi vadászcenét. Néha csaknem lehetetlennek érzem, hogy igazán, minden kedvemmel, meggyőződéssel írjak még valamit».

¹⁷¹ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., pp. 383-384.

¹⁷² A. Márai, *Die französische Jacht und andere Erzählungen*. Aus dem Ungarischen übersetzt von Tibor von Podmaniczky und Ludwig Görz, Stuttgart, Reclam, 1953.

(elzeviri). Ricorda con nostalgia questi suoi scritti e questo particolare genere letterario che prediligeva in patria e che in esilio ha dovuto necessariamente abbandonare in assenza della complicità della lingua materna:

«9 novembre. «Reclam» mi ha inviato il piccolo quaderno in cui ha pubblicato qualche racconto e qualche schizzo in prosa e lo sto sfogliando con nostalgia, perché questo era il genere che nei trent'anni precedenti mi è stato più vicino dal punto di vista caratteriale. Mi piaceva scrivere in una simile dimensione, con un simile tono – e ciò è possibile soltanto a casa, perché per farlo è necessaria la complicità della lingua materna, e poi la complicità, il gergo quotidiano e informale dei lettori. La lingua materna è sempre anche gergo. In lingua straniera si può scrivere solo «correttamente» – quindi in nessun modo.»¹⁷³.

Infine, prima di tirare le somme il 31 dicembre, Márai trova una particolare somiglianza tra l'ungherese e l'inglese: il fatto che queste due lingue non abbiano il genere grammaticale, e il suo commento a riguardo è alquanto singolare:

«Nella lingua ungherese le parole non hanno genere – l'articolo è neutro. Questo è un errore. Durante l'evoluzione linguistica – quindi umana – le lingue importanti distinguono e valutano i concetti sempre con il genere. Nella lingua ungherese e in quella inglese non esiste neanche il genere grammaticale. Sono entrambe delle belle lingue, ma questa carenza linguistica racconta qualcosa del carattere di questi due popoli.»¹⁷⁴.

Nel 1954 Márai torna a parlare ancora di coscienza linguistica e continua inarrestabile le sue letture quotidiane con passi dalla *Bibbia* e dalle opere di Arany:

«Ogni giorno Arany. E la *Bibbia*. Devo avere tanta cura di quel poco che è rimasto della mia coscienza linguistica ungherese.»¹⁷⁵.

¹⁷³ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 387: «November 9. „Reclam” elküldte a kis füzetet, amelyben néhány elbeszélést és apró prózai rajzot adott közzé, s nosztalgiával lapozom, mert ez volt a műfaj, amely az elmúlt harminc évben alkatian legközelebb volt hozzám. Ilyesféle térfogatban, hangütésben szerettem írni – s ez az, amit csak otthon lehet, amihez az anyanyelv cinkossága kell, s aztán az olvasók közvetlen, mindennapos cinkossága, tolvajnyelve. Az anyanyelv mindig tolvajnyelv is. Idegen nyelven csak „korrekten” lehet írni – tehát sehogyan.».

¹⁷⁴ Márai, *A teljes napló 1952-1953*, cit., p. 419: «A magyar nyelvben a szavaknak nincs nevük (*sic!*) – a névelő neutrális. Ez hiba. A nyelvi – tehát emberi – fejlődés során a nagy nyelvek mindig nemekkel különböztetik és értékelik a fogalmakat. A magyarban és az angolban nincs grammatikai nem. Szép nyelv mind a kettő, de ez a nyelvi hiányosság elmond valamit a két nép karakteréről.».

¹⁷⁵ S. Márai, *A teljes napló 1954-1956* [Il diario completo 1954-1956], Budapest, Helikon, 2010, p. 112: «Mindennap Arany. És a Biblia. Nagyon kell vigyáznom arra a kevésre, ami magyar nyelvi öntudatomból megmaradt.».

E malgrado le letture quotidiane della *Bibbia* e delle altre opere ungheresi (comprese quelle di Arany), Márai si lamenta dell'impoverimento che avverte, dopo anni di esilio, nella padronanza della lingua ungherese:

«La mattina i frammenti di Arany. Questa ricchezza linguistica è strabiliante... È in questi momenti che sento quanto mi sono impoverito.

Il tempo divora tutto, mi risucchia nell'emigrazione... Crediamo ancora di essere «pazienti», ma in realtà ormai non siamo pazienti, soltanto impotenti.»¹⁷⁶.

Per l'aprile del 1956, a seguito degli ultimi anni trascorsi negli Stati Uniti, per Márai il concetto di patria non corrisponde più ad alcuna nazione, ma soltanto alla lingua:

«Le notizie dal mondo, le notizie provenienti dalla patria: il tutto m'interessa soltanto per il fatto che mi chiedo se esista ancora la «patria» della quale ho nostalgia e che desidero raggiungere. Ormai desidero una «patria» soltanto per i miei libri e questa può essere solo la lingua ungherese. Per me non esiste più nessuna «patria», soltanto luoghi di soggiorno.»¹⁷⁷.

Verso la metà di settembre, si cimenta nella lettura delle poesie di Árpád Tóth (1886-1928) e paragona queste perle della poesia ungherese alle note profonde del violoncellista Pau Casals i Defilló (1876-1973). Per lo scrittore le poesie di Tóth sono «la lirica della viola, un suono irraggiungibilmente nobile, la perfezione barocca della lingua ungherese».¹⁷⁸

La questione della «patria» ritorna nel diario qualche mese dopo, non solo a proposito di un romanzo di Charles Langbridge Morgan (1894-1958)¹⁷⁹, ma anche perché è strettamente legata al discorso della cittadinanza americana. Ormai siamo nel 1957, quando lo scrittore è in uno stato d'animo pieno di delusione e di rabbia in seguito al suo breve ritorno in Europa e al fallimento della Rivoluzione ungherese del 1956.

¹⁷⁶ Márai, *A teljes napló 1954-1956*, cit., p. 132: «Reggel Arany verstöredékei. Ez a nyelvi gazdagság káprázatos... Ilyenkor érzem, mennyire elszegényedtem.

Az idő mindent felfal, magába ránt az emigrációban... Még azt hisszük, „türelmesek” vagyunk, de a valóságban már nem vagyunk türelmesek, csak tehetetlenek.»

¹⁷⁷ Márai, *A teljes napló 1954-1956*, cit., p. 369: «A világhírek, az otthoni hírek: minden abból a szemszögből érdekes csak számomra, van-e még „otthon”, ahová vágyom, ahová eljutni szeretnék. Már csak a könyveim számára szeretnék „otthon”-t: s ez nem lehet más, csak a magyar nyelv. A magam számára nincs többé „otthon”; csak tartózkodási helyek vannak.»

¹⁷⁸ Márai, *A teljes napló 1954-1956...*, cit., p. 409.

¹⁷⁹ Ch. Morgan, *Challenge to Venus*, London, MacMillan, 1957.

Dopo aver letto Charles Morgan, Márai scrive che per gli italiani e per gli ebrei la «patria» è la famiglia, mentre per lo scrittore ungherese «la famiglia non è patria, ma un caso, qualche volta un caso simpatico. La patria è la lingua, qualche ricordo e qualche coscienza viscerale».¹⁸⁰

Molto più significativo è il fatto che in seguito alla profonda delusione e alla perdita della speranza di poter tornare in Ungheria in tempi ragionevoli, Márai decide di richiedere per sé e per la sua famiglia la cittadinanza americana. Nel diario del 1957 abbiamo uno dei propositi espressi il 1° gennaio per il nuovo anno. Avendo completato tutta la procedura necessaria, Márai presta giuramento sei mesi dopo, precisamente il 10 giugno 1957, secondo i suoi calcoli, 8 anni, 10 mesi e 10 giorni dopo aver lasciato in treno la Keleti (stazione Est di Budapest).¹⁸¹ Márai non cerca una nuova patria, ma vuole appartenere a qualcosa, e questo qualcosa sarà il continente americano. La sua identità è nella lingua e questo legame non si spezzerà mai, infatti, la sua speranza continuerà a essere quella di poter scrivere ancora in ungherese e per gli ungheresi negli Stati Uniti d'America, mentre l'unica ragione di vita che confessa è quella di riuscire ancora a vedere l'Ungheria liberata. A un mese dal marito, il 10 luglio 1957, presta giuramento e ottiene la cittadinanza americana anche Lola.

Gli eventi del '56 spingono Márai anche verso la realizzazione in pochi mesi di un'opera intitolata *Honvágy* [Mal di patria] il cui testo per ora resta sconosciuto.

E mentre Márai, ormai cittadino americano, nell'animo resta un uomo «senza patria», l'ormai quindicenne János ne conquista una superando velocemente le barriere linguistiche e diplomandosi negli Stati Uniti con eccellenti risultati:

«25 giugno. János si è diplomato completando l'ottavo e ultimo anno della scuola media locale – corrispondente al diploma di quarto anno del ginnasio ungherese. Il risultato è eccellente, è terzo tra 38 ragazzi nativi e la sua media è 95, quindi appena inferiore rispetto al voto massimo. Quattro anni fa non conosceva neanche una parola in inglese, mentre oggi il suo risultato in «English» e in «Reading» è 97. In quattro anni si è impossessato della lingua e questo è un grande risultato.»¹⁸².

¹⁸⁰ S. Márai, *A teljes napló 1957-1958* [Il diario completo 1957-1958], Budapest, Helikon, 2011, p. 48.

¹⁸¹ Cfr. Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 7, pp. 32-35, pp. 41-42, p. 45.

¹⁸² Márai, *A teljes napló 1954-1956*, cit., p. 384: «Június 25. János „graduál” az általános iskola itteni befejező, nyolcadik osztályának vizsgaanyagából – ez megfelel az otthoni negyedik gimnázium fokozatának. Az eredmény kitűnő, 38 bennszülött gyermek között a 3. helyre

Il 19 luglio 1957 Márai richiede la cittadinanza americana anche per János che presterà giuramento il 9 novembre dello stesso anno.¹⁸³

Durante gli ultimi giorni del 1957, Márai continua le sue letture sui testi di Arany, in particolare elogia la lingua ungherese di Miklós Zrínyi (1620-1664), autore del poema epico *Assedio di Sziget* (titolo originale: *Obsidio Szigetiana*, 1651), di Péter Pázmány (1570-1637)¹⁸⁴ e poi quella di Arany, autore della *Versione popolareggiante di Zrínyiász* (frammenti). Dal passo si evince anche la sua opinione alquanto negativa nei confronti della riforma linguistica ungherese:

«27 dicembre. Arany, il tentativo frammentario della trascrizione popolare e moderna di *Zrínyiász*.¹⁸⁵ Tra le mani delicate di Arany la lingua dura, vigorosa e grossolana di Zrínyi diventa docile, ma attraverso il tono più delicato traspare una grande forza linguistica che dalla riforma linguistica è stata indebolita piuttosto che rafforzata. Zrínyi e Pázmány parlavano ancora la lingua ungherese come gli ungheresi del periodo di Árpád: la loro coscienza linguistica antica non era turbata da suoni stranieri. Questa lingua ungherese ugrofinnica era scricchiolante, aspra, dura, ma molto espressiva. Sullo strumento di Arany la lingua si è nobilitata, ma ha perso tanto tra le mani dei riformisti.»¹⁸⁶

L'anno 1957 è quindi l'anno della svolta nella vita di Márai ed è chiaramente percepibile leggendo il diario. L'anno seguente ribadisce ancora le proprie convinzioni circa la vera figura dello scrittore che per lui deve essere per forza «monolingue»:

kerül, s általános jegyosztályzata 95, tehát alig valamivel a legjobb jegy alatt. Négy év előtt még egyetlen szót sem tudott angolul, s ma „English” és „Reading” eredménye: 97. A nyelvet birtokába vette e négy év alatt. És ez eredmény.»

¹⁸³ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 58, p. 87 e p. 91.

¹⁸⁴ Cfr. A. Di Francesco, «Pázmány képe Márai Sándor műveiben» [L'immagine di Pázmány nelle opere di Sándor Márai], in *Pázmány nyomában. Tanulmányok Hargittay Emil tiszteletére* [Sulle orme di Pázmány. Saggi in onore di Emil Hargittay], a cura di A. Ajkay e R. Bajáki, Vác, Mondat Kft., 2013, pp. 121-128.

¹⁸⁵ Cfr. J. Arany, *A Zrínyiász népies kidolgozása* [La versione popolareggiante di Zrínyiász], in *Arany János összes költeményei* [Tutte le poesie di János Arany], vol. 2, Book and Walk Kft, 1872.

¹⁸⁶ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., pp. 104-105: «December 27. Arany, a „Zrínyiász” népies, korszerű nyelvi átültetésének töredékes kísérlete. Arany ápolgató keze alatt Zrínyi kemény, erős, darabos nyelve megszéldül, de a szelidebb hangzáson átüt egy nagy nyelvi erő, amelyet a nyelvújítás inkább gyengített, mint erősített. Zrínyi, Pázmány még olyan erővel tudtak magyarul, mint az Árpád-korabeli magyarság: idegen hangzás nem zavarta meg nyelvi östudatukat. Ez a finnugor magyar nyelv csikorgó volt, zord, kemény, de nagyon kifejező. Arany hangszerén megnemesedett, de a nyelv sokat veszített a nyelvújítók kezén.»

«Lo scrittore è scrittore soltanto nella sua lingua materna. Tutto il resto non è soltanto che balbettio paralitico e un parlare artificiale e inculcato.»¹⁸⁷.

Andando avanti nel tempo, le annotazioni circa la sua confusione babelica e le lingue in generale diminuiscono e ormai non aggiungono molte informazioni nuove al discorso finora esposto. Un passo risalente al 1959 su José Ortega y Gasset (1883-1955) pone di nuovo al centro dell'attenzione il concetto di tacere e questo ci rimanda immediatamente al suo manoscritto pubblicato con il titolo *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere]:

«9 maggio. Ho finito di leggere il libro postumo di Ortega. *El Hombre y la gente*. In tedesco. – [...]. Eccellenti, esplosive e sfavillanti righe sulla lingua, sulla traduzione, sul fatto che il contenuto delle lingue umane non è costituito solo da ciò che dicono, ma al contempo anche da ciò che le lingue «tacciono». L'inglese tace più cose dello spagnolo ecc. Considerazioni anche sull'essenza del gesto, dei gesti in quanto discorso plastico. Del fatto che «è spesso la lingua materna il fenomeno sociale più tipico e chiaro». Quando qualcuno fugge dalla lingua materna e inizia a «vivere» in una lingua straniera, impara che nella lingua straniera egli ha portato con sé la complicità sociale della lingua materna che è intraducibile. Considerazioni sul fatto che i sumeri – e forse anche altri popoli – parlavano due lingue, una lingua degli uomini, *eme-ku*, e una lingua delle donne, *eme-sal* («la lingua dei cauti!»), – gli uomini e le donne non volevano rivelarsi tutto. Il suo spirito si accende e quindi inizia a parlare il professore spagnolo formatosi in Germania e pronuncia un discorso. Peccato che non ha più avuto il tempo per le correzioni – peccato che nessuno ha il tempo per le correzioni di un libro postumo.

Certo è che la lingua nazionale non è soltanto quella che si può *esprimere* con parole nazionali, ma anche quella in cui è possibile *tacere* con queste parole. Ormai sono più di dieci anni all'estero che mentre parlo, taccio qualcosa.»¹⁸⁸.

¹⁸⁷ Márai, *A teljes napló 1957-1958*, cit., p. 185: «Író csak az anyanyelvén ír. Minden más csak hűdések dadogás, mesterséges, betanított beszéd.»

¹⁸⁸ S. Márai, *A teljes napló 1959-1960* [Il diario completo 1959-1960], Budapest, Helikon, 2012, pp. 174-175: «Május 9. Befejeztem Ortega posztumusz könyvét. *El Hombre Y la gente*. Németül. – [...]. Kitűnő, lobbanékony, szikrát vető sorok a nyelvről, a fordításról, arról, hogy az emberi beszéd tartalma legalább annyira az, amit egy nyelv „elhallgat”, mint az, amit ki-mond. Az angol többet hallgat el, mint a spanyol stb. A gesztus lényegéről, a taglejtésről mint plasztikus beszédéről. Arról, hogy „az anyanyelv minden szociális tünemény között a legvégzetesebben jellegzetes”. Ha valaki kitör az anyanyelvből, s egy idegen nyelvben kezd „élni”, megtudja, hogy az idegen nyelvbe magával vitte az anyanyelv társadalmi cinkosságát, amely lefordíthatatlan. Arról, hogy a suméroknál – s talán más népeknél is – volt külön „férfi-nyelv”,

Il tempo passa inesorabilmente, sono ormai 11 anni che Márai vive lontano dalla sua terra natia, e tuttavia il suo pensiero cade e ricade sempre sullo stesso concetto e sulla stessa problematica: senza il contesto stimolante della lingua materna risulta molto difficile continuare a scrivere delle opere:

«8 agosto. Pomeriggio sulle rive dell’oceano. Il compito è il seguente: dare elettricità alla vita. Nella mia vita è il lavoro a generare tale elettricità. Oltre le dimensioni della lingua materna è molto difficile continuare il mio lavoro.»¹⁸⁹.

Ricapitolando poi quello che ha perso e quello a cui ha dovuto rinunciare in esilio, di nuovo, Márai non sembra particolarmente sofferente tranne che per la perdita della lingua:

«È sicuro che noi – scrittori e attori soprattutto, ma gli intellettuali in generale –, che abbiamo lasciato la patria e siamo rimasti all’estero in ogni circostanza – abbiamo pagato un prezzo troppo alto per questa particolare liberazione... Quello che abbiamo ricevuto è praticamente niente: abbiamo ottenuto l’indifferenza, questa è la libertà. Ciò che abbiamo perso è troppo: il grande rifugio delle persone che sono in patria, ovvero la lingua materna. Non perdiamo molto altro, ma questo è troppo.»¹⁹⁰.

Nello stesso anno, leggendo le bozze della versione tedesca del diario, senza scendere nei dettagli per quanto concerne le sue idee sulla traduzione letteraria, Márai nota comunque con una certa amarezza le differenze tra la versione originale e quella tradotta. A suo parere, a causa della lingua tedesca la traduzione altera il senso dell’originale amplificandone i toni e i contenuti.

eme-ku és külön női nyelv, *eme-sal* („az óvatosak nyelve”!) – nem akartak mindent elmondani egymás előtt a férfiak és a nők. Szelleme felvillan; aztán megszólal a Németországban képzett spanyol professzor, és prelegál. Kár, hogy már nem volt ideje korrigálni – kár, hogy senkinek nincs ideje korrigálni a posztumusz könyvet.

Bizonyos, hogy egy nemzeti nyelv nemcsak az, amit a nemzeti szavakkal *kimondani* lehet, hanem az is, amit ezekkel a szavakkal *elhallgatni* lehet. Több mint tíz éve állandóan hallgatok idegenben, beszéd közben, valamiről.»

¹⁸⁹ Márai, *A teljes napló 1959-1960*, cit., p. 203: «Augusztus 8. Délután az óceánál. A feladat ez: áramot adni az életbe. Az én életemben a munka volt az áram. Az anyanyelv térfogatán kívül nagyon nehéz folytatni a munkám.»

¹⁹⁰ Márai, *A teljes napló 1959-1960*, cit., p. 207: «Biztos, hogy mi, akik eljöttünk, és minden körülmények között idekünn maradunk – író, színész különösen, de minden szellemi alkotó ember –, rendkívül nagy árat fizetünk ezért a különös szabadulásért... Amit kapunk, majdnem semmi: a közönyt kapjuk, ennyi a szabadság. Amit veszünk, nagyon sok: az otthoniak nagy menedéke, az anyanyelv. Mást nemigen veszünk, de ez nagyon sok.»

Si perdono la complicità e la natura confidenziale delle annotazioni originali, destinate essenzialmente a un pubblico ungherese che percepisce chiaramente le varie sfumature del testo ungherese:

«L'acustica della scrittura in lingua straniera. La prova di stampa del *Diario* in tedesco. Rispetto all'ungherese tutto è amplificato, tutto è più pericoloso e più urlante. Senza l'atmosfera della complicità familiare le affermazioni confidenziali in lingua straniera suonano come le parole di una denuncia presentata alla polizia.»¹⁹¹.

Il 15 febbraio 1962, in una breve annotazione lo scrittore fa cenno anche alla ipotetica imminente caduta delle barriere doganali europee, anche se è più interessato alle barriere linguistiche che dividono e caratterizzano i popoli del Vecchio continente:

«Dicono che in Europa stiano per crollare le barriere doganali. Ma le barriere linguistiche restano. E non esiste la lingua latina comune come un tempo, quando ancora per l'ultima volta c'era l'«Europa».»¹⁹².

Nel diario del 1958-1967¹⁹³ Márai ricorda i momenti e le tappe più salienti del suo viaggio in Europa durato ca. otto mesi e mezzo (dai primi di ottobre 1962 fino alla fine di giugno 1963). Durante questo periodo Márai smette di leggere: dopo quindici anni di continue letture sentiva fortemente la necessità di un periodo di pausa per poter riprendere, al suo ritorno negli Stati Uniti, le sue abitudini quotidiane. Al suo arrivo in Europa trova un continente diviso tra l'altro dalla cortina di ferro, dagli interessi dei singoli stati e dalla diversità linguistica. Tuttavia, l'Europa in quel periodo stava affrontando anche vari tentativi di «unificazione» tra l'Associazione Europea di Libero Scambio (European Free Trade Association, EFTA) e il Mercato Europeo Comune (MEC) e Márai segue con interesse gli sviluppi delle varie trattative in corso. Ad esempio, nel diario¹⁹⁴ fa cenno anche al Trattato di collaborazione franco-tedesca firmato da De Gaulle e Adenauer a Bonn il 22 gennaio 1963. Esalta la diversità linguistica e culturale

¹⁹¹ Márai, *A teljes napló 1959-1960*, cit., p. 242: «Az írás akusztikája idegen nyelven. A „Napló” német kefelevonatai. Minden hangosabb, veszedelmesebb, kiabálóbb, mint magyarban. A családi cinkosság légköre nélkül a bizalmas megállapítások idegen nyelven úgy hangzanak, mint egy rendőri feljelentés szavai.»

¹⁹² S. Márai, *A teljes napló 1961-1963* [Il diario completo 1961-1963], Budapest, Helikon, 2012, p. 223: «Európában most, állítólag, leomlanak a vámsorompók. De a nyelvi sorompók megmaradnak. És nincs közös latin nyelv, mint ahogy volt, amikor utoljára volt „Európa”.»

¹⁹³ S. Márai, *Napló 1958-1967* [Diario 1958-1967], Budapest, Akadémiai-Helikon, 1992.

¹⁹⁴ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., p. 316.

come fonte di ricchezza, ma lamenta la totale assenza di una qualche forma di coscienza comune europea in senso generale e nelle arti.¹⁹⁵

«La radio portatile, come l'asino di Balaam, all'improvviso inizia a parlare in Europa. Durante il viaggio, tra l'America e l'Europa – sopra le nuvole, sull'aeroplano – si è ammutolita dallo spavento, come un bambino chiacchierone quando resta da solo nella notte e comincia ad avere paura. Ma l'aeroplano è atterrato in Europa e la radio portatile ha riavuto la sua voce e ha cominciato a chiacchierare. All'improvviso ha imparato il tedesco, il francese, l'italiano... Si è rivelata un vero genio delle lingue: impara nuove lingue ogni cinquecento chilometri. In America per anni parlava soltanto l'inglese. E adesso è come un fischio di tante tonalità, sa parlare in tutti i dialetti della Babele Europea. Recita con entusiasmo le notizie tedesche, francesi, spagnole e italiane. Ogni tanto interviene in svedese, grida in portoghese. Ancora oggi l'Europa è questa moltitudine linguistica e non gli interessi comuni del Mercato Europeo Comune. La voce dei piccoli mercati suona attraverso la radio portatile – perché ci sono ancora dei piccoli mercati dove non vendono ciò che è comune e assomiglia, ma ciò che è singolare e particolare. L'ultima volta che l'Europa è stata l'Europa è stato quando i colti parlavano in latino. Ma rimane in qualche misura Europa fino a quando la radio portatile parla in dodici lingue di quella diversità linguistica e intellettuale che qui è stimolo – e lo è molto di più rispetto alla possibilità di poter portare i legumi belga al mercato di Bonn senza dover pagare un dazio.»¹⁹⁶

L'Europa, il Mercato Europeo Comune e l'Unione Europea saranno al centro della sua attenzione per lunghi anni, ma è convinto che fino a quando non ci sarà una lingua comune abbinata a questi progetti, l'Europa non potrà

¹⁹⁵ Márai, *A teljes napló 1961-1963*, cit., pp. 360-361.

¹⁹⁶ Márai, *Napló 1958-1967*, cit., p. 121: «A táskarádió, mint Bálám szamara, hirtelen megszólalt Európában. Az ideúton, Amerika és Európa között – a felhők felett, a repülőgépen – ijedtében elnémult, mint a fecsegő gyerek, amikor egyedül marad az éjszakában, és félni kezd. De a gép leszállott Európában, és a táskarádió visszakapta hangját, locsogni kezdett. Hirtelen megtanult németül, franciául, olaszul... Kiderült, hogy valóságos nyelvzseni; ötszáz kilométerenként tanul új nyelveket. Amerikában éveken át csak angolul tudott. Most olyan, mint a sokhangú síp; az európai Bábel minden nyelvjárásán tud fecsegni. Lelkendezve morogja a német, francia, spanyol és olasz napihíreket. Néha közbeszól svédül, rikkant egyet portugálul. Ez a nyelvi sokféleség inkább Európa, ma is, mint a Közös Piac érdekazonossága. A kis piacok hangja szólal meg a táskarádióban – mert vannak még kis piacok, ahol nem azt árulják, ami közös és hasonlít, hanem azt, ami egyéni és sajátos. Európa akkor volt utoljára Európa, amikor a műveltek latinul beszéltek. De csak addig marad, valamennyire, Európa, amíg a táskarádió tizenkét nyelven beszél arról a nyelvi és szellemi sokféleségről, ami itt stimulus – sokkal inkább az, mint a lehetőség, hogy a belga főzeléket már vám nélkül lehet elvinni a bonni piacra.»

esistere. Dopo la lingua latina in Europa non c'è stata nessun'altra lingua in grado di rappresentare lo spirito dell'intero continente.¹⁹⁷ Successivamente risponde proprio a coloro che sostengono che l'integrazione dell'Europa sia impensabile a causa della differenziazione linguistica assumendo come prova il caso della Monarchia austro-ungarica in cui le diverse etnie riuscivano a convivere in un'armonia economica e amministrativa. Il tutto funzionava correttamente come una macchina, anche se all'interno era caratterizzato da tante lingue diverse come il tedesco, l'ungherese, il polacco, il ceco, lo slovacco, lo sloveno, l'italiano, il romeno ecc. Così, Márai crede nella possibilità che il Mercato Europeo Comune un giorno possa avvicinare anche i diversi popoli dell'Europa dell'Est creando la base per un possibile avvicinamento.¹⁹⁸ Tuttavia, in relazione alle varie proposte avanzate per la realizzazione ipotetica degli Stati Uniti d'Europa, negli anni persiste la questione della lingua. Márai mette da parte l'idea di adottare l'inglese, il francese o il tedesco come lingua comune di una futura federazione ritenendo più adatta a questo scopo la lingua italiana.¹⁹⁹

Anche nel diario del 1977 vi è un'annotazione in merito. In particolare, Márai si sofferma sul fatto che i diversi esponenti della «Nuova Europa» non parlassero una lingua comune, ma nove lingue diverse e quindi è necessario tradurre ogni singolo discorso. Lo scrittore afferma nuovamente che una qualche forma di Europa è esistita per l'ultima volta quando gli intellettuali parlavano anche in latino, proprio mentre la radio italiana annuncia che nelle scuole medie statali viene abolito l'insegnamento obbligatorio della lingua latina (cfr. decreto legge 348 del 16 giugno 1977). Poi continua: «Con che cosa la sostituiranno, nessuno lo sa. Forse con qualche lingua *basic*, quindi una lingua senza parole, ma con gesti come i sordomuti. Comunque, l'umanità è sulla buona strada per smettere di parlare – arriverà il momento in cui si esprimerà i propri pensieri non con le parole, ma con delle interiezioni, gemiti o urla. Per questa generazione ciò è sufficiente.»²⁰⁰

Márai ritorna a concentrarsi su sé stesso e nel 1964, a proposito di un articolo letto sulla «carsificazione» della coscienza linguistica in emigrazione,

¹⁹⁷ S. Márai, *A teljes napló 1964-1966* [Il diario completo 1964-1966], Budapest, Helikon, 2013, p. 184.

¹⁹⁸ Márai, *A teljes napló 1970-1973*, cit., p. 407.

¹⁹⁹ Cfr. S. Márai, *Napló 1976-1983* [Diario 1976-1983], München, Újváry «Griff» Verlag, 1985.

²⁰⁰ Cfr. S. Márai, *A teljes napló 1974-1977* [Il diario completo 1974-1977], Budapest, Helikon, 2016, pp. 461-462: «Mit tesznek a helyébe, senki nem tudja. Talán valami *basic*-nyelvet, tehát beszédet szavak nélkül, kézmozdulatokkal, mint a süketnémák. Az ember máskülönben is jó úton van, hogy leszokjon a beszédéről – eljön az idő, amikor már nem szavakkal, hanem indulathangokkal fejezi ki, amit mondani akar, nyög, vagy üvölt. Ez is elég ennek a nemzedéknek.»

coglie l'occasione per criticare la recente letteratura ungherese per la sua scarsa qualità. Tuttavia, come si vedrà in seguito, l'argomento della «carsificazione della coscienza linguistica» gli resterà a lungo impresso nella mente:

«In una rivista dell'emigrazione una riflessione da gratta-capo sul fatto che in emigrazione la coscienza della lingua materna è soggetta a carsismo. L'autore dell'articolo consiglia agli scrittori all'estero di leggere continuamente in ungherese, non soltanto i classici, ma anche il linguaggio moderno degli scrittori ungheresi in patria.

Sono venuto via dalla patria sedici anni fa e non c'è stato giorno in cui non abbia letto qualche riga dalla *Bibbia* di Károli, poi da János Arany – prosa o poesia, non importa – e qualche volta da Vörösmarty. (Da Petőfi quasi mai, perché la lingua di Petőfi per me è liquida e acquosa. In questi anni raramente ho letto qualcosa di scrittori ungheresi moderni – neanche i miei libri, quasi mai. E appena finisco di scrivere qualcosa, questa per me diventa perfettamente estranea e senza interessi. Arany è una fonte che si può sempre utilizzare, rinfresca, disseta, nutre. Ma può darsi che dovrei leggere di più gli scrittori in patria, perché la lingua diventa una reliquia persino nel reliquiario meraviglioso di Arany, se non viene utilizzata nella vita di tutti i giorni. Leggere, ma chi? Dalla morte di Kosztolányi non esiste stile ungherese.»²⁰¹.

Il 22 ottobre 1964, dopo aver letto il saggio *Dante fordítása* [La traduzione di Dante, 1912]²⁰² di Babits, Márai affronta anche la questione del rapporto tra lingua e pensiero. Babits la affrontò in patria, nell'atmosfera della lingua materna e in relazione alla traduzione letteraria, mentre Márai la vede dall'ottica di chi ormai vive da più di sedici anni lontano dalla patria e senza potersi immergere nella lingua viva ungherese. Quindi, secondo questa visione, l'impoverimento linguistico dell'esule incide anche sulle sue capacità di espressione limitandole in una certa misura:

²⁰¹ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., pp. 129-130: «Egy emigráns folyóiratban fejvarkaró eszmélkedés arról, hogy az emigrációban az anyanyelv tudata elkarsztosodik. A cikkíró azt ajánlja, az idegenbe szakadt író állandóan olvasson magyarul, de ne csak a klasszikusokat, hanem az otthoni magyar írók modern nyelvezetét.

Tizenhat éve, hogy eljöttem hazulról, és nem volt nap, hogy ne olvastam volna néhány sort a Károli-bibliából, aztán Arany Jánostól – prózát vagy verset, mindegy –, néha Vörösmartytól. (Petőfitől majdnem soha, számomra Petőfi nyelve híg, vizes.) Modern magyar írók ezekben az években ritkán olvastam – a tulajdon könyveim sem, majdnem soha. Mihelyst megírtam valamit, tökéletesen idegen és érdektelen számomra. Arany olyan forrás, amelyre mindig reá lehet járni, üdít, szomjat olt, táplál. De lehet, hogy többet kellene olvasni az otthoniakat, hiszen a nyelv még Arany csodálatos ereklyetartójában is kegytárgy lesz, ha a mindennapos élet nem használja. Olvasni, de kit? Kosztolányi halála óta nincs magyar stílus.»

²⁰² M. Babits, «Dante fordítása» [La traduzione di Dante], *Nyugat*, 8, 1912.

«22 ottobre. Il bel saggio di Babits sui problemi della traduzione di Dante. E del fatto che «la traduzione letteraria è più importante di quanto sembra... La vita spirituale delle persone non è divisa così tanto da nient'altro quanto dalla lingua... La capacità di adattamento della nostra lingua ereditata è talmente insignificante che in realtà noi siamo in grado di pensare soltanto quello che la nostra lingua ci permette». Babits l'ha scritto in patria, nell'abbondanza paradisiaca della lingua ungherese. All'estero, la povertà linguistica è una povertà biblica per lo scrittore. La lingua scrive e pensa... Vivo in quattro lingue, ma so scrivere e pensare solo in ungherese nella misura in cui la lingua ungherese mi permette di creare concetti ed esprimerli. Questa è un'enorme zoppaggine.»²⁰³.

Nel prossimo passo Márai ritorna sulla questione della carsificazione della lingua, mentre il pensiero di Babits sul rapporto tra lingua e pensiero riecheggia ancora nella sua mente. Leggendo il romanzo *Zord idő* (Intemperie, 1862) di Zsigmond Kemény (1814-1875), Márai nota nel testo una serie di parole ungheresi di cui non conosce il significato e che riesce a «decifrare» solo ricorrendo all'utilizzo del dizionario monolingue:

«Nel romanzo di Kemény delle parole sorprendentemente estranee, sconosciute: *eszterha, korány, palánka, kacra, elpotyolt...* Quasi in ogni pagina c'è una parola che non conosco e che la coscienza linguistica carsica dell'emigrazione ormai non è in grado di assorbire, assaggiare e comprendere. In questi casi corro in biblioteca e con spavento vado a cercare nel dizionario monolingue la parola *korány* che non è l'abbreviazione del nome di un professore dal cognome simile, ma significa «alba». La lingua non scrive e pensa soltanto, ma ha dei sentimenti, fa delle facce, dice delle cose senza senso e tutto ciò è la lingua viva, la lingua materna.»²⁰⁴.

²⁰³ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., p. 135: «Október 22. Babits szép tanulmánya a Dante-fordítás problémáiról. És arról, hogy „a műfordítás nagyobb dolog, mint aminek látszik... Az emberek lelki életét semmi nem választja el egymástól annyira, mint a nyelv... Öröklött nyelvünk alkalmazkodóképessége oly elenyésző, hogy jóformán csak annyit vagyunk képesek elgondolni, amennyit a nyelvünk enged”. Babits ezt otthon írta, a magyar nyelv paradicsomi bőségében. Idegenben, író számára bibliai szűkösség a nyelvszegénység. A nyelv ír is, gondolkodik is... Négy nyelven élek, de csak magyarul tudok írni és gondolkodni, annyira, amennyire a magyar nyelv megengedi, hogy fogalmakat alkossak és kifejezzem azokat. Ez nagy bánáság.».

²⁰⁴ Márai, *A teljes napló 1964-1966*, cit., pp. 142-143: «Kemény regényében a megdöbentően idegen, ismeretlen szavak: *eszterha, korány, palánka, kacra, elpotyolt...* Majd minden oldalon akad ilyen, számomra idegen szó, melyet az elkarsztosodott emigrációs nyelvi öntudat már nem tud fölvenni, ízlelni, megérteni. Ilyenkor berohanok a könyvtárba, és ijedten megke-

Verso la fine del 1966 Márai scrive ancora sull'importanza della lingua materna per gli scrittori. Le sue convinzioni non sono mutate con il passare del tempo, quindi, anche in questa occasione ribadisce che gli scrittori sono in grado di esprimersi fino in fondo soltanto nella lingua materna che portano con sé in esilio come se fosse un contratto. Il vero compito e lo sforzo più grande è quello di preservare tale lingua malgrado tutte le difficoltà del caso e di non farla «ghettizzare» o «carsificare».²⁰⁵ Agli inizi del 1967 torna sui libri per studiare la lingua italiana in previsione di un suo ritorno in Europa, a Salerno (1967-1980).

Dall'Italia poi esorta gli scrittori dell'Europa centrale a conservare il rapporto con la lingua materna, a non trasformare la professione in una specie di «hobby» e a continuare a scrivere esattamente allo stesso modo in cui erano abituati a scrivere in patria circondati dalla lingua materna. Per riuscire bisogna essere testardi, autonomi, fecondi e pubblicare le opere in edizioni private per un pubblico sempre più ristretto.²⁰⁶

Márai non si stanca mai di imparare ed è particolarmente vero quando si tratta della lingua ungherese. Ormai ha settant'anni quando un lettore attento gli fa notare qualche piccolo errore commesso durante la stesura di uno dei suoi romanzi, e di conseguenza, Márai decide di ordinare i sette volumi del *A magyar nyelv értelmező szótára* [Il dizionario monolingue della lingua ungherese]²⁰⁷:

«Un lettore mi avverte che nel libro su Canudos più volte uso in maniera errata la parola «löveg» (cannone): la confondo con la parola «lövedék» (razzo, proiettile). Questo è vero e triste. Ho lasciato la mia patria 23 anni fa, vivo attraverso i libri, la coscienza linguistica si è consumata. Se ho ancora un po' di tempo, faccio arrivare una copia dei volumi del *Dizionario monolingue*. Così quando giungerà il momento almeno saprò qual è la differenza tra «szemfedő» (sudario) e «bakacsin» (coltre).»²⁰⁸.

resem az értelmező szótárban a korányt, amely nem a hasonló nevű orvosprofesszor nevének rövidítése, hanem annyi, mint korai idő, hajnal. A nyelv nemcsak ír és gondolkodik, érez, hanem grimaszokat is vág, halandzsázik, és ez mind eleven nyelv, anyanyelv.»

²⁰⁵ Márai, *Napló 1958-1967*, cit., pp. 216-217.

²⁰⁶ S. Márai, *A teljes napló 1967-1969* [Il diario completo 1967-1969], Budapest, Helikon, 2014, p. 241.

²⁰⁷ *A magyar nyelv értelmező szótára 1-7* [Il dizionario monolingue della lingua ungherese 1-7], a cura di G. Bárczi e L. Országh, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1959-1962.

²⁰⁸ Márai, *A teljes napló 1970-1973*, cit., p. 129: «Egy olvasó figyelmeztet, hogy a Canudos-könyvben több helyen hibásan használok a „löveg”-szót: összetévesztem a lövedékkel. Ez igaz és szomorú. 23 esztendeje jöttem el hazulról, könyvekből élek, elkopott a nyelvi tudat. Ha van még egy kis időm, hozatok egy Értelmező Szótárat; legalább tudjam, utolsó pillanatban, mi a különbség a „szemfedő” és a „bakacsin” között.».

In effetti, dopo qualche mese riceve i volumi desiderati che inizia a sfogliare con grande interesse per poter assimilare il significato preciso di svariate parole ungheresi poco comuni. Continua a occuparsi e a preoccuparsi della coscienza linguistica paragonandola ancora una volta al processo di carsificazione. Márai si affeziona in modo particolare a questi volumi, li terrà sempre a portata di mano e li consulterà costantemente.²⁰⁹

«Da Vienna mi sono arrivati i sette volumi del *Dizionario monolingue* che avevo ordinato da un libraio locale. 60.000 parole ungheresi. È un grande sollievo sapere che questo dizionario ora è qui sullo scaffale. In questi giorni saranno 23 anni che ho lasciato l'Ungheria e ogni sforzo è vano, la coscienza linguistica all'estero diventa carsica. Sto sfogliando avidamente i grossi volumi, finalmente mi è chiaro il significato delle parole ungheresi «napa» (suocera); «ipa» (suocero) e «ángy» (zia) e poi capisco che il «köcsöskalap» e il «pincs» sono due tipi di cappello diversi e a che cosa servono i «bakacsin» (coltre), «karmazsin» (cremisi) e «leffentyú» (svolazzo)... E questo è un grande sollievo.»²¹⁰

Facendo riferimento sempre al dizionario monolingue appena citato e al dizionario monolingue tascabile²¹¹, Márai svela cosa significa per lui il concetto «ungherese». Rispetto alla gioventù, l'ormai anziano scrittore non sente nessun legame particolare con il paesaggio ungherese, anche a causa dei tantissimi anni trascorsi lontano dall'Ungheria e dalla città natale. Come strumento di identità, conserva come una reliquia, la lingua ungherese, racchiusa nelle sue letture quotidiane e nei due dizionari monolingui sulla sua scrivania. Interessante è la sua dichiarazione per quanto riguarda il pensiero: dopo più di 25 anni di esilio, continua ancora a pensare sempre in ungherese e tradurre da questa lingua tutto ciò che desidera comunicare nelle altre lingue. Nessuna lingua – né il tedesco, né l'inglese o l'italiano e nemmeno il francese – è riuscito a «sostituire l'ungherese» nella mente e nella vita di Márai:

²⁰⁹ Cfr. Márai, *A teljes napló 1974-1977*, cit., pp. 19 e 81.

²¹⁰ Márai, *A teljes napló 1970-1973*, cit., p. 189: «Megérkezett Bécsből a hét kötet *Értelmező Szótár*, melyet egy ottani könyvkereskedőnél rendeltem. 60 000 magyar szó. Nagy megnyugvás, hogy ez a szótár itt áll most a polcon. A napokban lesz 23 éve, hogy elhagytam Magyarországot, és hiába minden erőfeszítés, a nyelvi tudat idegenben elkarsztosodik. Mohón forgatom a vastag könyveket, végre tisztázom, ki a napa, ipa és ángy és azt is, hogy a köcsöskalap nem egy a pincsel, a bakacsin és a karmazsin, a leffentyú mire szolgál... Ez nagy megnyugvás.»

²¹¹ *Magyar értelmező kéziszótár* [Dizionario monolingue ungherese tascabile], a cura di J. Juhász, I. Szőke, G. O. Nagy e M. Kovalovszky, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1972.

«12 ottobre. Cosa significa per me veramente e realmente questo concetto: «ungherese»? Quando lo pronuncio, non vedo un paesaggio, e neanche un «popolo» o delle città. Vivo all'estero da ventisei anni, i ricordi sono sbiaditi. Leggo in tedesco, in francese e in inglese (in italiano male, ma tutti i giorni), scrivo e se è necessario, parlo anche in queste lingue con una cattiva pronuncia. Ma *penso* sempre, quando sono sveglio ma anche nel sonno, in ungherese – anche quando leggo o parlo in lingua inglese, francese o tedesca: penso e comprendo tutto in ungherese, e poi traduco i miei pensieri – così-così – in lingua straniera. Per me questo è il contenuto e il senso di tutto quello che è «ungherese»: la lingua in cui penso. Il dizionario monolingue della lingua ungherese in sei volumi – e l'altro dizionario eccellente, il Dizionario monolingue tascabile in un unico volume – per me questi sono i Carpazi e la Pianura, Košice e Buda, la casa natale e il caffè di Pest, Kazinczy e Babits, tutto insieme. Cogito ergo sum? Sì, ma «sono» solo fino a quando penso in ungherese.»²¹².

In seguito, troviamo ancora delle riflessioni interessanti sulla lingua nel *Diario completo 1974-1977* e nel *Diario 1968-1975* con evidenti echi testuali, ma anche con divergenze temporali. Infatti, la prossima annotazione risale al 1975 nel diario pubblicato nel 1976, mentre nel *Diario completo 1974-1977*, queste righe sono assenti, tranne l'ultima porzione che però viene riformulata da Márai con data 3 marzo 1976. In questo primo brano l'autore fa riferimento a una meglio non specificata lettera in cui si continua a parlare di lingua materna e l'esilio e di scelte. Márai si contrappone a coloro che hanno scelto di restare in patria, magari con la scusa della lingua materna o di un qualche senso di appartenenza a una comunità, e che si esprimono sì, in una lingua materna viva e autentica, ma anche piena di ambiguità e che essendo condizionati dal regime perdono la propria libertà e spesso diffondono menzogne (come aveva già ammonito ad es. nel diario del 1945):

²¹² Márai, *A teljes napló 1974-1977*, cit., pp. 109-110: «Október 12. Igazában, valóságosan, mit jelent számomra ez a fogalom: „magyar”? Ha kimondom, nem tájat látok, nem is „nép”-et, sem városokat. Huszonhat éve élek idegenben, az emlékek elhalványodtak. Németül, franciául, angolul olvasok (olaszul gyatrán, de minden nap), írok, ha kell, beszélek, rossz kiejtéssel. De mindig, ébren és álomban, magyarul gondolkozom – akkor is, ha angol vagy francia, német nyelven olvasok, beszélek: mindent magyarul gondolok el, értek meg, és aztán lefordítom gondolataim – úgy, ahogy – idegen nyelvre. Számomra ez a tartalma és értelme mindennek, ami „magyar”: a nyelv, amelyen *gondolkozom*. A hatkötetes magyar értelmező szótár – és a másik, az egykötetes, ugyancsak kitűnő Értelmező Kéziszótár – ez számomra a Kárpátok és az Alföld, Kassa és Buda, szülői ház és pesti kávéház, Kazinczy és Babits, minden együtt. Cogito ergo sum? Igen, de csak addig „vagyok”, amíg magyarul gondolkozom.».

«In una lettera vi è la minaccia: «All'estero la lingua materna perde la sua sonorità e la sua risonanza e diventa un idioma da ghetto». Il poeta che resta nella quarantena della tirannia, con arroganza dice allo scrittore emigrato all'estero – come in un'orchestra tzigana il flautista accanto al piatto – «Che ne sai tu, sciocco! La condizione della creazione letteraria è la lingua materna. Sono rimasto a casa, perché non sono disposto ad uscire dalla banda, ad abbandonare l'orchestra, la lingua materna. Perché questa è la vera prodezza!» Questa è una parola grande. È vero che la lingua materna è una necessità elementare per gli scrittori. Pensare e scrivere nell'atmosfera della lingua è una delle condizioni esistenziali intellettuali per gli scrittori. All'estero è difficile conservare la lingua materna nella sua interezza colorita. Bisogna vivere nella lingua materna, in un legame fatale. Tuttavia, il «popolo» sa anche che lo scrittore, quando resta a casa nella tirannia è come un pappagallo «condizionato» che ha la lingua lunga, è il ventriloquo istruito dell'attuale strategia letteraria comunista. Sa che nella tirannia le parole hanno sempre anche dei valori opposti: è vero anche il contrario, la guerra: la pace, e la pace: guerra, la tirannia: libertà e la libertà: tirannia – come aveva già scritto Orwell. Ma nel passato remoto, in quello recente e anche nel presente vi sono scrittori che hanno scelto la libertà e hanno conservato intatta la coscienza linguistica anche all'estero. Si sono trasferiti lontano dove non erano circondati dall'atmosfera vitale della lingua materna, ma riuscivano a respirare grazie alla riserva linguistica che avevano portato con sé (come la navetta spaziale che orbitando al di là dell'atmosfera, respira dal serbatoio d'ossigeno). Nei periodi di crisi arriva il momento per lo scrittore, in cui deve prendere una decisione: se esprimere, in senso linguistico forse con parole arrugginite, ma liberamente ciò che desidera esprimere, oppure se mentire con tergiversazioni asmatiche nella lingua materna autentica? Questo è un momento scricchiolante e duro. Ma non è possibile evitarlo.

Il «paese», il «popolo» non sono ancora «patria». I fatti – il paese e il popolo – diventano «patria» solo quando la lingua materna attribuisce un nome ai fatti! Non esiste altra patria che la lingua materna.»²¹³.

²¹³ S. Márai, *Napló 1968-1975* [Diario 1968-1975], Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976, pp. 286-287: «Egy levélben a fenyegetés: „Idegenben az anyanyelv elveszíti zengését és csengését, gettó-idióma lesz.” A költő, aki megmarad a zsarnokság karanténjában, gögösen üzeni a külföldre távozott tollforgatónak – mint a cigányzenekarban a tányér mellett baktereskedő pikulás – „Mít tudsz te, bibas! Az írói alkotás feltétele az anyanyelv. Otthon maradtam, mert nem vagyok hajlandó kilépni a bandából, elhagyni a zenekart, az anyanyelvet. Mert ez az igazi vitézség!” Ez nagy szó. Bizonyos, hogy az anyanyelv elemi szükségesség az író számára. Az anyanyelv légkörében gondolkozni, írni: az író számára a szellemi létfeltételek egyike. Az anyanyelvet idegenben, ízes épségében nehéz megőrizni. Élni kell az anyanyelvben, végzetes

In una versione modificata, l'ultimo paragrafo è presente anche nel *Diario completo 1974-1977*, quindi la datazione subisce un intervento tra le due edizioni. In questa nuova edizione l'annotazione è accompagnata dalla data del 3 marzo 1976 (e non risale quindi all'anno precedente). Inoltre, in questo caso, Márai fa riferimento alla frase «La première patrie, quand on est ici-bas, c'est la vie» di Paul Léautaud (1872-1956)²¹⁴ e si oppone con fermezza:

«Il gemito di Léautaud («non esiste altra patria che la vita») è patetico e non sincero. Il «paese», il «popolo» non sono ancora «patria». Questi sono i fatti. La «patria» non è un fatto, ma è qualcos'altro: sentimento, concetto. I fatti, il paese e il popolo diventano «patria» solo quando la lingua materna rende consapevole la realtà. Non esiste altra patria tranne la lingua materna.»²¹⁵

Il 10 settembre 1976, Márai parte da un pensiero attribuito a Sir John Bowring (1792-1872) sulla storicità della lingua ungherese per poter celebrare ancora una volta questa lingua. Immane il riferimento ai dizionari monolingui che sono diventati la sua «patria»:

«10 settembre. Non so quanto sia vera l'affermazione di Sir John Bowring secondo la quale «[t]he Hungarian Language goes far back. It developed in a very peculiar manner and its structure reaches back to times when most of the now spoken European languages did not even exist.»²¹⁶ Le lingue celtiche

közöttségben. De a „nép” tudja azt is, hogy az író, amikor otthon marad a zsarnokságban, olyan, mint a felvágott nyelvű, kondicionált kajdác, az időszakú kommunista irodalmi taktika betanított hasbeszélője. Tudja, hogy a zsarnokságban a szavaknak örökké ellenértékük is van: a fordítottja is igaz, a háború: a béke, és a béke: háború, a zsarnokság: szabadság, és a szabadság: zsarnokság – ahogy ezt már Orwell megírta. De akadnak a mély múltban, a közelmúltban és a jelenben is írók, akik a szabadságot választották és idegenben is megőrizték a töretlen nyelvi öntudatot. Elementek messzire, ahol nem vette őket körül az anyanyelv éltető légköre, de a magukkal vitt nyelvi tartalékból (mint az ürrepülő, amikor a légkörön túl kering, az oxigén tartályból) tudnak lélegezni. Válságos korokban elkövetkezik egy pillanat az író számára, amikor dönteni kell: nyelvi értelemben talán rozsdásodó szavakkal, de szabadon mondja el, amit mondani akar, vagy aszmatikus köntörfalazással, törzsökös anyanyelven hazudjon? Ez csikorgó, kemény pillanat. De nem lehet megkerülni.

Az „ország”, a „nép” még nem „haza”. A tényekből – az országból, a népből – akkor lesz csak „haza”, ha az anyanyelv nevet ad a tényeknek! Nincs más haza, csak az anyanyelv.»

²¹⁴ Cfr. P. Léautaud, *Entretiens avec Robert Mallet*, Paris, Gallimard, 1951.

²¹⁵ Márai, *A teljes napló 1974-1977*, cit., p. 330: «Léautaud nyögése („nincs más haza, csak az élet”) patetikus, őszintétlen. Az „ország”, a „nép”, nem „haza”. Ezek a tények. A „haza” nem tény, más: érzés, fogalom. A tényekből, az országból, a népből, csak akkor lesz „haza”, ha az anyanyelv tudatosítja a valóságot. Nincs más haza, csak az anyanyelv.»

²¹⁶ Il passo originale è tratto da S. J. Bowring, «Preface», in *Poetry of the Magyars, preceded by a Sketch of the Language and Literature of Hungary and Transylvania*, London, Printed

e poi il latino e il greco sono lingue più arcaiche. Ma per me è la lingua ungherese il mistero più grande della mia vita e sono grato al destino che questa lingua selvaggia e bellissima sia la mia lingua materna in cui posso esprimere ogni cosa. Sul tavolo giacciono i sette grossi volumi del Dizionario monolingue della lingua ungherese e il grosso volume del Dizionario monolingue ungherese tascabile (1550 pagine) – per me questi sono la «patria». Ogni altra cosa – paese, territorio, popolo – è offuscata e appannata. La lingua è la mia patria.»²¹⁷.

Nel *Diario 1976-1983* la stessa riflessione è più estesa e Márai sottolinea l'importanza della lingua e della letteratura ungherese facendo un paragone anche con le altre due lingue obugriche: il vogulo e l'ostiaco. In questa versione lo scrittore spiega in maniera esplicita anche il senso del «mistero» ed è di nuovo presente il riferimento alla capacità di «tacere»:

«Centocinquanta anni fa Sir John Browning (1792-1872) ha scritto sulla lingua ungherese: «[t]he Hungarian Language goes far back. It developed in a very peculiar manner and its structure reaches back to times when most of the now spoken European languages did not even exist.». Sir John parlava in varie lingue e traduceva anche delle poesie ungheresi in lingua inglese. I nostri saggi linguisti hanno affermato che la lingua ungherese appartenga al ramo ugrico delle lingue ugrofinniche parlate da tre popoli: l'ungherese, l'ostiaco e il vogulo. Sarebbe una pesante sbruffoneria e di pessimo gusto dubitare dei valori linguistici dei popoli vogulo e ostiaco. Ma se esaminiamo gli elementi comuni tra l'ungherese e le lingue affine, emerge costantemente quanto la lingua e la letteratura ungherese siano un fenomeno misterioso. Perché può darsi che esista la poesia popolare vogula e ostiaca, che ci siano tradizioni epiche e anche delle fiabe. Ma è certo che

for the author and sold by Robert Heward, 1830, p. vi: «The Magyar language stands afar off and alone. The study of other tongues will be found of exceedingly little use towards its right understanding. It is moulded in a form essentially its own, and its construction and composition may be safely referred to an epoch when most of the living tongues of Europe either had no existence, or no influence on the Hungarian region.». La versione citata da Márai, ma anche da altri, è frutto di una specie di rielaborazione del pensiero originale di S. J. Bowring.

²¹⁷ Márai, *A teljes napló 1974-1977*, cit., p. 384: «Szeptember 10. Nem tudom, mennyire igaz Sir John Bowring megállapítása, mely szerint „the Hungarian Language goes far back, it developed in very peculiar manner and its structure reaches back to times when most of the spoken European languages did not even exist.” A kelta és aztán a latin, görög régebbi nyelvek. De számomra a magyar nyelv életem legnagyobb misztériuma és hálás vagyok a sorsnak, hogy ez a vad, gyönyörű nyelv az anyanyelvem, amelyen mindent el tudok mondani. Itt az asztalon áll a Magyar Értelmező Szótár hét vastag kötete és a Magyar Értelmező Kéziszótár vastag kötete (1550 oldal) – számomra ez a „haza”. Minden más – ország, terület, nép – ködös, homályos. A nyelv a hazám.».

non esista nessun Jókai vogulo o János Arany ostiaco. E tutto sommato non esiste la letteratura vogula o ostiaca, perché se esistesse, ne avremmo notizie. Ma esiste la letteratura ungherese. Nella loro materia grigia le tribù ungheresi hanno portato con sé un sovrappiù di energia misteriosa e intellettuale quando hanno deciso di intraprendere la grande avventura della migrazione. Ma in che modo ha realizzato quella energia la lingua e la letteratura ungherese? In che modo è riuscita a conservare questo tesoro linguistico solitario in mezzo ad altri gruppi linguistici diversi? Per me questo è il grande mistero della mia vita e sono grato al destino che la mia lingua materna sia la bellissima lingua ungherese, l'unica lingua in cui riesco a esprimere ogni cosa che è comprensibile e incomprensibile nella vita. E anche a tacere ciò che per me è prezioso riesco solo in ungherese.»²¹⁸.

Tornando al *Diario completo 1974-1977*, in un breve paragrafo ritorna il concetto di «complicità» che quindi ostacola i non nativi nella comprensione di certe sfumature semantiche o appunto della poeticità della poesia:

«La notte leggo delle poesie inglesi. Capisco il loro contenuto letterario, solo che non riesco proprio a capire ciò che è poesia nella lingua inglese, vale a dire la complicità della lingua, la sonorità linguistica interna... Come disse l'attendente di Lermontov quando il poeta gli chiese se «capisce» le poesie: «Se la capissi non sarebbe una poesia». Ciò che in poesia è poesia in lingua straniera resta estranea anche quando la «capisco»»²¹⁹.

²¹⁸ S. Márai, *Napló 1976-1983*, cit., pp. 27-28: «Sir John Browning (1792-1872) százötven év előtt írta a magyar nyelvről: „...eredete a messzeségbe nyúlik vissza... rendkívül különös módon fejlődött, és struktúrája a mélymúltból származik, amikor a legtöbb... európai nyelv még nem is létezett...” Sir John több nyelven beszélt, és magyar verseket is fordított angolra. Bölcs lingviztáink megállapították, hogy a magyar nyelv a finnugor nyelvcsalád ugor változatához tartozik, és ezt a nyelvet három néptörzs beszéli: a magyar, az osztyák és a vogul. Ízléstelen és otromba hetvenkedés lenne, ha valaki kétségbe vonná a vogul és az osztyák nép nyelvi értékeit. De ha megvizsgáljuk a magyar és nyelvi rokonai között az összekötő elemeket, mindig újra felrémlik, milyen titokzatos tünemény a magyar nyelv és irodalom. Mert lehet, hogy van vogul és osztyák népköltészet, vannak epikus hagyományok, mesék. De bizonyos, hogy nincs vogul Jókai, sem osztyák Arany János. És mindenestől nincs vogul és osztyák irodalom, mert ha lenne, tudnánk róla. De magyar irodalom van, és rejtélyes, miféle szellemi energiátöbbletet hoztak a magyar törzsek szürke agysejtjeikben, mikor elszánták magukat a vándorlás nagy kalandjára. Hogyan teremtette meg ez az energia a magyar nyelvet és irodalmat? Hogyan őrizte meg idegen nyelvcsoporthoz a magányos nyelvi kincset? Számomra ez életem nagy misztériuma, és hálás vagyok a sorsnak, hogy anyanyelvem a gyönyörű magyar, az egyetlen nyelv, amelyen mindent el tudok mondani, ami érthető és érthetetlen az életben. És hallgatni is csak magyarul tudok arról, ami számomra becses.»

²¹⁹ Márai, *A teljes napló 1974-1977*, cit., p. 459: «Éjjel angol versek. Szó szerinti tartalmakat értem, csak éppen azt nem értem, ami az angol versben költészet; tehát nyelvi cinkosság, lingviztikai belső zengés... Ahogy Lermontov tisztiszolgája mondotta, amikor a költő meg-

Le ultime annotazioni cui si fa riferimento in questo lavoro ritraggono ormai un uomo anziano che, dopo aver detto definitivamente addio all'Italia e all'Europa e dopo aver fatto rientro nel maggio del 1980 negli Stati Uniti (a San Diego), nel 1983 riguardando al passato scrive:

«Lasciare tutto nel baule, chiuderlo con il lucchetto e non scrivere di ciò che durante questo secolo è stato dolorosamente brutto. Mettere sotto spirito ciò che è stato costantemente meraviglioso. Ad esempio la lingua ungherese.»²²⁰

Il 20 febbraio del 1984 torna a occuparsi ancora della questione del bilinguismo o del plurilinguismo in letteratura che ha sempre rifiutato categoricamente nella sua vita. In quest'occasione rammenta il momento in cui ha deciso di abbandonare l'Ungheria, ma non la lingua ungherese. Márai non ha mai rinunciato a questa lingua che comunque ha avuto modo di praticare costantemente anche in ambito familiare con la sua compagna fedelissima, Lola e che non ha mai smesso di coltivare tramite le sue letture quotidiane, non solo di testi letterari (prosa, poesia, quotidiani, riviste, saggistica), ma anche di dizionari:

«Resoconti sul bilinguismo nella stampa dell'esilio. Uno dei problemi decisivi di ogni esilio è la misura in cui l'esule è disposto ad appropriarsi, a scapito della propria lingua materna, della lingua materna della comunità che lo ha accolto. Per uno scrittore in esilio questo problema non si pone negli stessi termini, poiché, qualora egli si stacchi dalla propria lingua e tenti di scrivere in una lingua straniera, avrà con ciò tagliato il cordone ombelicale che lo teneva legato alla linfa vitale della lingua materna e nutriva la sua coscienza e le sue doti letterarie. In una lingua straniera è certo possibile esprimere pensieri in forma scritta, ma si «scrive», vale a dire si crea, nella lingua materna. Questo non era affatto un segreto per me, quando lasciai l'Ungheria trentasei anni fa: dovunque mi troverò, lì sarò uno scrittore ungherese.»²²¹

kérdezte, „érti-e” a verseket: „*Ha érteném, nem lenne vers.*” Idegen nyelven az, ami a versben vers, idegen marad, akkor is, ha „értem”».

²²⁰ Márai, *Napló 1976-1983*, cit., p. 186: «Mindent a hajóladában hagyni, lakatra zárni, és nem írni arról, ami ebben a században fájdalmasan rossz volt. Spirituszba tenni azt, ami változatlanul gyönyörű volt. Például a magyar nyelvet.»

²²¹ S. Márai, *Napló 1984-1989* [Diario 1984-1989], Budapest, Helikon, 2002, 19: «Számvetések az emigráns sajtóban a kétnyelvűségről. Minden emigráció sorsdöntő problémája, mennyire hajlandó az anyanyelv rovására az emigráns a befogadó közösség anyanyelvét elsajátítani. Emigráns író számára ez nem probléma, mert ha elszakad az anyanyelvtől és megkísérli, hogy idegen nyelven írjon, elvágta a köldökzsinórt, ami az éltető anyanyelvhez kötözte és írói öntudatát és képességeit életben tartotta. Idegen nyelven írásban lehet kifejezni gondolatokat, de

Il 1 aprile 1985, Márai legge *Daliás idők* [Tempi eroici, 1849-1853] di Arany [si tratta della prima versione incompiuta (1849-1853) della terza parte della trilogia *Toldi*: *Toldi* (1846), *Toldi estéje* (La sera di Toldi, 1847-1848) e *Toldi szerelme* (L'amore di Toldi, 1863-1879)] e il commento che scrive in merito è straordinariamente intimo e profondo. Ormai ha 85 anni ed è molto stanco e provato dal decesso del fratello minore Gábor (nel mese di febbraio), dalle pessime condizioni di salute di Lola (che lo lascerà il 4 gennaio 1986) e dalla sua stessa vecchiaia e indebolimento fisico. Pensa sempre più al trapasso e lo attende senza troppe preoccupazioni o timori.

I versi e le parole di Arany evocano in lui un ricordo lontano, ovvero il profumo e il sapore del pane appena sfornato di Soroksár [località annessa a Budapest nel 1950, attualmente XXIII distretto]. Questo famoso tipo di pane a cui è paragonata la lingua è stato da lui già celebrato in passato, prima ancora dell'esilio, nel romanzo *Szindbád hazamegy* [Sindbad torna a casa, 1940]²²². E dopo l'accostamento sinestetico tra lingua e pane che coinvolge praticamente tutti i sensi, ci viene rivelato l'ultimo desiderio intenso e sospirato del nostro scrittore il cui pane quotidiano per tutta la vita è stato la lingua. Nella confusione babelica descritta in modo dettagliato in questo lavoro e che da sempre ha caratterizzato la sua vita, c'è una costante, ovvero la lingua ungherese, ed è proprio questa che Márai teme di perdere a causa della vecchiaia e che cercherà di preservare fino all'ultimo respiro:

«Più tardi, *Tempi eroici*. L'incantevole Primo canto, quando il re Lajos, travestito, prende alloggio a casa del vecchio Rozgonyi e della bella Piroška. Il gusto, il profumo delle parole, simile al pane appena sfornato di Soroksár. Patria mia bella, lingua ungherese, che mi rimanga conservata fino all'ultimo istante.»²²³

„írni”, tehát alkotni csak az anyanyelven lehet. Ez nem volt titok számomra, amikor harminchat év előtt elhagytam Magyarországot: ahová kerülök, ott leszek magyar író.» Traduzione italiana in S. Márai, *L'ultimo dono: Diari 1984-1989*, a cura di M. D'Alessandro, Milano, Adelphi eBook, 2012.

²²² S. Márai, *Szindbád hazamegy* [Sindbad torna a casa], Budapest, Révai, 1940.

²²³ Márai, *Napló 1984-1989*, cit., 78: «Később *Daliás idők*. A bűbajos Első ének, mikor Lajos király álruhában megszáll az öreg Rozgonyi és a szépséges Piroška házábanál. A szavak íze, illata, mint a friss sütetű soroksári kenyér. Szépséges hazám, magyar nyelv, csak ez maradjon az utolsó pillanatig.» Traduzione italiana in Márai, *L'ultimo dono*..., cit.

Bibliografia di riferimento

- A magyar nyelv értelmező szótára 1-7* [Il dizionario monolingue della lingua ungherese 1-7], a cura di G. Bárczi e L. Országh, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1959-1962.
- Arany János, *A Zrinyiász népies kidolgozása* [La versione popolareggiante di Zrinyiász], in *Arany János összes költeményei* [Tutte le poesie di János Arany], vol. 2, Book and Walk Kft, 1872.
- Babits Mihály, «Dante fordítása» [La traduzione di Dante], *Nyugat*, 8, 1912.
- Bowring, John Sir, «Preface», in *Poetry of the Magyars, preceded by a Sketch of the Language and Literature of Hungary and Transylvania*, London, Printed for the author and sold by Robert Heward, 1830, pp. v-viii.
- Cornelius Alexander, «Der enttäuschte Fremde», *Der Drache*, 22 ottobre 1919, n. 4, pp. 19-20. Traduzione ungherese: «A csalódott idegen» [Lo straniero deluso], in S. Márai, *Kitépett noteszlapok. Márai Sándor összegyűjtött írásai ausztriai és németországi lapokban* [Pagine strappate dai taccuini. Raccolta di scritti di Márai nei periodici austriaci e tedeschi], a cura di P. B. Kakuszi, trad. di G. Nádudvari, Szeged, Lazi, 2005, pp. 29-30.
- Czetter Ibolya (a cura di), *Mérleg és eszmecsere (tanulmányok Márai Sándorról)* [Bilancio e scambio di opinioni. (Saggi su Sándor Márai)], Szombathely, Nemzeti Tankönyvkiadó, 2013.
- Demokrácia. A Pázmány Péter Tudományegyetem Bölcsészettudományi Karának kiadása* [Democrazia. Edizione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica Péter Pázmány], Budapest, Egyetemi Nyomda, 1945.
- Di Francesco, Amedeo, «Egy garabonciás Nápolyban: Márai Sándor» [Un «garabonciás» a Napoli: Sándor Márai], *Korunk*, 8, 2015, pp. 92-94, ripubblicato in *Valahol van egy város* [Da qualche parte c'è una città], a cura di L. Kántor, Kolozsvár, Korunk – Komp-Press Kiadó, 2015, pp. 189-192.
- Di Francesco, Amedeo, «Pázmány képe Márai Sándor műveiben» [L'immagine di Pázmány nelle opere di Sándor Márai], in *Pázmány nyomában. Tanulmányok Hargittay Emil tiszteletére* [Sulle orme di Pázmány. Saggi in onore di Emil Hargittay], a cura di A. Ajkay e R. Bajáki, Vác, Monda Kft., 2013, pp. 121-128.
- Eckermann, Johann-Peter, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, Leipzig, Brockhaus, 1836-1848 (*Sonntag, den 14. Februar 1830*, Bd. 2, 1836, pp. 184-186).

- Fried István, „...egyszer mindenkinek el kell menni Canudosba.” (*Tanulmányok az ismeretlen Márai Sándorról*) [“...almeno una volta tutti devono andare a Canudos.” (Saggi sullo sconosciuto Sándor Márai)], Budapest, Enciklopédia Kiadó, 1998.
- Fried István, *Író esőköpenyben. Márai Sándor pályaképe* [Scrittore in impermeabile. La carriera di Sándor Márai], Budapest, Helikon, 2007.
- Giraudoux, Jean, *Siegfried et le Limousin*, Paris, Bernard Grasset, 1922.
- Horváth N. Béla, «Anyanyelv és nemzeti identitás» [Lingua materna e identità nazionale], in Á. Szabóné Kedves (a cura di), *Anyanyelv és nemzeti identitás* [Lingua materna e identità nazionale], Szekszárd, PTE IGYK Társadalomtudományi Intézet, 2015, pp. 28-33.
- Kovács Gábor, «Tervezés és/vagy demokrácia? Demokráciafelfogások a második világháború alatt és után – nemzetközi eszmetörténeti körkép» [Pianificazione e/o democrazia? Concezioni di democrazia durante e dopo la Seconda guerra mondiale], in J. M. Rainer, É. Standeisky (a cura di), *A demokrácia reménye – Magyarország 1945. Évkönyv XIII* [La speranza della democrazia – Ungheria 1945. Annuario XIII], Budapest, 1956-os Intézet, 2005, pp. 9-28.
- Kovács Miklós, «Márai Sándor diákévei» [Gli anni scolastici di Sándor Márai], *Irodalmi Szemle (Hagyomány)* 1-2, 1999, pp. 127-135.
- Léautaud, Paul, *Entretiens avec Robert Mallet*, Paris, Gallimard, 1951.
- Lőrinczy Huba, „...személyiségnek lenni a legtöbb...”. Márai-tanulmányok [“...essere una personalità è il massimo...”. Saggi su Márai], Szombathely, Savaria University Press, 1993.
- Lőrinczy Huba, *Az emigráció jegyében. Értekezések Márai Sándorról* [Nel segno dell’emigrazione. Saggi su Sándor Márai], Szombathely, Savaria University Press, 2005.
- Magyar értelmező kéziszótár* [Dizionario monolingue ungherese tascabile], a cura di J. Juhász, I. Szőke, G. O. Nagy e M. Kovalovszky, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1972.
- Márai, Alexander, *Die französische Jacht und andere Erzählungen*. Aus dem Ungarischen übersetzt von Tibor von Podmaniczky und Ludwig Górcz, Stuttgart, Reclam, 1953.
- Márai Sándor, «„A néma nyelv”» [«La lingua muta»], in Id., *Vasárnapi krónika. Hírlapi cikkek* [Cronache della domenica. Articoli di giornale], Budapest, Helikon, 2005, pp. 81-85.
- Márai Sándor, «A trapézzról leesett táncosnő», *Kassai Újság*, 13 marzo 1921, n. 58, pp. 2-3, in Id., *Kitépett noteszlapok. Márai Sándor összegyűjtött írásai ausztriai és németországi lapokban* [Pagine strappate dai taccuini.

- Raccolta di scritti di Márai nei periodici austriaci e tedeschi], a cura di P. B. Kakuszi, trad. di G. Nádudvari, Szeged, Lazi, 2005, pp. 213-214.
- Márai Sándor, «Eszperanto», *Ujság*, 4 agosto 1929, p. 5.
- Márai Sándor, «Műsoron kívül. Eszperanto» [Fuori programma. Esperanto], *Ujság*, 20 maggio 1933, p. 4.
- Márai Sándor, «Pintér», *Pesti Hírlap*, 14 novembre 1940, n. 259, p. 5, in Id., *Sok a nő. Publicisztika 1940-1942* [Troppe donne. Pubblicistica 1940-1942], Budapest, Helikon, 2012, pp. 117-120.
- Márai Sándor, «Szabadság» [Libertà], *Pesti Hírlap*, 16 marzo 1939, n. 61, p. 7, in Id., *A nagyság átká. Publicisztika 1937-1939* [La maledizione della grandezza. Pubblicistica 1937-1939], Budapest, Helikon, 2011, pp. 344-347.
- Márai Sándor, «Vasárnapi krónika 1» [Cronaca domenicale 1], 7 ottobre 1951, pubblicata in Id., *Fedőneve: Ulysses. I* [Il suo pseudonimo: Ulysses. I], Budapest, Helikon, 2014 (edizione digitale).
- Márai Sándor, *A la luz de los candelabros*, trad. prólogo F. Oliver Brachfeld, Barcelona, Destino, 1946.
- Márai Sándor, *A négy évszak* [Le Quattro Stagioni], Budapest, Helikon, 2007.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1943-1944* [Il diario completo 1943-1944], Budapest, Helikon, 2006.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1945* [Il diario completo 1945], Budapest, Helikon, 2006.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1946* [Il diario completo 1946], Budapest, Helikon, 2007.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1947* [Il diario completo 1947], Budapest, Helikon, 2007.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1948* [Il diario completo 1948], Budapest, Helikon, 2008.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1949* [Il diario completo 1949], Budapest, Helikon, 2008.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1950-1951* [Il diario completo 1950-1951], Budapest, Helikon, 2009.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1952-1953* [Il diario completo 1952-1953], Budapest, Helikon, 2009.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1954-1956* [Il diario completo 1954-1956], Budapest, Helikon, 2010.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1957-1958* [Il diario completo 1957-1958], Budapest, Helikon, 2011.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1959-1960* [Il diario completo 1959-1960], Budapest, Helikon, 2012.

- Márai Sándor, *A teljes napló 1961-1963* [Il diario completo 1961-1963], Budapest, Helikon, 2012.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1964-1966* [Il diario completo 1964-1966], Budapest, Helikon, 2013.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1967-1969* [Il diario completo 1967-1969], Budapest, Helikon, 2014.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1970-1973* [Il diario completo 1970-1973], Budapest, Helikon, 2015.
- Márai Sándor, *A teljes napló 1974-1977* [Il diario completo 1974-1977], Budapest, Helikon, 2016.
- Márai Sándor, *Ajándék a végzettől. A Felvidék és Erdély visszacsatolása* [Dono del fato. La riannessione dell'Alta Ungheria e della Transilvania], a cura di Á. Székely, Budapest, Helikon, 2004.
- Márai Sándor, *Béke Ithakában. Regény három énekben* [Pace in Itaca. Romanzo in tre canti], London, Lincolns-Prager, 1952.
- Márai Sándor, *Confessioni di un borghese*, trad. di M. D'Alessandro, Milano, Adelphi, 2003 (edizione digitale).
- Márai Sándor, *Divorcio en Buda*, Barcelona, Distribuciones Anfora, 1945(?).
- Márai Sándor, *Egy polgár vallomásai (1934-1935/1940)* [Confessioni di un borghese (1934-1935/1940)], Budapest, Helikon, 2013.
- Márai Sándor, *Föld, föld!... (A teljes változat)* [Terra, terra!... (La versione completa)], Budapest, Helikon, 2014.
- Márai Sándor, *Föld, föld!...: Emlékezések* [Terra, terra!...: Ricordi], Toronto, S. Vörösváry, Weller Pub. Co., 1972.
- Márai Sándor, *Hallgatni akartam* [Avrei voluto tacere], Budapest, Helikon, 2013 (edizione digitale).
- Márai Sándor, *L'ultimo dono: Diari 1984-1989*, a cura di M. D'Alessandro, Milano, Adelphi eBook, 2012.
- Márai Sándor, *Napló 1958-1967* [Diario 1958-1967], Budapest, Akadémiai-Helikon, 1992.
- Márai Sándor, *Napló 1968-1975* [Diario 1968-1975], Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976.
- Márai Sándor, *Napló 1976-1983* [Diario 1976-1983], München, Újváry «Griff» Verlag, 1985.
- Márai Sándor, *Napló 1984-1989* [Diario 1984-1989], Budapest, Helikon, 2002.
- Márai Sándor, *Szindbád hazamegy* [Sindbad torna a casa], Budapest, Révai, 1940.
- Márai Sándor, *Terra, terra!... Ricordi*, trad. di K. Juhász, Milano, Adelphi, 2014 (edizione digitale).
- Márai Sándor, *Varázs* [Magia], Budapest, Révai, 1945.

- Mészáros Tibor, *Márai Sándor bibliográfiája* [Bibliografia di Sándor Márai], Budapest, Helikon kiadó-Petőfi Irodalmi Múzeum, 2003.
- Morgan, Charles, *Challenge to Venus*, London, MacMillan, 1957.
- Ogden, Charles K., *Basic English: A General Introduction with Rules and Grammar*, London, Paul Treber & Co., Ltd., (1930).
- Papp Judit, «Beyond and behind the Iron Curtain: Sándor Márai crossing the borders between 1946 and 1948», *Journal of European Studies*, 46(3/4), 2016, pp. 258-280.
- Papp Judit, «Napoli e Napoletanità nei Diari di Sándor Márai (1948-1952)», in *Sándor Márai e Napoli*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 15-16 novembre 2010, Università degli Studi di Napoli – L’Orientale, a cura di A. Di Francesco; J. Papp, premessa di A. Di Francesco, Napoli, M. D’Auria Editore, 2013, pp. 215-240.
- Papp Judit, «Traducibilità e intraducibilità. Sándor Márai e la traduzione letteraria», in G. Borriello (a cura di), *Orientalia Parthenopea XV*, Napoli, Orientalia Parthenopea Edizioni, 2015, pp. 7-63.
- Pintér Jenő *et al.*, *Magyar nyelvvédő könyv* [Libro per la tutela della lingua ungherese], Budapest, [Sárkány Ny.], 1938.
- Pintér Jenő, *A magyar irodalom története a legrégibb időktől Bessenyei György fellépéséig I-II* [Storia della letteratura ungherese dalle origini a György Bessenyei], Budapest, Rényi Károly, 1909.
- Pintér Jenő, *A magyar irodalom története Bessenyei György fellépésétől Kazinczy Ferenc haláláig I-II* [Storia della letteratura ungherese da György Bessenyei alla morte di Ferenc Kazinczy I-II], Budapest, edizione dell’autore, 1913.
- Pintér Jenő, *A magyar irodalom történetének kézikönyve I-II* [Manuale di storia della letteratura ungherese I-II], Budapest, Franklin, 1921.
- Pintér Jenő, *Magyar iparosok nyelvvédő könyve: férfi iparágak: 1-2* [Libro per la tutela della lingua degli artigiani ungheresi: mestieri maschili: 1-2], Budapest, [Sárkány Ny.], 1939.
- Pintér Jenő, *Magyar iparosok nyelvvédő könyve: női iparágak* [Libro per la tutela della lingua degli artigiani ungheresi: mestieri femminili], Budapest, [Sárkány Ny.], 1939.
- Pintér Jenő, *Magyar kereskedők nyelvvédő könyve* [Libro per la tutela della lingua dei commercianti ungheresi], Budapest, [Sárkány Ny.], 1938.
- Pintér Jenő, *Pintér Jenő magyar irodalomtörténete* (tudományos rendszerezés I-VIII) [Storia della letteratura ungherese di Jenő Pintér (classificazione scientifica I-VIII)], Budapest, Stephaneum Ny., 1930-1941.
- Rónay László, *Márai Sándor újrátöltve. Tanulmányok* [Sándor Márai aggiornato. Saggi], Budapest, Hungarovox, 2016.

- Rónay László, *Márai Sándor*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2005.
- Shakespeare, William, «Das Wintermärchen», in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A.W. von Schlegel, ergänzt und erläutert von L. Tieck, Bd. 8, Berlin, Georg Andreas Reimer, 1832, pp. 89-178.
- Shakespeare, William, «Ein Sommernachtstraum», in *Shakspeare's [sic] dramatische Werke*, übersetzt von A.W. von Schlegel - L. Tieck, Bd. 1, Berlin, Johann Friedrich Unger, 1797.
- Szegedy-Maszák Mihály, *Márai Sándor*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1991.
- Szekér Endre, *Márai Sándor és világa. Tanulmányok, cikkek* [Il mondo di Sándor Márai. Saggi e articoli], Budapest, Argumentum, 2010.
- Szent Biblia, az az Istennek Oes Wýtestamentvmanac prophétác es apostoloc által meg iratott szent könyvei. Magyar nyelvre fordított [Károlyi Gáspár és mások által] egészben és wíjonnan az Istennek Magyar országban való Anya szent Egyházánac épülésére*, Visolban, Nyomtattott Mantskovit Bálint által, MDXC Bódog asszony hauánac 10. napián.

Finito di stampare nel mese di novembre 2016



Orientalia Parthenopea Edizioni